

Cinquecento scrittori contro gli spioni
Bufalini pag. 20

Quando Calvino faceva il partigiano
Settimelli pag. 17



Addio Rossana Podestà
Gallozzi pag. 18

U:

Berlusconi e Grillo col forcone

● **Blocchi stradali, irruzioni nelle aziende e in una sede Pd: la protesta dilaga** ● **Il comico ai poliziotti: non difendete i politici, unitevi al popolo** ● **Il Cav incontra i ribelli** ● **Alfano: non metteranno a fuoco le città**

Berlusconi e Grillo abbracciano i forconi. Il primo oggi vede i ribelli. Il secondo invita i poliziotti a non difendere i politici. La protesta dilaga: blocchi stradali, irruzioni nelle aziende, occupata la sede Pd di Perugia. Alfano: non faremo mettere a ferro e fuoco le città.

FERRERO SOLANI A PAG. 2-3

Gioco pericoloso degli estremisti

VITTORIO EMILIANI

● **LA «MARCIA SU ROMA» DEI FORCONI PER ORA NON CISARÀ.** Probabilmente per mancanza di accordo anche fra gli autotrasportatori e per gli esiti incerti, differenti da città a città, del blocco proclamato. Nella loro protesta infatti si è infilato di tutto, trasversalmente. Dal punto di vista politico, prima Grillo poi Berlusconi stesso, che oggi riceverà delegazioni dei Forconi e di altri movimenti. Un sigillo straordinario, quello dell'ex Cavaliere, lestissimo a calcare ogni possibile populismo.

SEGUE A PAG. 3

Soweto: i grandi della Terra abbracciano Mandela



Menchù: «Cosa ci ha lasciato»

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

Intervista al premio Nobel per la Pace: «Madiba ci ha insegnato che non può esistere liberazione senza riscatto sociale».

A PAG. 8

Obama e Castro l'ultimo regalo

SILVIA BALLESTRA

Il passo leggero ed elastico da giocatore di basket sulle scale dello stadio di Johannesburg e quel sorriso che si sa.

SEGUE A PAG. 15

IL CASO

Evasione per 130 miliardi «Democrazia a rischio»

«Nessuna economia può sopportare livelli di evasione come quelli in Italia, soprattutto in questa fase recessiva e in una situazione di competizione globale». È la denuncia lanciata ieri da Attilio Befera, Direttore della Agenzia delle Entrate. «Ogni anno sottratti al fisco 130 miliardi».

VENTIMIGLIA A PAG. 10

Renzi esclude D'Alema e corteggia Cuperlo

● «Né lui né Bindi alle europee» ● **L'ex premier:** mi tengo fuori, avanti i giovani ● **Presidenza:** pressing sul rivale alle primarie. Orfini: Gianni dica sì

Renzi fa pressing su Cuperlo per la presidenza Pd. Attacca D'Alema e Bindi: «Loro alle europee? No». L'ex premier aveva detto: mi tengo fuori, avanti i giovani. Il segretario incontra i gruppi parlamentari. Intervista a Orfini: Gianni dica sì all'apertura unitaria. Bonaccini: Matteo garantirà l'autonomia del Pd. COLLINI FRULLETTI ZEGARELLI A PAG. 4-5



Domande al Pd sul lavoro

IL COMMENTO

LUIGI MARIUCCI

Le interviste su l'Unità di ieri di Madia e Taddei, i nuovi responsabili economia e lavoro per la segreteria Pd, hanno il merito di indicare la direzione di fondo verso cui devono muoversi le politiche del lavoro.

SEGUE A PAG. 16

Non basta un blitz

RUGGERO PALADINI

Le dichiarazioni rilasciate nella giornata da ieri da Attilio Befera, al convegno organizzato dall'Agenzia delle Entrate, riportano decisamente l'attenzione sul tema dell'evasione fiscale, tema che ricompare come un fiume carsico da decenni nel nostro Paese.

SEGUE A PAG. 16

INTESA SULL'ACQUA CON I PALESTINESI

Israele riapre i rubinetti

● **Incremento di 200 milioni di metri cubi l'anno**
Coinvolta la Giordania

Giordania e Anp hanno firmato uno storico accordo per la condivisione delle risorse idriche. Il progetto prevede anche un nuovo impianto di dissalazione ad Aqaba. Israele dovrà vendere ai palestinesi 20-30 milioni di metri cubi supplementari di acqua desalinizzata.

A PAG. 13

ARTICO Nuova frontiera contesa, Mosca invia i militari

GRECO A PAG. 13

FRONTE DEL VIDEO

MARIA NOVELLA OPPO

Piccoli grilli crescono

● **DA QUALCHE TEMPO, SULLE TV DI BERLUSCONI VANNO FORTE LE PIAZZE, I BLOCCHI STRADALI E LE FACCE STRAVOLTE.** L'exasperazione oggi rende bene a chi dichiarò all'Europa e al mondo: «La crisi è solo un fatto psicologico, i ristoranti sono pieni».

La protesta è telegenica, chiaramente se non è organizzata dalla Cgil e minaccia le istituzioni democratiche. Il Tg economico di Sky ha intervistato il capo forcone Danilo Calvani, ma il bravo conduttore Alessandro Marenzi, anziché

mettergli a disposizione il microfono come fanno tanti altri, lo ha incalzato di domande, facendogli dire e contraddire in diretta le sue richieste. Per fortuna, lo scalmanato ha smentito di volere un governo militare, come avevano scritto, tra virgolette, diverse testate (si sa, i giornalisti sono tutti bugiardi). Invece, il Calvani ha confermato di pretendere, in nome della sovranità popolare, che i politici vadano «tutti a casa» e che l'Italia esca dall'euro. Per essere Grillo gli mancano soltanto due cose: i ricci e i vaffa.



LA PROTESTA

Grillo imbraccia il forcone Berlusconi cavalca la rivolta

● **Il leader M5S:** «La polizia non difenda più i politici» ● **Domani i manifestanti da Silvio:** «Il governo li convochi» ● **Il ministro Alfano:** «Non consentiremo di mettere a fuoco le città»

MASSIMO SOLANI
Twitter@massimosolani

La presunta solidarietà della polizia ai manifestanti dei forconi e il gesto di togliersi i caschi in sostegno della protesta, alla fine si sono rivelati per quello che erano: una montatura mediatica architettata dalla rete e gonfiata da qualche sindacalista in cerca di visibilità. Ma la «bufala» è piaciuta a tal punto a Grillo, lesto lunedì a rilanciare i video per arruolare agenti, carabinieri e finanziari al grido di «tutti a casa», che ieri il leader del Movimento 5 Stelle ha deciso di rilanciare invitando le forze dell'ordine a diventare strumenti e garanti di un colpo di stato di piazza contro la politica. Una protesta che anche Silvio Berlusconi punta a cavalcare convocando per oggi a Roma una delegazione del movimento dei Forconi. «Il Paese non può aspettare - ha dichiarato il leader di Forza Italia - Il governo non perda tempo: convochi subito trasportatori e altri movimenti di protesta. La prevista convocazione del 17 dicembre da parte del Sottosegretario delegato, cioè addirittura fra una settimana - ha proseguito - consente alla protesta di proseguire fino a quel giorno, arrecando danni alla nostra economia in un momento già tanto difficile».

Ma è da Grillo che ieri è arrivata una nuova iniziativa shock. «La protesta di lunedì può essere l'inizio di un incendio o l'annuncio di future rivolte forse incontrollabili - ha spiegato in una lettera aperta al Comandante generale dei Carabinieri Leonardo Gallitelli, al capo della Poli-

...

Il Pd: «Un gioco dalle conseguenze pericolose, non gli consentiremo di incendiare il Paese»

zia Alessandro Pansa e al Capo di stato maggiore dell'Esercito Claudio Graziano - Alcuni agenti di Polizia e della Guardia di Finanza a Torino si sono tolti il casco, si sono fatti riconoscere, hanno guardato negli occhi i loro fratelli. Vi chiedo di non proteggere più questa classe politica che ha portato l'Italia allo sfacelo, di non scortarli con le loro macchine blu o al supermercato, di non schierarsi davanti ai palazzi del potere infangati dalla corruzione e dal malaffare - ha proseguito Grillo - Le forze dell'ordine non meritano un ruolo così degradante. Gli italiani sono dalla vostra parte, unitevi a loro. Nelle prossime manifestazioni ordinate ai vostri ragazzi di togliersi il casco e di fraternizzare con i cittadini. Sarà un segnale rivoluzionario, pacifico, estremo e l'Italia cambierà».

Un invito alla insubordinazione di vago stampo golpista che ha suscitato le reazioni indignate sia nei partiti che fra i sindacati di polizia. «Gli uomini in divisa sono un presidio di legalità - la risposta del ministro dell'Interno Angelino Alfano - Legalità che vuol dire garantire la libertà dei cittadini di manifestare le proprie opinioni senza violare le leggi e la libertà degli altri. Legalità vuole dire garantire le istituzioni, non consentiremo la messa a fuoco delle città». «Grillo distilla quotidiano veleno contro le istituzioni adottando toni e contenuti apertamente eversivi - ha replicato Alessia Morani, nuova responsabile giustizia del Pd - È un gioco pericolosissimo che può avere conseguenze tragiche, non gli consentiremo di incendiare il Paese». Sulla stessa linea anche Nichi Vendola: «Giocare cnicamente con la disperazione della gente e l'agitar di sciabole sono ingredienti pericolosi per la democrazia italiana», ha twittato il leader di Sel.

Ma a respingere al mittente le parole di Grillo ci hanno pensato anche i sindacati di polizia. «Inquietanti e farneticanti inviti all'insubordinazione e alla contestazione - le ha bollate il segretario generale del Siap Giuseppe Tiani - Non ci stiamo a bieche strumentalizzazioni, utili a fomentare oltremodo lo scontro sociale solo per il proprio tornaconto politico». «Non fa bene a nessuno strumentalizzare i singoli episodi e soprattutto non aiuta ad affrontare le questioni di ordine pubblico in maniera responsabile e civile nel rispetto delle libertà e dei diritti di tutti», ha commentato il segretario generale del Silp Cgil, Daniele Tisone. «Non saremo mai i burattini di Grillo», si è unito al coro Franco Maccari, Segretario Generale del Coisp.

...

I sindacati di polizia contro l'ex comico: «Inviti farneticanti all'insubordinazione»



Beppe Grillo / FOTO INFOFOTO

IRRUZIONI E MINACCE

Puglia, negozi chiusi. A Perugia nella sede Pd

Continuano i blocchi e le manifestazioni del movimento dei Forconi in tutta Italia. E mentre il coordinamento rinuncia alla manifestazione prevista per oggi a Roma rimandandola alla prossima settimana («Se sarà votata la fiducia al governo Letta», precisa Danilo Calvani uno dei leader del movimento) la situazione ieri si è fatta insostenibile soprattutto in Puglia. Presidi, barricate e transenne i punti di accesso e di uscita alla città sono stati segnalati a Barletta; negozi minacciati ad Andria da parte degli ultras; tangenziale praticamente bloccata a Bari, occupati i binari a Cerignola. E a Molfetta, ronde anche nelle aziende per costringere i lavoratori ad abbandonare il posto di lavoro. Nella Bat, i negozi a fine serata sono tutti

chiusi, serrati. Anche i cinema. Sono aperte soltanto le farmacie. E in rete, invece, hanno fatto rapidamente il giro dei social network le foto dei manifestanti su dei camioncini che girano in città e intimano ai negozianti di Bisceglie di chiudere le loro attività. «Quanto sta accadendo nelle nostre città in queste ore assume i contorni dello squadristico fascista. Il Viminale intervenga», ha dichiarato ieri il parlamentare pugliese del Pd Dario Ginefra. Secondo le segnalazioni a Molfetta i manifestanti hanno costretto a chiudere un centro commerciale Ipercoop e alcune aziende e call center.

A Perugia, invece, una trentina di manifestanti hanno fatto irruzione nella sede centrale del Pd in piazza della Repubblica.

«Nessuno ci strumentalizzi. I caschi? Gesto usuale»

MA. SO.
Twitter@massimosolani

«Oggi con i miei colleghi abbiamo parlato del gesto dei caschi a lungo dell'interpretazione data al gesto dei caschi. Siamo un po' tutti increduli, diciamo che in molti non ci stanno ad essere tirati per la giacchetta della divisa». Riccardo Gazzaniga è sovrintende di polizia in servizio al reparto mobile di Bolzaneto e delegato sindacale del Silp Cgil, ma al grande pubblico è noto come autore di «A viso coperto», il romanzo con cui ha raccontato la vita di un celerino, gli scontri con gli ultras e gli uomini che stanno dietro ad un casco di polizia o ad una sciarpa con i colori di una squadra di calcio. Ieri mattina anche lui era in strada con i suoi colleghi in servizio per le manifestazioni dei Forconi di Genova. «Chiunque conosce un minimo le dinamiche di piazza può fare le proprie deduzioni con facilità - dice - Togliere il casco durante un servizio per noi è una cosa usuale, è una prassi normalissima quando una manifestazione è finita o quando al termine di un lancio di oggetti è tornata la calma. Oppure quando l'atteggiamento dei manifestanti fa ritenere che non ci sia più alcun pericolo per il personale. Anche perché a nessun operatore fa piacere tenere il casco per ore: è pesante, e quando puoi te lo togli volentieri».

Oppure come hanno spiegato le Questu-

L'INTERVISTA

Riccardo Gazzaniga

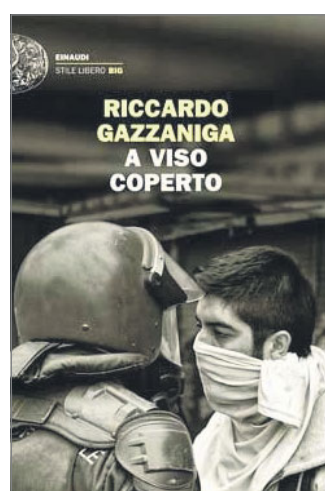
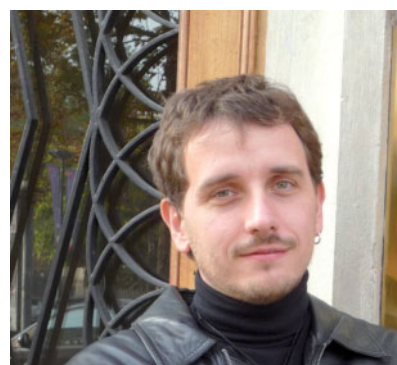
Il poliziotto genovese, sindacalista e scrittore: «Toglierli è una prassi comune: siamo increduli per certe interpretazioni, nessuno ci tiri per la giacca»

re di Genova o Torino, può anche essere un gesto distensivo nei confronti dei manifestanti.

«Può anche essere così, laddove dopo incidenti gravi come quelli di Torino poi la situazione torna pacifica. Ma da qui a dire che quel gesto è una forma di solidarietà verso i manifestanti è a dir poco azzardato».

Una querelle animata anche dalle parole di qualche sindacalista o di chi cercava sponde anti sistema?

«Dal punto di vista sindacale non condivido in nessun modo la posizione che è stata presa da alcune sigle, anzi dirò di più: mi sembrano uscite addirittura pericolose. Noi in piazza dobbiamo garantire la sicurezza di tutti senza preferenze per una si-



gla o una posizione». **E togliersi i caschi e abbassare gli scudi, in un determinato contesto, è un gesto normalissimo in situazioni di ordine pubblico?**

«Assolutamente e non può essere interpretato in nessun modo. A me capitò di intervenire ad una festa della Lega a Bergamo e di disperdere alcuni ultras che volevano contestare l'allora ministro dell'Interno Maroni. I militanti leghisti ci applaudirono, ma a nessuno venne in mente di dire che ci eravamo schierati con la Lega. Non si può pensare che agenti di polizia scelgano di schierarsi in questo modo, soprattutto in un contesto delicatissimo come quello dell'ordine pubblico. Siamo lavoratori anche noi e magari a volte capita anche di essere d'accordo con chi manifesta, ma da lì a dire che ci si toglie i caschi per solidarizzare con i manifestanti è assurdo. Ho guardato anche alcuni video circolati in rete e davvero non ho visto niente di diverso dal solito. Li hanno tolti perché non c'era esigenza di indossarli».

Che cosa ne pensa della lettera di Grillo?

...

«La lettera di Grillo? Messaggio pericoloso che trascina la polizia in un ruolo che non può avere»

«È una dichiarazione che si presta a strumentalizzazioni pericolose. La polizia deve garantire la democraticità da una posizione neutra senza scendere in alcun modo nel merito delle questioni. Solo così si può garantire a tutti la possibilità di esprimere le proprie opinioni. Il giorno in cui la polizia o le forze dell'ordine in generale dovessero prendere una posizione sarebbe un giorno grave per la democrazia. La lettera di Grillo e le strumentalizzazioni sul 9 dicembre sono mosse molto pericolose che trascinano la polizia in un ruolo che non deve e non può avere».

Non teme che, se passa questo messaggio, chiunque si presenta in piazza davanti alla polizia possa fare il raganzamento «o ti togli il casco e sei con me o sei un mio nemico»?

«Esattamente. Il casco e lo scudo sono strumenti difensivi per gli operatori, ma se passa questo messaggio diventerà complicata la gestione del loro utilizzo se ogni volta che siamo costretti ad indossarli questo sarà letto come un atteggiamento aggressivo o se quando li togliamo diranno che solidarizziamo. Siamo dei lavoratori, e come l'operaio in cantiere indossa il casco per proteggersi, noi abbiamo i dispositivi di difesa che servono a salvaguardare la nostra salute. Ma non è che l'utilizzarli o meno rappresenti una presa di posizione politica. Per le nostre istanze sindacali o per le nostre proteste ci sono i luoghi appositi».



Faccia a faccia fra Forconi e Fiom davanti al palazzo della Regione a Torino

A Torino la Fiom blocca la protesta «Solo nichilisti. La nostra crisi è reale»

- Faccia a faccia con le tute blu in piazza contro i licenziamenti
- Alcuni negozi costretti a chiudere

FEDERICO FERRERO
TORINO

Il sistema va in cortocircuito sempre lì, a palazzo Lascaris, all'ombra del totem allo sperpero. Davide Bono, consigliere del M5S, paladino antisistema, sta per varcare la soglia con uno scatolone di scontrini raccolti per strada: li vuole consegnare al governatore Cota, insieme a un paio di mutandoni fantasia. Chiederà, in seduta, di rimborsare i cittadini depauperati dalle spese pazze di Rimborsopoli. Mentre infila il corridoio, si infoltisce l'assembramento Fiom-Cgil: il presidio dei metalmeccanici non è lì per i profumi o le borse di Vuitton pagate proditoriamente di tasca nostra, anche se parte qualche «Vergogna, cacciate gli scontrini!» mentre i consiglieri indagati sgusciano via alla chetichella. Il sindacato protesta per la crisi, risalente, del settore automobilistico di Torino: sono gli operai della De Tomaso mandati a spasso (in mille) dal crac della famiglia Rossignolo, le maestranze Mirafiori, la Manital di Ivrea che ha appena scaricato 120 operai in turno per la pulizia alle Carrozzerie, la Celltel di Scarmagno. La guarnigione Fiom è la prima a piazzarsi sotto la balaustra in pietra, come spiega il segretario Federico Bellono, «perché era in programma da tempo e non intendevamo certo lasciare il campo a una protesta nichilista come quella dei forconi, anche se ci preoccupava». Passano gli scolari degli istituti professionali: si guardano con sospetto, la Fiom offre loro il microfono, alcuni parlano, salutano e proseguono. Di lì a poco è il turno dei Sì, gli studenti indipendenti di una mensa occupata in via Principe Amedeo, che coi ribelli del 9 dicembre c'entrano nulla. Pace e solidarietà.

Poi la scintilla: arrivano i forconi. In teoria, cittadini indignati. In pratica, la legge del nemico comune non vale: «Saranno stati quattrocento», spiega Bellono, «appena hanno capito chi eravamo,

LE ANIME DELLA RIVOLTA

■ **I CAMIONISTI:** sono stati i primi a muoversi intorno ai mercati generali. Hanno provato a bloccare gli accessi alle tangenziali e agli ingressi delle città

■ **I COMMERCianti:** molti hanno aderito alla protesta, altri sono stati intimiditi e costretti ad abbassare le serrande per paura delle rappresaglie dei colleghi


■ **GLI ULTRAS:** protagonisti degli scontri da Torino a Milano e Genova. A Torino i tifosi delle due squadre cittadine hanno dato l'assalto alla Regione

■ **I MILITANTI DI DESTRA:** sono stati tra i promotori della protesta. Hanno sopperito non di rado all'assenza di organizzazione guidando i cortei nei centri storici


■ **I DISOCCUPATI:** la parte più spontanea e meno organizzata delle manifestazioni. Per un giorno protagonisti delle proteste nel cuore della città

I LEADER

 **Lucio Chiavegato**
Presidente Liberi imprenditori federalisti europei

 **Patrizia Badii**
Capo della Life Veneto

 **Daniilo Calvani**
Coordinatore movimento

 **Augusto Zaccardelli**
Segretario nazionale Movimento autonomo autotrasportatori

 **Giuseppe Caponio**
Forconi Puglia

 **Mariano Ferro**
Forconi Sicilia

alcuni hanno preso a insultarci». Il picchetto risponde con «Bandiera rossa» e «Bella ciao», la tensione lievita finché, sotto la cupola del «Siamo tutti operai», il voltaggio finalmente cala. Il segretario Fiom ha carpito l'essenza dei nichilisti: «È un movimento variegato, non va semplificato. Vedo sì teste rasate e fascisti, ma c'è di tutto: i mercatali a tirare le fila, disoccupati, anche teppistelli da curva. Sembrano i tumulti delle banlieue, solo che mancano i pied-noir». La rabbia pesca rabbia con la rete a strascico e ringhia allo Stato come al sindacato: pari sono. È una parte di società non rappresentata, imbevuta di disagio e di rancore, che esplose nel caos di una protesta sconclusionata. Raccoglie il malessere di cassintegrati e autonomi, nostalgici del Duce, mamme in ansia per il non-futuro dei figli nell'indeterminatezza di obiettivi tagliati con l'ascia: tutti a casa e subito, fino al governo provvisorio da affidare, magari, ai militari.

Corpi satellite del comitato hanno paralizzato piazza Statuto e uscite della tangenziale. Rispetto alla rivolta del 9, la sollevazione di ieri ha visto la squadra rimpolpata da ragazzi con lo zainetto da scuola, attivi e disorientati: loro, delle magagne dell'Iva e dei debiti con Equitalia, non portano, bontà loro, ferite se non di striscio. Ma protestano: chi, in buona fede chi trae ispirazione per farsi capopopolo e minaccia i gestori dei bar: giù la serranda, o sono guai. Il sindaco Fassino nota che «non è legittimo sconvolgere la vita della città» ma pare un verbo soffiato verso le montagne: a chi si sta parlando? Allo Juventus Stadium c'è l'Area12; dall'altra parte della provinciale, l'Auchan. È uno snodo strategico. Si presenta un microbanda al direttore dell'ipermercato Conad, Roberto Bellini: viene invitato alla serrata «perché oggi è sciopero». Tenta di trattare ma i forconi - si vedono ambulanti del mercato di corso Cincinnato - gli danno a intendere che è meglio soprassedere sul reato di violenza privata. «Intanto abbiamo perso migliaia di euro tra prodotti freschi e costo del lavoro, solo oggi».

Domani, chi lo sa: il prefetto Paola Basilone annuncia rinforzi, la Digos ha denunciato otto persone per interruzione di pubblico servizio e segnalato altre 12 teste calde. In Prefettura un vertice per capire come muoversi. Ma è tutto fuorché finita.



...
Il segretario Fiom di Torino «È un movimento variegato, non va semplificato. Vedo sì teste rasate e fascisti, ma c'è di tutto»

È pericoloso il gioco degli estremisti

IL COMMENTO

VITTORIO EMILIANI
ROMA

SEGUE DALLA PRIMA

Ma l'intervento di Grillo è ben più pericoloso, da autentico incendiario. «C'è la destra e la sinistra, ci sono gli juventini e i torinisti. È un manicomio», ha sintetizzato bene ieri davanti alle telecamere un testimone nella sua città, Torino, dove la fermata dei camionisti ha avuto più successo. Ci sono infatti gli autotrasportatori delle sigle autonome o senza nessuna sigla (ma ci sono a macchia di leopardo). Ci sono frange di coltivatori (soprattutto nel Veneto) esasperati dalla crisi, assieme ad artigiani e piccoli commercianti. Ma nella protesta entrano anche i nuclei violenti e agguerriti degli ultrà. Poi si aggiungono cortei di studenti che sfilano col tricolore, mentre altri ragazzi, quelli dei Centri sociali, rifiutano ogni inno o vessillo nazionale e sfilano invece contro il sistema. Mentre a Roma si infiltrano altri giovani e giovanissimi, questi dell'estrema destra, di Casa Pound. E l'elenco è certamente incompleto.

La polizia smentisce che il gesto dei poliziotti in servizio a Torino di togliersi il casco abbia significato comprensione, o addirittura condivisione di quella protesta indifferenziata, confusa e a tratti violenta. Chi ha fatto i capelli bianchi seguendo i cortei "combattivi e militanti" (come si chiamavano una volta) sa che avviene quando la tensione cala. A questo punto però compare il solito Grillo a gettare benzina sul fuoco. Per iscritto stavolta, con una lunga lettera indirizzata a tutte le forze dell'ordine. «Vi chiedo di non proteggere più questa classe politica che ha portato l'Italia allo sfacelo». Via le auto blu e le scorte, basta coi servizi d'ordine «davanti ai palazzi del potere infangati dalla corruzione e dal malaffare». Tutti colpevoli quindi, tutti da lasciare indifesi, esposti, senza garanzie di sorta. Senza distinzioni. Un mucchio contro il quale lanciare parole sempre più infuocate, contro il quale domani invocare gesti esemplari: «Le istituzioni sono delegittimate. Parlamento, governo e Presidente della Repubblica stanno svolgendo arbitrariamente le loro funzioni. Questo è il comune sentire della nazione. I partiti sono anch'essi delegittimati...».

Sono parole d'ordine che la falsa democrazia del web moltiplica, amplifica, arroventa. Qualcuno obietterà che nella storia italiana le abbiamo già sentite, alla fine dell'Ottocento, o dopo la prima guerra mondiale, ma, all'epoca, la connotazione politica, ideologica era rivoluzionaria, alternativa al sistema, non apparteneva a forze rappresentate in Parlamento qual è invece il Movimento 5 Stelle la cui minacciosa ambiguità consiste, fra le altre cose, nello stare dentro le istituzioni e insieme attaccarle di continuo. Dall'interno e dall'esterno. Erano forze extra-parlamentari, anti-Stato per lo più. Come quelle del nostro lungo '68, o del più minaccioso '77 tracinato dalla violenza sociale al terrorismo.

Nel caso di Grillo e Casaleggio si tratta di forze rappresentate in Parlamento che, non a caso però, stanno praticando una escalation di atti e comportamenti sempre più «contro» le Camere stesse: prima l'occupazione del tetto di Montecitorio, poi quella dell'aula, indi dei banchi del governo. La prossima mossa? Il prossimo gesto collettivo? L'evocazione dell'«aula sorda e grigia» che diventa «un bivacco di manipoli» riaffiora sinistramente. Probabilmente i creatori di M5s avvertono che i rappresentanti scelti dall'alto, nominati senza alcun criterio né democratico né meritocratico, sono tanto supponenti quanto modesti (indimenticabile la portavoce al Senato che ripete nevroticamente il grido: «non siete niente, niente, niente!» rivolto a tutti gli altri). Avvertono che i loro nominati incidono poco o nulla nel merito, nella sostanza dei lavori parlamentari. Come potrebbero, del resto, senza una visione generale delle cose che vada oltre gli slogan sparati a raffica?

Così Grillo alza ancor più, ma è difficile, il volume dei numerosi «vaffa», del «tutti a casa», cercando di porsi alla testa delle tante e contraddittorie proteste corporative, intrecciate. La risposta a una demagogia populista senza limiti non può che essere trovare un filo forte per tessere azioni di governo, da Roma alle Regioni, ai Comuni, che affrontino senza più indugi le riforme sin qui mancate. Sul sito lavoce.info il professor Roberto Perotti della Bocconi documenta che in Piemonte e Veneto, il taglio agli emolumenti netti dei consiglieri - previsto dal governo Monti - non c'è stato, che, al contrario, essi sono aumentati. Su questi e altri trucchi il governo deve intervenire. La corruzione alla quale abbiamo assistito e assistiamo non si cura con i «vaffa» di piazza. Si cura facendo politica e inserendo fra le garanzie per i contribuenti (diciamolo finalmente) il ripristino o la creazione di controlli severi, incisivi, ineludibili. Non possiamo rassegnarci ad un andamento tragicomico credendo di combatterlo a parole, a slogan, a insulti. Quelli lasciano il tempo che trovano. Anzi fanno sorridere chi nella corruzione continua a nuotare. Come nella più colossale evasione fiscale che il mondo avanzato conosca: 130 miliardi di euro.

IL CENTROSINISTRA

Renzi: no a D'Alema alle europee, accetto solo consigli

- **Il neo-segretario a Ballarò:** «Le primarie da un punto di vista politico hanno detto che una generazione ha chiuso un ciclo»
- **A tarda sera il primo faccia a faccia con i gruppi parlamentari:** «Ora dovete giocare voi»

MARIA ZEGARELLI
ROMA

Massimo D'Alema e Rosy Bindi candidati alle europee? «No, non credo proprio. Alle Europee mandiamoci qualcuno che poi resta lì», quelli «interessati all'Europa e non ai giochi italiani». Stile spiccio, niente giri di parole e con una battuta il neosegretario Matteo Renzi, intervistato da Giovanni Floris a Ballarò, dà (rinnova) il benservito ai big del suo partito. «Ci devono dare tanti consigli - dice relegandoli nel ruolo che gli anziani nonni hanno nelle famiglie - . Non promettiamo di seguirli tutti, ma i consigli li accettiamo. Se loro non ce l'hanno fatta in venti anni non significa che non possiamo provarci noi».

Il messaggio è lo stesso di sempre, solo che stavolta lo lancia da segretario e lascia zero spazio ad equivoci. Se qualcuno pensava che Renzi avrebbe mediato, si sbagliava di grosso. Non con i big, almeno. A lui interessa aprire il dialogo con le nuove generazioni democratiche, compresi i Giovani Turchi, cercare convergenze tra le correnti che da sempre hanno caratterizzato il Pd e che non sono morte con queste primarie, come dimostra la stessa composizione della segreteria, ma il patto deve essere generazionale e il neosegretario è pronto a scommettere che su questa linea lo seguiranno anche coloro che hanno appoggiato Gianni Cu-

perlo e Pippo Civati. «Il voto di domenica da un punto di vista politico ha detto che una generazione ha chiuso un ciclo - dice infatti in tv - . Adesso tocca a un'altra che ha un impegno: mantenere le promesse fatte per non essere dei quaquaraqua». A Floris che gli chiede se sa fare gioco di squadra, risponde: «Fare gioco di squadra significa rimanere nella sabbie mobili della politica romana? Allora no. Fare gioco di squadra significa decidere insieme dove andare». Forte della valanga di voti arrivati domenica scorsa Renzi adesso è a quegli elettori che guarda e la priorità è mandare segnali che siano coerenti con le promesse della campagna elettorale. Si cambia e lo si fa a modo suo, grazie al «mandato» ricevuto da quasi tre milioni di votanti.

Poco dopo, però, è Romano Prodi, nella stessa trasmissione, a mandare un messaggio al sindaco: «Coraggio, coraggio, coraggio e cooperazione. Il rischio è che chi ha vinto si prenda la rivincita su chi ha perso». In realtà Renzi sa che adesso i segnali che devono arrivare al suo partito devono essere di apertura, perché solo se il Pd resta unito sarà possibile portare a casa le riforme a cui tiene, soprattutto la legge elettorale, che vuole prima delle elezioni europee. Su questo terreno, sfida il M5S: «Grillo ha 160 deputati, se votano la proposta del Pd sul Senato si fa. Questo senso di urgenza Grillo non lo butti via, provi a cambiare le cose senza pensare che basta un post». Si dice «molto colpito» dalla sentenza della Consulta sul Porcellum, «non capisco su quale razionalità di sistema abbia deciso quando avrebbe potuto non accogliere il ricorso». Torna a premere sull'acceleratore: «Si tolga dal Senato dove l'hanno tenuta a lievitare come la pizza e la si porti alla Camera». Sulla fiducia che oggi il Parlamento dovrà votare, spiega che sarà, «su un programma ab-

...
Prodi al neo-segretario: «Coraggio, coraggio, coraggio, ma rinuncia alle rivincite»

bastanza generale che diventerà concreto nel giro di un mese. Letta dovrà fare un elenco di cose che devono diventare concrete, dando una scadenza». Ma di ultimatum non se ne parla, non ora, non con questa legge elettorale.

Racconta delle telefonate ricevute in questi primi giorni di incarico, «mi ha mandato un messaggino Bersani, mi ha fatto l'in bocca al lupo. L'ho ringraziato e gli ho detto che mi farebbe piacere vedersi. Lui mi ha detto: «ok ma prima fatti una bella dormita», perché lui c'è già passato e sa che frullatore è». Con Rosy Bindi, «mi ha detto 'con te e Enrico stiamo messi bene... Ma tanto mica durate», e con Silvio Berlusconi: «Mi ha chiamato all'una di notte. Me lo hanno passato dalla batteria. Non so cosa stesse facendo ma...se mentre faceva quelle cose lì chiamava me, ha qualcosa che non va. Mi ha detto «finalmente farai un grande partito socialdemocratico», gli ho detto: «adesso fai fare le primarie anche ai tuoi, sono venti anni che aspettano».

Poi, scappa e raggiunge i gruppi di Camera e Senato per il suo esordio da segretario. Lo accolgono con un grande applauso mentre entra con Guglielmo Epifani che fa il suo ultimo discorso da segretario. «Il voto delle primarie conferisce a Matteo Renzi una fortissima investitura e grande responsabilità - dice -. C'è stata una partecipazione straordinaria, oltre le attese. È un voto che ci rafforza e spinge il cambiamento, difende la democrazia contro l'antipolitica». Renzi le prime parole le dedica a Cuperlo «grazie per la battaglia bella e democratica» e a Civati. Ma arriva subito al punto: «Oggi il Pd è la stragrande maggioranza della maggioranza che sostiene il Governo. La palla ce l'abbiamo noi». Se il Pd fallisce, «saremo degli irresponsabili. E lo saranno quei deputati e quelle deputate che non riusciranno a cambiare la situazione. La partita la giocate voi. Vediamoci spesso». Il riscaldamento in campo inizia subito. Stamattina alle 7.30 convocazione della prima segreteria. L'appuntamento era per le sette, poi dopo i mugugni (e l'ironia sferzante del web), ha concesso mezz'ora. E sarà sempre così, avverte: 7.30 al Nazareno.



IL LIBRO

Quando Matteo chiedeva spazio per la Margherita

Non è la prima volta che Renzi fa il segretario. Un partito l'ha già guidato. La Margherita nella sua Firenze. Di questo e tanti altri particolari (molti inediti e curiosi) parla il libro scritto a due mani dai giornalisti di Repubblica Simona Poli e Massimo Vanni che seguono il neosegretario Pd fin dai suoi primi passi in politica: «Il seduttore - Matteo Renzi e la sinistra rosa» (Barbera Editore, euro 15,90). Il libro verrà presentato oggi pomeriggio (ore 18) alla libreria Feltrinelli di Firenze dai due autori insieme a Sergio Staino. Di seguito un estratto dedicato all'allora segretario della Margherita e al suo braccio di ferro coi Ds di Firenze.

Ma perché i dirigenti della Margherita dovrebbero avere più spazio, perché dovrebbero fare di meglio dei Ds? «Non voglio togliere un diessino per far posto ad uno della Margherita. Chiediamo pari dignità per tutte le culture della coalizione: se l'Ulivo si configura come un'alleanza monocolora consegniamo la città al centrodestra e questo i Ds lo devono capire», dice ancora nell'intervista del dicembre 2001.

«Pari dignità», insiste. Sorvolando sul fatto che nel territorio fiorentino la Margherita valeva l'8-9 per cento, mentre i Ds veleggiavano allora tra il 35 e il 40 per cento. Eppure Renzi già allora pone il tema del guardare oltre,

«Matteo è di sinistra e garantirà l'autonomia del Pd»

VLADIMIRO FRULLETTI
vfrulletti@unita.it

Renzi vince ovunque in Italia, ma è proprio nelle regioni che si definivano rosse che tocca le punte più alte. Lei, da segretario del Pd dell'EmiliaRomagna, come lo spiega?

«Che essendo regioni in cui la sinistra ha storicamente espresso una forza superiore al resto d'Italia, quei numeri adesso segnalano che non è proprio vero che gli elettori che provengono da questa storia o che si definiscono «di sinistra» temano Renzi. Anzi, io penso che tanti di loro hanno scelto Renzi perché rappresenta una grande occasione per ridare forza e autonomia al Pd e costruire un nuovo gruppo dirigente. Le larghe intese insomma non possono essere la prospettiva per la nostra gente. Soprattutto quelli che sono abituati a vincere e governare nella propria regione e nella propria città, vogliono che si torni a vincere anche nel Paese e che non ci sia più bisogno di intese con la destra per governare».

L'INTERVISTA

Stefano Bonaccini

«Il voto ha dimostrato che sono le regioni rosse a credere di più in Renzi lo il più anziano della squadra? Rinnovo già avviato da Bersani»



Renzi non è il vestito buono messo a politiche di destra?

«È una sciocchezza, ma le parole contano poco. Conteranno i fatti. E le scelte che faremo lo dimostreranno».

Non teme freni dal vostro partito?

«Io faccio il segretario di un grande partito qual è il Pd dell'EmiliaRomagna e quindi per esperienza posso dire che un partito funziona bene quando permette a tutti di dire la propria, di discutere e partecipare, ma poi è capace di decidere. E, una volta deciso, di procedere prendendosi le responsabilità delle scelte. Faremo così senza alcun timore».

Vista la storia dei segretari Pd il suo pare eccessivo ottimismo.

«E perché? Il consenso che Matteo ha raccolto, insieme all'altissima partecipazione gli hanno dato una grande forza. Ora a sostegno della sua leadership e soprattutto delle sue proposte ci sono milioni di elettori del Pd. Vanno ascoltati e seguiti».

Lo faranno anche i gruppi parlamentari?
«Coi gruppi parlamentari sarà necessario un costante confronto ma sinceramente non vedo particolari problemi».

C'è però da vedere se il patto con Letta reggerà.

«Ho grande stima di Enrico e sono convinto che con Matteo lavoreranno bene assieme. Del resto il punto è uno solo».

Quale?

«Che dobbiamo corrispondere alle priorità che ci siamo dati, dalla lotta alla disperazione, alla necessità di creare posti di lavoro, all'impellenza di una nuova legge elettorale, alla riduzione dei costi della politica, alle riforme istituzionali. Ad esempio c'è da ridare subito fiato ai Comuni. Queste sono le cose che vogliamo fare. Questa è l'agenda che il Pd d'ora in avanti detterà e su cui si attenderà risposte concrete e in tempi rapidi».

Anche Renzi insiste molto sulla questione dei tempi. Temete che il Pd arrivi «impreparato» al primo vero esame del nuovo corso renziano: elezioni amministrative e europee?

«Senza dubbio sarà un bel banco di prova per il nuovo gruppo dirigente e per tutto il Pd. La situazione è difficile. E

Grillo e Berlusconi potrebbero far breccia. Per questo serve dal Pd e dal governo un cambio di passo».

Lei ha la responsabilità degli enti locali, che Pd andrà al voto nei comuni?

«Un Pd consapevole della propria forza, ma senza arroccarsi. C'è da costruire un nuovo centrosinistra aprendosi nei territori alle forze migliori della società e provando a incontrare quel civismo che non vuole condannarsi alla sola protesta, ma che punta ad assumersi responsabilità di governo».

La segreteria scelta a meno di 24 ore dalla vittoria. La prima riunione fissata alle 7 e 30 del mattino. I tempi di Renzi non paiono i ritmi tipici della politica. O no?

«Fa bene, giusto così. C'è tanto da fare e poco tempo da perdere».

A soli 46 anni come ci si sente a essere il più «anziano» della segreteria Pd?

«Ho due figlie di 12 e 21 anni, loro sono giovani mica io. In Europa funziona così, solo da noi sembra strano un partito guidato da 30-40enni. D'altra parte va riconosciuto che anche Bersani aveva avviato un ricambio generazionale in parecchi territori».



Matteo Renzi in visita alla scuola elementare Bechi

PHOTO BOVO MATTEO-LAPRESSE

Cuperlo, rebus presidenza

L'ex premier: ora i giovani

Due giorni per risolvere il rebus e poi altri due prima di andare alla verifica della soluzione nell'Assemblea nazionale. Matteo Renzi ha chiuso la partita della segreteria incassando il no di Gianni Cuperlo a far entrare uno dei suoi sostenitori (il sindaco si era presentato con una rosa di tre nomi - Danilo Leva, Valentina Paris, Matteo Orfini - tra cui scegliere) ma ora resta comunque aperta la casella della presidenza del Pd.

Il nuovo leader ha offerto all'ex sfidante di ricoprire quell'incarico, ma anche su questo punto la risposta è arrivata sotto forma di no grazie. «Voglio difendere l'unità del partito, ma nella chiarezza delle idee», rimane il ragionamento di Cuperlo. Che ora vuole consolidare l'area che lo ha sostenuto al congresso, mentre a chi gli pone la questione della presidenza del Pd spiega non solo che non aspira a ricoprire adesso incarichi di vertice, ma fa anche notare che per quel ruolo è meglio indicare una figura di garanzia, che non abbia giocato un ruolo da protagonista nella battaglia congressuale (tra i nomi che circolano c'è quello di Alfredo Reichlin). Capito chiuso? No, perché il pressing nei confronti del deputato triestino va avanti, sia da parte del fronte renziano (il sindaco vuole evitare una minoranza che rimanga sulle barricate) che nel fronte interno alla sua mozione (soprattutto nel versante dei cosiddetti giovani turchi). E non è escluso che da qui a domenica, quando a Milano gli oltre mille membri dell'Assemblea nazionale saranno chiamati a votare il presidente del Pd, il nome di Cuperlo rimanga in pole position.

ANCORA 48 ORE PER DECIDERE

Non a caso, una riunione dei parlamentari che lo hanno sostenuto al congresso ieri si è chiusa con l'impegno a proseguire la discussione domani. Il motivo: dopo che Cuperlo ha aperto i lavori spiegando le ragioni che lo hanno spinto a dire no a Renzi, a cominciare dal rischio che impegnarsi nel ruolo di presidente indebolisca la battaglia a sostegno delle idee con cui si è candidato alla segreteria del Pd, sono intervenuti molti dei cosiddetti giovani turchi per chiedergli di rivedere questa sua decisione. Ha spiegato Francesco Verducci: «Se c'è l'intenzione di Renzi che a ricoprire

IL CASO

S. C. ROMA

Lo sfidante dice no all'offerta di Renzi ma è pressing perché accetti. «Voglio lavorare a consolidare la mia area»

quel ruolo sia la figura più rappresentativa della minoranza, a noi pare giusto che sia Cuperlo a ricoprire quel ruolo». Non tutti però hanno dimostrato di condividere, e in particolare i bersaniani hanno insistito sull'opportunità, a questo punto, che Cuperlo si impegni a guidare la minoranza. La divisione nel fronte che lo sostiene non aiuta, e il nodo andrà sciolto entro domani. Quel che è certo è che l'ex sfidante di Renzi ascolterà tutti ma alla fine deciderà in autonomia se accettare o meno l'offerta. Ecco perché ieri era così irritato nel leggere certi resoconti giornalistici che attribuivano a un veto di Massimo D'Alema la ragione del mancato ingresso



...
«Mi occupo di altre cose e non voglio essere tirato in una dialettica che ha altri protagonisti»

NICHI VENDOLA

«Complimenti a Renzi, ma ora si liberi delle larghe o piccole intese»

«La sinistra, questo è il primo dato delle primarie del Pd, quando convoca il proprio popolo si ritrova meno sola. Devo dire chapeau a Renzi, rispetto a quel 70 per cento e a quei 3 milioni che il giorno dell'Immacolata si sono messi in fila e hanno votato. Non possiamo ignorare che il dato è straordinario e che indica che nelle radici popolari del centrosinistra c'è una volontà forte di non rimanere una coalizione vocata al naufragio». Inizia così l'intervista che Nichi Vendola, presidente di Sinistra Ecologia Libertà, che appare alla vigilia del voto di fiducia al governo Letta su Espresso online.

«Fatti i complimenti - prosegue il leader di Sel - dico anche che ci sono tanti punti assolutamente non condivisibili nella piattaforma di Matteo Renzi, ma vale sicuramente la pena aprire un'interlocuzione vera. Il punto però è come sempre, avere un atteggiamento molto sul merito e non frettoloso. Noi abbiamo due vizi terribili: uno è il radicalismo della tromba e della nostalgia, l'altro è il riformismo delle poltrone e della resa. Io vorrei un soggetto politico di radicalismo di governo».

«Un problema per Renzi e per il Pd - insiste Vendola - è il governo Letta che è la sintesi sublime della

di cuperliani nella nuova segreteria. «Sono veramente stanco di leggere che le mie decisioni, personali e politiche, ancora una volta sarebbero eterodirette da altri», si è sfogato. «Vorrei che le mie scelte fossero giudicate per ciò che sono: delle mie scelte e non il portato di altro. Insopportabile doverlo rivendicare».

AVANTI I GIOVANI

Lo stesso D'Alema - che ha evitato di commentare l'uscita di Renzi sul fatto che il Pd non candiderà alle europee esponenti della vecchia guardia perché a Bruxelles deve andare «chi è interessato all'Europa» - ha negato di aver giocato in questo passaggio o di voler giocare in futuro un ruolo nell'area Cuperlo. «La battaglia politica si fa quando c'è il congresso - ha detto all'Ansa - ognuno è libero di esprimere la sua opinione ma non io non parteciperò ad una dialettica legittima che ora ha altri protagonisti di un'altra generazione».

Il presidente della Feps (fondazione europea di cui fanno parte le principali fondazioni progressiste dell'Ue) ha spiegato che non intende mettersi a capo della minoranza del Pd e che non intende «dare direttive» a Cuperlo: «Ho fatto una battaglia congressuale a suo sostegno perché lo ritenevo il migliore candidato possibile, prendo atto del risultato. Ma non ho intenzione di animare correnti». Quanto a certi retroscena giornalistici, D'Alema, che farà parte dell'Assemblea nazionale dopo essere stato candidato alle primarie di Foggia come capolista della mozione Cuperlo, ha spiegato: «Cuperlo è passato a trovarmi ieri sera dopo aver incontrato Renzi e non prima, come impropriamente scritto. Ora presiedo una fondazione culturale e lunedì partirò per Teheran per parlare degli impegni Ue e non degli assetti del Pd».

dell'andare al di là dei confini della sinistra comunista per gettare l'ancora tra i moderati. Solo garantendo spazi e posti «paritari» alla Margherita, teorizza allora Renzi, si può sottoscrivere una polizza per la vittoria del prossimo passaggio elettorale. Che effetto hanno le parole dell'allora segretario degli ex Dc?

Basta trasporre la deflagrazione della «rottamazione» nel macrocosmo immobile della politica nazionale del 2010 per avere un'idea dell'effetto che ebbe a Firenze in quella fine 2001. E non è difficile immaginare come la prese lo strapotere rosso: come osava il piccolo rimorchiatore Margherita attentare alla portaerei dei Ds?...

«Gianni dica sì all'apertura unitaria del segretario»

SIMONE COLLINI ROMA

«Dobbiamo contribuire con le nostre idee a ricostruire il Pd, non dar vita a un correntone di opposizione a Matteo Renzi». Anche per questo, dice Matteo Orfini, sarebbe giusto che all'«apertura unitaria» del nuovo segretario, Gianni Cuperlo rispondesse accettando il ruolo di presidente del Pd.

Partiamo dal risultato che avete ottenuto alle primarie, onorevole Orfini: come definirebbe il 18% incassato ai gazebo?
«Una sconfitta molto dura, un dato decisamente al di sotto delle aspettative».

La ragione principale, secondo lei?
«La dissonanza percepita tra il contenuto del nostro messaggio congressuale, radicalmente alternativo all'ultimo ventennio, e l'allargamento delle truppe attorno alla candidatura di Cuperlo. Sul terreno economico e sociale noi abbiamo detto le cose più innovative, però poi attorno alla mozione si è costruita una compagine formata non da tutti quelli che la dividevano, ma da tutti

L'INTERVISTA

Matteo Orfini

«Non faremo correntoni di opposizione, faremo vivere le nostre idee. Renzi ha vinto e non è un barbaro che saccheggia la nostra città»



quelli che erano contro Renzi. Questo ci ha fatto perdere voti, non ce ne ha fatti guadagnare perché ha portato persone simbolo di stagioni passate, e il nostro messaggio è stato percepito come poco credibile».

E ora che atteggiamento avrete con il nuovo segretario?

«Intanto, non dobbiamo cedere a un'idea che circola tra chi non ha votato Renzi, quella cioè di considerarlo un barbaro che è venuto a saccheggiare la nostra città. Renzi è un nostro compagno di partito, che ha vinto il congresso e che ora si trova di fronte a una sfida complicata: ricostruire il Pd. Il compito e la missione che ci hanno affidato quanti hanno votato Cuperlo, allora, è contribuire con le nostre idee alla ricostruzione del partito, non dar vita a un correntone di opposizione».

È stato offerto a Cuperlo di ricoprire l'incarico di presidente del Pd, ma lui sostiene che sarebbe più opportuno indicare una figura di garanzia: condivide?

«Io penso che non si possa immaginare un presidente più autorevole e apprezzato di Cuperlo. E se la nostra missione è far vivere le nostre idee nell'ottica di ricostruire il Pd, sarebbe giusto che non facesse cadere nel vuoto l'apertura unitaria di Renzi».

zato di Cuperlo. E se la nostra missione è far vivere le nostre idee nell'ottica di ricostruire il Pd, sarebbe giusto che non facesse cadere nel vuoto l'apertura unitaria di Renzi».

Un primo passo verso la maggioranza?
«No, non ci sono le condizioni politiche per entrare in maggioranza, su troppe questioni non siamo d'accordo. Sarebbe invece un modo per partecipare in modo costruttivo, partendo dalle nostre posizioni, alla ricostruzione del Pd. Cosa tanto più necessaria in un momento in cui in Italia ci sono gruppi poco trasparenti che stanno strumentalizzando il disagio che c'è nel Paese».

Si riferisce al movimento dei Forconi?
«A quello, ma non solo. Molti elementi ci dicono che la situazione si fa sempre più pericolosa e noi dobbiamo dare una risposta sia sul terreno dell'azione di governo che sul fronte della ricostruzione del partito».

È quello che vuole fare anche Renzi, no?
«Sì, ma a Renzi voglio dire che una simile situazione non si affronta e tantomeno si risolve con gli slogan o con colpi

ad effetto, come l'idea di convocare la segreteria alle sette di mattina».

E come, allora?

«Aiutando Letta a produrre una svolta radicale, ora che non c'è più Berlusconi, lavorando sull'efficacia dell'azione di governo facendo attenzione al disagio sociale, facendo del Pd lo strumento a disposizione per questa battaglia. Noi dobbiamo sfidare Renzi su questo terreno, incalzandolo sul fatto che non si possono riproporre dopo venti anni ricette che non hanno funzionato, che vanno infranti determinati tabù. E lo dobbiamo fare con l'orgoglio di chi sa che sta combattendo una battaglia difficile ma più giusta».

C'è chi dice, anche nel suo partito, che è più giusto far cadere questo governo e andare a nuove elezioni.

«Io non ho incontrato disoccupati, precari, cassintegrati che mi chiedevano di far cadere il governo. Ne ho incontrati, e tanti, che mi chiedevano di farlo funzionare, di aiutarlo a interpretare i bisogni di chi sta peggio, di dare le risposte prima che sia troppo tardi».

POLITICA

Letta in Parlamento promette un colpo d'ala

Una nuova fase che marchi discontinuità da quella avviata il 29 aprile. Enrico Letta sancirà oggi in Parlamento la fine delle larghe intese. Il governo muta pelle anche se manterrà le caratteristiche di servizio e di interesse nazionale affermate fin dalla prima ora. La frattura che si è determinata nel Pdl, la nascita del Nuovo centrodestra e il passaggio di Forza Italia all'opposizione hanno definito uno scenario diverso. Non si poteva procedere come se nulla fosse accaduto, il premier ha compreso l'input del Capo dello Stato. Per il presidente del Consiglio, tuttavia, il tratto distintivo rispetto al 29 aprile era stato già evidenziato dal voto di fiducia del 2 ottobre scorso e dalla maggioranza politica - «diversa» da quella numerica - che si registrò in quella occasione a dispetto del «si» strumentale di Berlusconi.

Il nuovo via libera che il premier chiede oggi a Camera e Senato, quindi, si pone in continuità con quel passaggio politico-istituzionale. E dovrà ufficializzare «l'equivoco che si è sciolto» con la separazione del destino di Alfano da quello del Cavaliere. Non più larghe intese, allora. Ma «un'esperienza transitoria di governo che si regge su un'alleanza tra diversi, che torneranno a contrapporsi alle prossime elezioni. Dopo aver fatto assieme alcune cose indispensabili per il Paese e dopo aver posto le premesse per un confronto meno muscolare rispetto a quello degli anni passati».

Dal Sudafrica dove si trovava per i funerali di Mandela, ospite dell'ambasciata italiana a Johannesburg, Letta ha mantenuto ieri i contatti con Renzi, Alfano e Monti. Con tutti i leader - cioè della maggioranza che oggi dovrà votargli la fiducia. Non è escluso che il premier possa inviare segnali politici anche in altre direzioni. Ai parlamentari di Sel ad esempio. E non solo con l'obiettivo di allargare in modo organico i confini della maggioranza, che si sono ristretti dopo il passaggio all'opposizione di Forza Italia.

Per Letta il passaggio di oggi permetterà al governo un «colpo d'ala», un salto di qualità anche perché senza Berlusconi non ci sono più condizionamenti politici. È necessario un governo forte - è il ragionamento del premier - con una maggioranza che ora è ancora più coesa. Il presidente del Consiglio, riferiscono

IL RETROSCENA

NINNI ANDRIOLO
ROMA

Il premier oggi si presenta alle Camere per la fiducia dopo l'uscita di Forza Italia. Ma è sulle modifiche costituzionali e sulla legge elettorale la vera sfida

fonti parlamentari, metterà a punto le priorità programmatiche e le legherà ad una scadenza temporale ben definita, quella del dicembre 2014. Un contratto di coalizione che dovrà scadere fra un anno, quindi. E che verrà sottoscritto dopo l'approvazione della legge di stabilità, all'inizio di gennaio. Rimpasto in vista? A Palazzo Chigi negano che il tema sia «all'ordine del giorno», ma altri ambienti di governo non escludono «un mini tagliando» all'esecutivo.

Oggi, però, Letta si limiterà a ridefinire il segno politico della fase due e «della maggioranza del fare, meno ampia ma più coesa» che verrà ufficializzata dal voto di fiducia. Nel contempo, però, detaglierà i temi del patto programma-

...
Con una sola Camera sarebbe molto più facile salvaguardare il bipolarismo

to per un anno di cui ha parlato anche con Renzi lunedì scorso. Le priorità? Sviluppo e lavoro; Europa; riforme. Quanto alla legge elettorale Letta per primo è convinto che la materia è di competenza parlamentare, ma individua anche le posizioni diverse e spesso antitetiche che si manifestano tra e dentro i partiti. La contrapposizione - secondo i suoi - non è tra un governo che vuole prendere l'iniziativa della riforma e il segretario Pd che vuole ribadire il primato delle Camere. Né quella di un esecutivo che privilegierebbe un sistema elettorale, mentre largo del Nazareno ne preferirebbe un altro. Né quello - come hanno scritto alcuni giornali - che Renzi vorrebbe aprire un confronto a tutto campo anche con Grillo e Berlusconi, mentre il premier punterebbe a delimitare alla maggioranza la ricerca di un'intesa. «Letta è convinto che il tema è di competenza parlamentare - ribattono i suoi - Ed è chiaro che il confronto in Parlamento non può essere delimitato».

Da questo ai «tavoli istituzionalizzati» però ne corre, e il rischio da evitare è quello di trattative parallele che possano indebolire la maggioranza. Oggi Letta parlerà sicuramente di riforma elettorale e ricorderà di averla sollecitata fin dal momento del suo insediamento, nel discorso che tenne alle Camere per chiedere la fiducia. «Per lui andava fatta già ieri e non domani», sottolineano dal governo.

Letta dovrebbe offrire alle Camere, in ogni caso, una via d'uscita per le riforme istituzionali. Un'alternativa all'iter definito prima dell'estate, se i tempi d'approvazione di quel progetto ampio si rivelassero proibitivi. Il premier potrebbe mettere sul piatto un disegno di legge di iniziativa governativa per archiviare il bicameralismo perfetto. Per abolire il Senato o per trasformarlo nella Camera alta delle regioni. Un provvedimento di riforma costituzionale che ridurrebbe di fatto il numero dei parlamentari e potrebbe ottenere il sì dei 2/3 del Parlamento. O, in alternativa, scontare il rischio di una iniziativa referendaria che sconterebbe il rischio di una marcata impopolarità. «Con una sola Camera sarebbe molto più facile definire anche, e in tempi rapidi, una nuova legge elettorale che salvaguardi il bipolarismo - commentano ambienti vicini al governo - E anche Renzi avrebbe poco da lamentare».



Napolitano: «Il voto non è dietro l'angolo»

MARCELLA CIARNELLI
@marciarnelli

È un «dannato frastuono» quello che caratterizza il dibattito politico in questi mesi difficili, tutto condizionato da «polemiche sempre elettorali, anche quando non ci sono elezioni dietro l'angolo, per quanto sia di moda invocarle in ogni momento». Così il presidente della Repubblica in un inatteso intervento, fatto a braccio, al termine del convegno cui ha assistito al Senato su scienza, innovazione e salute.

Dunque Napolitano, nella settimana iniziata con l'elezione del nuovo segretario del Pd e caratterizzata dal di-

scorso con successivo voto che Enrico Letta terrà domani ai due rami del Parlamento, ha voluto ricordare ancora una volta a quanti invece fanno previsioni a breve che al momento non ci sono «elezioni dietro l'angolo» e che quindi meglio sarebbe dedicarsi a quelle riforme indispensabili dall'architettura dello Stato fino alla legge elettorale. Proprio i voti, presumibilmente positivi, di domani ed anche la sentenza della Corte Costituzionale sul Porcellum consentono un respiro maggiore di quanto ce ne sia stato finora.

Ma c'è bisogno di intervenire. E con decisione. Per arginare la delusione di

«Ma per superare il bicameralismo ci vorrà un anno»

RACHELE GONNELLI
ROMA

Napolitano torna a segnalare la necessità delle riforme, soffermandosi sul superamento del bicameralismo perfetto. È la nuova priorità?

«L'emergenza numero uno per l'Italia - risponde Lorenzo Dellai, del neonato gruppo "Per l'Italia" scisso da Scelta Civica ma rimasto in maggioranza - è alleviare la sofferenza di famiglie e imprese, di cui forse non abbiamo una rappresentazione piena. Il governo ha iniziato a mettere in campo misure in questo senso e ora deve dare un'accelerazione forte. Si deve nel contempo far sì che le istituzioni funzionino con maggiore efficienza. Manca una sola votazione alla Camera per il Comitato dei 40, ma Forza Italia, che non garantisce più un voto favorevole, rende molto difficile il raggiungimento del quorum dei due terzi. È molto grave e mi permetto di fare un ulteriore appello alla responsabilità. Comunque il governo e la nuova maggioranza già domani (oggi ndr) mi auguro confermi la proposta di uno o più disegni di legge costituzionali, anche con l'art.138 vigente, tra cui il superamento del bicame-

L'INTERVISTA

Lorenzo Dellai

L'esponente della neonata formazione «Per l'Italia»: «Pronti anche con l'art. 138 vigente, ma va superato il bicameralismo e va fatta la nuova legge elettorale»



ralismo e la trasformazione del Senato in assemblea delle autonomie. Noi siamo pronti. I modelli qui sono vari e la discussione, delicata, è aperta. C'è chi vede questa nuova Camera su base elettiva, connessa con le elezioni regionali e municipali, e chi, come mi pare abbia ventilato Renzi, la vede più per designazione. Non dà la fiducia, dunque ha una funzione di rappresentanza di istanze territoriali o anche sociali, sempre però in una logica di solidarietà e non corporativa».

Quali tempi si prevedono per le riforme istituzionali?

«Se Forza Italia non cambia il suo no, penso che ragionevolmente nel giro di un anno potremmo avere questa modifica in doppia lettura e la legge potrà produrre i suoi effetti alle prossime elezioni. Vorrei però aggiungere che è essenziale e urgente anche la riforma del Titolo V. Fallito il federalismo di tipo leghista, non si può tornare surrettiziamente al centralismo statale. Bisogna affermare un nuovo federalismo responsabile e efficiente. Dal 2001 ad oggi si sono sovrapposte riforme confuse, non solo sulla tassazione ma anche sulle competenze. Si tratta di mettere ordine in una logica di coerenza. L'Italia non è un

Paese a tradizione centralista, inoltre è il tempo delle matrici a rete. Proprio la competizione globale esige un ripensamento delle logiche di sviluppo che vedano i territori, le autorità locali e i corpi intermedi come protagonisti. E poi che senso avrebbe costituire una Camera delle autonomie senza ridare fiato, valore, efficienza alle autonomie locali?».

E la legge elettorale?

«Dopo la sentenza della Corte nessuno può pensare di parlare di elezioni senza una riforma seria. Ampi settori politici erano tentati di portare il Parlamento al voto con il Porcellum. Tentazioni che sono state spazzate via. È giusto che la maggioranza inserisca tra i punti programmatici anche la riforma elettorale facilitando il compromesso all'interno della maggioranza, per poi aprire la discussione con tutte le forze dell'opposizione. La legge elettorale non è un luogo di scontro strumentale tra le forze politiche e mi pare che con l'incontro Renzi-Letta sia stato chiarito».

In questo periodo va molto di moda il bipolarismo, condivide?

«Essendo di provenienza montanara sono refrattario alle mode. Un principio non in discussione è che l'elettore deve sapere

che fine fa il suo voto. Che i poli siano 2, 3 o 5 serve la massima trasparenza. È la società con le sue diverse culture politiche che produce i poli, la legge li organizza, non può imporli. Noi non siamo per un proporzionale puro, che implica poi il mercato delle trattative in Parlamento. Ma anche il Mattarellum con la sua logica fortemente maggioritaria, alla prova del governo non ha retto. Se si vince per un voto si impone una estrema eterogeneità delle coalizioni. Trovare il punto di soluzione tra garanzie di rappresentatività e maggioranze chiare è alla nostra portata, l'Italia ha bisogno di stabilità e di risposte alla crisi».

Il patto Renzi-Letta servirà alle riforme?

«Il governo Letta è una risposta di responsabilità al dramma del Paese. Fuori dalle stanze l'inquietudine è crescente e sarebbe pericoloso innescare derive di campagna elettorale e scontro tra partiti, che tra l'altro allontanerebbero risposte immediate alla crisi. Ora la maggioranza è più ristretta ma potenzialmente più forte e il patto di coalizione 2014, che condividiamo con grande impegno, servirà a portare a maturazione tutte le positive assunzioni di responsabilità verso l'Italia e verso l'Europa».



Giorgio Napolitano ed Enrico Letta
PHOTO ROBERTO MONALDO / L'ESPRESSO

Legge elettorale, ora il Pd vuol fare presto e con chi ci sta

Oggi il governo incassa la fiducia. Ma il rinvio a gennaio per definire l'agenda del contratto di governo è qualcosa che non piace, né poco né punto». Il fiorentino è lingua con il pregio della chiarezza. E il «né poco né punto» pronunciato dall'inner circle dei cosiddetti renziani la dice lunga sull'incertezza della situazione. Al di là delle rassicurazioni di Quirinale («non ci sono elezioni dietro l'angolo»), palazzo Chigi e degli altri soci di maggioranza, Scelta Civica e Ncd, i renziani storcono e di parecchio il naso di fronte a chi tende a rassicurare.

Contro i rinvii la parola chiave è invece «accelerare». Ieri la legge elettorale è stata incardinata anche alla Camera in Commissione Affari costituzionali ed è cominciato un braccio di ferro tra Montecitorio e palazzo Madama su chi dovrà procedere. La decisione tocca ai due presidenti Grasso e Boldrini. «Da mesi sollecito questa legge» ha ribadito ieri il presidente Pietro Grasso a cui non piace essere assimilato ai senatori tentennanti. Anna Finocchiaro, presidente Affari costituzionali al Senato e non certo renziana, non ci sta a farsi soffiare il testo. Ma Renzi lo vuole invece alla Camera, dove il Pd ha numeri più blindati, perché ha bisogno di dare subito segnali concreti.

Il buongiorno si vede di prima mattina con un tweet di Maria Elena Boschi, responsabile della Riforme istituzionali nella direzione del Pd: «Legge elettorale, riforme costituzionali: c'è molto da fare, ma adesso si cambia verso». Cambiare «verso» non vuol dire puntare la pistola alla tempia del governo Letta, e di Alfano. Significa però «basta melina». A cominciare dalla legge elettorale. «Il superamento del Porcellum è una priorità, senza aspettare gennaio e meno che mai le altre riforme istituzionali pure necessarie» scandisce i tempi Dario Nardella, l'ex vicesindaco di Firenze ora membro della Commissione Affari costituzionali e nella Giunta per le elezioni alla Camera.

I dossier caldi sono già a conoscenza delle parti. Contatti e trattative sono in corso, anche con il Colle. Al di là della filosofia, le parti divisive sono ancora tante. A cominciare appunto dalla tempistica. Sulla legge elettorale i renziani sono categorici: «Facciamo la legge di Stabilità e subito dopo una legge maggioritaria contro inciuci proporzionalisti».

IL RETROSCENA

CLAUDIA FUSANI
@claudiafusani

Un deputato renziano: «Non possiamo mettere il sistema di voto in coda alle altre riforme» Scontro Camera-Senato sul ddl elettorale

Questo significa che il nuovo sistema di voto deve essere elaborato a prescindere dalle altre riforme istituzionali. Un'inversione nell'ordine degli addendi che spiazza Ncd e anche Letta. Non è un mistero infatti che il governo preferisca far camminare tutto insieme: monocameralismo; taglio dei costi; una sola camera che dà la fiducia, legge elettorale. Il ministro per le Riforme Gaetano Quagliariello ha già il Pd costituzionale pronto. A palazzo Chigi è questa la vera garanzia di arrivare fino al 2015. «Basta con queste diffidenze, Matteo ha chiarito che la sfiducia al governo non è all'ordine del giorno» dice un fedelissimo del segretario fiorentino. E non è vero, si aggiunge, che non abbia senso fare una legge elettorale sapendo che tra breve cambierà la forma del parlamento: «Basta prevedere un sistema di voto su cui si può intervenire in un secondo tempo tagliando la parte che riguarda il Senato».

Sul modello elettorale «sindaco d'Italia» riveduto e temperato nel secondo turno (microliste di 2-3 candidati in ogni collegio e ballottaggio per distribuire alla coalizione vincente) si registrano le convergenze degli azionisti di maggioranza, a cominciare dal vicepremier Alfano. Ma sul monocameralismo le posizioni sono distanti. Il governo propone due soluzioni, una più soft (il Senato delle Regioni con 200 senatori) e una più radicale: cancellazione definitiva. Renzi vuole quella «pulita, netta: il Senato va eliminato». Anche per tagliare i costi della politica e recuperare quel miliardo che farebbe tanto comodo. La versione hard potrebbe incontrare - e questa è la preoccupazione di palazzo Chigi - la resistenza degli attuali senatori che dovrebbero votare il proprio suicidio. Preoccupazione che non riguarda il nuovo segretario del primo partito di maggioranza. «Noi trattiamo su queste basi con tutti, con chi ci sta. Il diritto di prelazione ce l'hanno le forze di governo. Ma non abbiamo timore a cercarle fuori dal recinto della maggioranza».

E questa disponibilità a cercare alleanze oltre la maggioranza è ciò che terrorizza di più Letta e, soprattutto, Alfano. Perché un conto è gestire l'innesto del Segretario fiorentino in un recinto previsto e conosciuto. Tutt'altra è lasciarlo pescare tra Cinque Stelle, Sel, persino Forza Italia. A quel punto Alfano finirebbe schiacciato al ruolo di comparsa. O, come dice il falco berlusconiano Renato Brunetta, «di ultima ruota del carro». Insopportabile.

un Paese chiamato fin qui a troppi sacrifici. Che riempie le piazze e blocca il ritmo quotidiano delle città facendo prevalere il disfattismo sulla necessaria fiducia per riuscire ad arrivare alla fine del tunnel. Nell'interesse della collettività ma in particolare dei giovani che stanno soffrendo più di altri la crisi. «Un mood» dice il presidente a cui bisogna saper reagire con un colpo di reni, dando un segnale di vitalità che porti alla riapertura della stagione delle riforme. Che hanno i loro tempi. E quindi, nei fatti, allontanano le elezioni anticipate.

nazioni, vedi Gran Bretagna e Francia, dove la Camera Alta ha saputo rinnovarsi senza rinunciare alla propria natura.

Per raggiungere l'obiettivo delle riforme è indispensabile il confronto, la riflessione, lo scambio di opinioni «al di fuori del frastuono» che a Napolitano non piace per niente.

«Mi auguro che in vista del rinnovo del Parlamento europeo si parli non solo del riequilibrio finanziario, per quanto importante, di crescita e occupazione, ma anche di altre dimensioni essenziali per il progetto europeo», come la ricerca. Lo ha detto il presidente ricordando che su questo settore bisogna guardare all'Europa dove è stato dato «uno straordinario contributo alla ricerca grazie a obiettivi comuni e all'incremento del fondo per la ricerca». Il capo dello Stato ha citato a proposito l'iniziativa assunta dagli italiani a Strasburgo per una «Maastricht della ricerca per rafforzare lo spazio europeo e le prospettive di mobilità e carriera per i ricercatori».

TAGLIARE LE RIDONDANZE

Il presidente, a proposito di riforme, è tornato sulla necessità di superare il bicameralismo perfetto, di rendere diversi per funzioni e rappresentanza il Senato dalla Camera. Nei giorni scorsi aveva sollecitato anche la riduzione del numero dei parlamentari. «Sono convinto che sia possibile tagliare le ridondanze e qualificare in modo nuovo ed essenziale il Senato». Com'è avvenuto in altre

IL CORSIVO

Cappio o mutande lo stile è lo stesso

M. CI.

● Dal cappio ai boxer. Il governatore leghista Cota si è visto sventolare in aula, ad opera di un consigliere grillino, un paio di mutande multicolore a ricordargli i suoi acquisiti di intimo negli Usa a spese dei contribuenti. La stessa azione, mutatis mutandis (fa gioco l'assonanza anche se la traduzione è un'altra), che i seguaci del Carroccio misero in scena alla Camera nel '93 per sollecitare pulizia, a modo loro, nella classe politica. Stesso stile, vent'anni dopo. Il carnefice di allora diventa vittima. Ma è sempre un brutto spettacolo.

Toti, il direttore falchissimo che spaventa gli ex lealisti

Ad Arcore Giovanni Toti è di casa. Non frequenta solo i consueti pranzi di lavoro, va a vedere le partite in relax la domenica pomeriggio. «A Mediaset, oggi, è l'uomo più vicino a Berlusconi» raccontano fonti interne. Più di Mauro Crippa, responsabile dell'informazione, direttore dei direttori. Più, persino, di Fedele Confalonieri. Il 45enne direttore di Studio Aperto e Tg4, plance dell'informazione berlusconiana, ha nel carneire anche un legame solido con Mariarosaria Rossi e la stima di Piersilvio. Abbastanza perché le sue ambizioni politiche - sponsorizzate alla grande dal Cavaliere che più volte negli ultimi mesi ha chiesto a Confalonieri di «mollarlo» - inquietino la nomenclatura romana del partito, già spaesata e spaurita dal sorgere dei Club Forza Silvio. Anche perché Toti gareggia nella loro metà campo: è falchissimo, autore di infuocati editoriali «alla Minzolini» sulla giustizia, curatore dello speciale in due puntate andato in onda alla vigilia del processo Ruby. Quella «Guerra dei vent'anni» che è stato un flop di share ma resta caro al cuore di Berlu-

IL RITRATTO

FEDERICA FANTOZZI
twitter @Federicafan

Un passato socialista, a Mediaset è l'uomo più vicino a Berlusconi. Che lo sta testando come politico. Candidatura alle europee e poi la sfida ai big azzurri



sconi.

Ora c'è un ulteriore indizio che la discesa in campo del «direttor» (che in realtà è toscano d'origine) sia vicina. Sempre elegante - mai visto in t-shirt o polo - nonché sportivo, è appena stato messo a dieta da Silvio Berlusconi. E non è un mistero che il Cavaliere sia fissato con l'aspetto piacente e l'abbigliamento in ordine, considerati requisiti essenziali per fare politica: racconta Gianfranco Fini che ai vecchi tempi suggerì il taglio della barba a Ignazio La Russa «che non la prese bene».

Né è un segreto che il leader di Forza Italia punti su volti nuovi da «innestare» nel corpaccone azzurro. Gli outsider sono Marcello Fiori, ex braccio destro di Guido Bertolaso alla Protezione Civile (molto amato dalla base azzurra) a cui sono appena stati affidati i club Forza Silvio e Toti, che gareggia come coordinatore di Forza Italia. Sebbene circolino anche rumors che lo vorrebbero «testato» come ipotetico delfino in vista del 2015.

Sposato con Siria Magri, vicedirettore di Video News e capo progetto di «Quarto Grado», Toti è nato a Massa

Carrara da una famiglia «bene»: i suoi erano proprietari del miglior albergo di Marina di Massa, l'Excelsior. Lì è stato segretario dei Giovani Socialisti di Craxi al potere, tra la fine degli anni '80 e la deflagrazione provocata da Mani Pulite. Poi è andato a Milano, cominciando una carriera tutta interna al Biscione, dove è entrato come stagista fino a decollare negli ultimi tre anni con la doppia direzione. Sposato con In parallelo, una sovraesposizione mediatica che lo ha tolto dal «cantuccio» di Mediaset: a «Ballarò», a «8 e mezzo», a «In Onda» da Luca Telese. Apparizioni benedette dal Cavaliere in persona, che dopo averne promosso la resa video voleva affidargli la Comunicazione del partito (ruolo poi andato a un'altra ex donna azienda, Deborah Bergamini).

Eppure, la strategia di Toti ha subito una battuta d'arresto. La rampa di lancio era stata preparata con cura: l'intervista del 22 novembre al Corriere conteneva un messaggio chiaro: «Se lasciassi i due tg non sarebbe per fare solo il capo della comunicazione». Raccolto dal leader, meno - rac-

contano - dai dirigenti. L'unico a farsi vivo da piazza in Lucina è stato Renato Brunetta, il preferito del direttore (non a caso il Tg4 lo intervista quasi ogni giorno). Per il resto, gelo. E l'amarrezza di Raffaele Fitto, che molto si è esposto nella battaglia contro Alfano rimanendo per ora a bocca asciutta, si specchia nella delusione degli ex lealisti. Un feedback che ha fatto capire al giornalista che non è il caso di forzare i tempi. «Giovanni è fuori dall'establishment - racconta chi lo conosce - e questo lo rafforza. Il timore, se si butta, è che quanti oggi passano attraverso lui per accedere a Berlusconi comincino a fargli la guerra...».

Ecco perché il suo lancio - previsto entro l'8 dicembre per rinfrescare l'immagine del partito in funzione anti-Renzi - è in stand by. Gli ultimissimi rumors dicono che resterà in redazione ancora un po'. Il progetto però è congelato, non abbandonato. Toti punta a una legittimazione sul piano del consenso candidandosi alle Europee. Poi, da eurodeputato, muoverà i primi passi nel volubile sistema solare che ruota intorno a Berlusconi.

L'ABBRACCIO A MANDELA

L'addio a un gigante della storia

- Decine di migliaia di persone e leader da tutto il mondo per salutare Mandela
 - Il presidente Usa acclamato dalla folla stretta di mano con Raul Castro
- L'Avana: un «segno di speranza»

SONIA RENZINI
srenzini@unita.it

Il volto sorridente di Madiba guarda sornione dai manifesti appesi tutt'intorno allo stadio di Soweto la folla immensa arrivata ieri per rendere omaggio all'uomo che ha sconfitto l'apartheid, scomparso giovedì scorso all'età di 95 anni. Ci sono i grandi del pianeta. Obama, il vicepresidente cinese e Li Yuanchao. C'è la presidente brasiliana Dilma Roussef, Raul Castro, Bill Clinton e Bush jr, e poi ancora Sonia Gandhi, Jimmy Carter, Desmond Tutu. Dall'Italia il premier Enrico Letta e la presidente della Camera Laura Boldrini. Ci sono i capi di Stato europei e il segretario Onu Ban Ki-moon. E poi Bono Vox e Charlize Theron.

Neri e bianchi, capi di Stato (un centinaio tra ex e quelli attualmente in carica) e gente qualunque, rockstar e studenti assistono tutti insieme, emozionati e stupefatti, a quello che sarà definito uno dei più grandi eventi della storia del Sudafrica. «Mandela ha unito tutti i colori, tutte le fedi, con il rispetto reciproco e la gentilezza», sintetizza Andrew Mlangeni, compagno di prigionia di Mandela al carcere di Robben Island, il primo a prendere la parola.

Un «gigante della storia», lo definisce Barack Obama in un discorso che infiamma lo stadio e fa il giro del mondo in pochi secondi, perché è in lui, nel figlio dell'Africa arrivato alla Casa Bianca che più di tutti Soweto riconosce l'eredità di Mandela. «C'è voluto un uomo come Madiba per liberare non solo il prigioniero, ma il carceriere - dice Obama - per dimostrare che ci si può fidare degli altri in modo che gli altri possano fidarsi di noi; per insegnare che riconciliazione non è solo ignorare un passato crudele, ma uno strumento per affrontarlo con inclusione, generosità e verità».

DIPLOMAZIA INFORMALE

Sullo sfondo di queste parole assume un senso non casuale anche la stretta di mano tra il presidente Obama e il leader cubano Raul Castro. Immortalata dalle telecamere, viene salutata dalle autorità cubane come un «gesto storico e un segno di speranza», dopo quel fugace saluto tra Bill Clinton e Fidel Castro nel 2000, incrociatisi non si sa quanto per caso al vertice del Millennio a New York. E per contrasto all'ovazione per Obama, pesano ancora di più i fischi contro il presidente sudafricano Jacob Zuma, al centro di numerosi scandali, contestato ogni volta che compare nel grande schermo: lui l'interprete sbagliato dei valori di Mandela.

Un tripudio di euforia e di colori, una festa per una vita vissuta bene, quella di Mandela. Obama lo definisce un «gigante della storia», «l'ultimo grande liberatore del ventesimo secolo», al pari di Gandhi, Martin Luther King, Abramo Lincoln, i padri fondatori dell'America. A quella terra che porta anch'essa, come il Sudafrica il marchio e l'onta delle divisioni razziali. «Madiba mi ha reso un uomo migliore - dice Obama - ha insegnato al mondo il potere delle azioni e la



I volti di Nelson Mandela scolpiti dal tempo su un mega-schermo dello stadio di Soweto FOTO AP

forza delle idee». Quelle idee «che non possono essere rinchiusi tra le mura di una prigione, o essere uccise dalla pallottola di un assassino». E che hanno fatto di Mandela quello che ora tutto il mondo celebra, ma «non un'icona», sottolinea Obama, piuttosto, «un uomo in carne ed ossa che ammetteva le sue imperfezioni e per questo lo amavamo così tanto». Un uomo del sud Africa che ora appartiene al mondo. «Ringraziamo il Sudafrica per aver condiviso con noi Mandela. La sua lotta è stata la nostra lotta. Il suo trionfo, il nostro trionfo», ribadisce Obama che non manca di aggiungere una stoccata a tanti leader presenti: «Ci sono troppi leader che abbracciano felicemente l'eredità di Madiba, ma resistono alle piccole riforme che metterebbero argine a povertà cronica e disuguaglianza», leader che invocano la libertà e reprimono il dissenso del loro popolo.

Piove e il presidente Zuma parla di «una pioggia di dolore», ma non è lui che la gente vuole ascoltare. La pioggia c'è davvero e cade incessante. Ma secondo la tradizione africana la pioggia nel giorno della sepoltura significa che il defunto sarà accolto nel regno dei cieli. Sono oltre 100mila i sudafricani che hanno voluto assistere alla cerimonia per Madiba, chi può entra nello stadio di Soweto, chi non riesce resta fuori e segue quello che avviene nei maxischermi all'esterno di uno stadio corazzato da un servizio di sicurezza imponente. Ma dentro, tra gli spalti, l'atmosfera è euforica, più che celebrare una morte si festeggia la vita che è stata, l'icona che sopravviverà: si canta e si balla, si intonano cori contro l'apartheid avvolti nelle bandiere colorate del Sudafrica, si pestano i piedi e si suonano le vuvuzuela, le trombette divenute famose proprio durante i mondiali di calcio del 2010, quando Mandela fece la sua ultima apparizione in pubblico.

...

«Molti abbracciano la sua eredità, ma non tollerano il dissenso del loro popolo»

«Madiba ci ha insegnato cosa significhi dignità e giustizia»

UMBERTO DE GIOVANNANGELI
udegiogiovannangeli@unita.it

«Per la sua lotta contro ogni forma di sfruttamento, per essere stato ogni giorno della sua vita dalla parte dei più deboli, degli esclusi, Nelson Mandela è stato un punto di riferimento, una inesauribile fonte di speranza e di coraggio per i popoli oppressi dell'America latina». Ad affermarlo è Rigoberta Menchù Tum, 54 anni, pacifista guatemalteca, premio Nobel per la Pace 1992, assegnatole «in riconoscimento dei suoi sforzi per la giustizia sociale e la riconciliazione». Giustizia e riconciliazione: valori che, rimarca la Nobel, «hanno accompagnato "Madiba" per tutta la sua lunga, straordinaria vita».

I grandi della Terra hanno dato ieri l'ultimo saluto a Nelson Mandela. Cosa ha rappresentato Mandela per le lotte di liberazione dei popoli latinoamericani?

«Ha rappresentato uno straordinario punto di riferimento, un moltiplicatore di coraggio e di speranza. Nelson Mandela è stato un leader che ha saputo dare voce ai tanti a cui veniva impedito. "Madiba" non ha lottato solo contro l'odiosa discriminazione razziale, ma si è sempre speso, con intelligenza, determinazione e generosità, contro tutte le forme di apartheid che segnano quella gran parte del mondo in cui la giustizia non è di casa. I popoli dell'America latina hanno conosciuto sulla loro pelle le varie forme di apartheid...».

A cosa si riferisce in particolare?

«Alle popolazioni indigene espropriate dei loro territori da regimi corrotti e dispotici al servizio delle grandi multinazionali; lo sfruttamento brutale del lavoro minorile... Mandela ha lottato contro queste pratiche di sfruttamento, contro questo saccheggio di ricchezze e di libertà, tanto quanto si è battuto contro il razzismo, comunque mascherato. Per i popoli latinoamericani, Mandela ha rappresentato un eroe vero, un simbolo che è entrato nell'immaginario collettivo di milioni e milioni di persone, come in po-

L'INTERVISTA

Rigoberta Menchù

Premio Nobel per la pace, pacifista guatemalteca: «La lezione che ci lascia è che non esiste liberazione senza riscatto sociale»



chi sono riusciti a fare. Per molti di noi è stato un modello, un punto di riferimento prezioso perché ci ha mostrato come lottare contro il razzismo e il neocolonialismo. "Madiba" ci ha dimostrato che vi sono degli uomini che non hanno un momento della propria vita, anche se sono incarcerati per 27 anni, anche se sono perseguitati per le loro idee».

Cosa ha provato all'annuncio che «Madiba» era morto?

«Grande tristezza, certamente, ma una tristezza in parte mitigata dal pensiero che nessuno ha potuto sconfiggerlo in vita. Nelson Mandela vivrà per sempre per le sue lotte».

Qual è stato, a sua avviso, il tratto distintivo della leadership di Nelson Mandela?

«La sua leadership è stata improntata alla pazienza e alla tolleranza. Mandela

non ha mai fatto la vittima ma è sempre stato un protagonista: si è sempre impegnato per favorire la riconciliazione, il dialogo, e per raggiungere la pace. Una pace non di facciata ma densa di contenuti sociali. E per questo, una pace vera. Mandela è stato un leader inclusivo, che ha fatto della riconciliazione un faro della sua azione politica. Ed è riuscito a farlo perché forte delle idee, dei principi che lo hanno ispirato».

Barack Obama ha ricordato Nelson Mandela come «l'ultimo grande liberatore del XX secolo».

«Mandela è stato questo ma anche di più. Perché non ha liberato solo il suo popolo da uno dei più odiosi regimi, quello dell'apartheid. Mandela ha indicato ad altri popoli le vie della liberazione da praticare. In questo, è stato il più grande leader globale che il mondo ha conosciuto e amato. E lo ha fatto con la forza delle idee che ha praticato e non certo con le armate che non ha mai posseduto. Mandela è stato un combattente per le libertà, ma un combattente che non ha mai preteso di imporre un suo modello ideologico, una sua visione politica. Sta anche in questa la sua inarrivabile grandezza. E per questo la sua lotta resterà impressa nella nostra memoria collettiva. Mandela è stato un sognatore che ha saputo realizzare il sogno della sua vita: liberare la sua gente dalle catene dell'apartheid».

Anche lei è una «sognatrice»...

«Il "sogno" che i popoli indigeni non debbano essere più considerati mandopera a basso costo, oggetti di studio, nativi da catechizzare, soldati costretti ad assassinare la propria gente, cittadini di seconda classe. Non sono padrona della mia vita, e ho deciso di offrirla per una causa. Mi possono ammazzare in qualsiasi momento, purché sia a causa di qualcosa per cui so che il mio sangue non sarà inutile, ma sarà anzi di esempio per gli altri. La mia causa ha le radici nella miseria in cui vive il mio popolo. Nelson Mandela mi è stato buon insegnante».

Obama raccoglie il testimone



Barack Obama con la terza moglie di Mandela, Graca Machel FOTO AP



La difficile eredità dell'Anc dietro ai fischi per Zuma



Rip, «Rest In Peace Nelson Mandela»: riposa in pace FOTO AP



Sulle gradinate dello stadio abbracciando il ritratto di Madiba FOTO REUTERS

Ntsiki Mthembu, 60 anni, vive a Soweto e non fa sconti al presidente Jacob Zuma, fischiatieri alla commemorazione per Mandela. «La gente al potere pensa a se stessa - dice Mthembu - C'è nepotismo, criminalità. I giovani non trovano lavoro. Il Paese è insoddisfatto. Se Mandela fosse tra noi, le cose andrebbero diversamente». Tichaona Mutero, 30 anni, gli fa eco da Cape Town: «Mandela se ne è andato e ora non sappiamo cosa potrà accadere perché non ci fidiamo di Zuma e degli altri».

Nel vuoto lasciato da Madiba, un gigante politico e morale, la gente vede affiorare individui che appaiono a lui troppo inferiori per capacità di leadership e personale onestà. Zuma riassume in sé molte delle ragioni per cui i sudafricani si sentono delusi e traditi. Alla vigilia della morte di Mandela, i media locali traboccano di resoconti sui 23 milioni di dollari presi dai fondi pubblici per costruire le residenze private di Zuma e famigliari. Qualche mese prima, solo per restare alle storie più recenti, aveva suscitato scandalo la vicenda del volo charter atterrato in una base militare in violazione di ogni protocollo di sicurezza, solo perché a bordo c'erano duecento invitati alla festa nuziale di un amico del presidente.

Eppure qualche commentatore aveva ipotizzato che nel momento del lutto, i sudafricani mettessero da parte il malcontento accumulato. Forse, in un clima di ritrovata unità nazionale, Zuma e l'African National Congress (Anc) potrebbero recuperare i consensi perduti e avviarsi ad un nuovo trionfo nelle elezioni previste per il 2014. Nessuno in realtà

IL CASO

GABRIEL BERTINETTO
gbertinetto@unita.it

Il capo di Stato contestato durante la cerimonia L'African National Congress non è mai apparso più lontano dai valori del leader scomparso

ha mai osato ipotizzare una sconfitta, ma i sondaggi indicano un vistoso crollo al 45-55%, ben al di sotto del 65% conquistato nel 2009. Sarà interessante vedere cosa diranno i prossimi test.

La corruzione di una parte della classe dirigente è solo una delle cause del malcontento. Obbey Mabena, un veterano dell'Anc, si scaglia contro il ritmo lentissimo nella redistribuzione delle terre, le demolizioni illegali di certi quartieri popolari, il massacro di Marikana nell'agosto 2012 quando la polizia nera sparò su minatori neri. «Accadono le stesse cose che caratterizzavano l'epoca dell'apartheid. Sono cambiate solo le facce di quelli che siedono in parlamento».

Meno apocalittiche le osservazioni di Bantu Holomisa, espulso dall'Anc, e ora leader del Movimento unito democratico: «In alcuni campi l'Anc ha ottenuto risultati. Mandela prima e poi Mbeki furono rapidi nel costruire il nuovo edificio istituzionale del Paese. Ma nove volte su dieci i successi vengono vanificati dal lavoro di quadri di partito che devono essere in qualche modo compensati.

C'è troppa confusione di ruoli tra Anc e Stato, e quando scoppia uno scandalo, tutti insieme tendono a serrare i ranghi per proteggersi l'un l'altro, a spese della nazione».

Al centro delle critiche e del malumore sono la dilagante disoccupazione e le persistenti disuguaglianze. Ufficialmente i senza lavoro sono il 25%, ma la percentuale schizza al doppio fra i giovani di età inferiore a 25 anni. Il divario fra ricchi e poveri non fa che allargarsi, ed è addirittura più ampio di quanto non fosse negli anni della segregazione razziale. Il coefficiente Gini, normalmente usato dagli esperti per misurare le disuguaglianze sociali, era nel 2009 pari a 0,63. Peggio che nel 1993, quando veniva calcolato in 0,59. Zero significa perfetta parità. Uno indica il massimo squilibrio. Le classifiche Onu relegano costantemente il Sudafrica agli ultimi posti per il grado di equità sociale.

In parte ciò deriva dal cattivo uso di strumenti inventati a suo tempo proprio per promuovere una maggiore uguaglianza. È il caso del meccanismo chiamato Black Economic Empowerment (Bee), per riservare ai neri una fetta più ampia della ricchezza industriale da cui erano stati in precedenza esclusi. A beneficiarne sono stati soprattutto circoli ristretti di clienti ben ammanicati con la nuova élite politica. «Quelli che ci comandano - dice Kenosi Dlamini, 28 anni, sowedano - non sono interessati a realizzare il sogno di Mandela. Frequentano hotel di lusso. Girano in Mercedes e Bmw». L'apartheid è alle spalle, l'ingiustizia rimane attuale. Secondo il South African Institute of Race Relations nel 2011 il salario medio dei lavoratori neri era meno di un quarto rispetto a quello dei bianchi.

Vola Low Cost da Fiumicino

dal 18 Dicembre

€ **28** .99

SOLO ANDATA DA

**Catania
Lamezia
Palermo**

Prenota subito!

RYANAIR

ECONOMIA

«L'evasione fiscale mina la democrazia»

● Il direttore dell'Agenzia delle Entrate, Befera: «Ogni anno sottratti 130 miliardi, c'è ancora molta strada da fare» ● Per il ministro Saccomanni servono risposte coordinate a livello internazionale

MARCO VENTIMIGLIA
MILANO

Sono ormai anni, se non decenni, che ogni convegno sulla situazione fiscale nel nostro Paese ripropone immutato il problema di fondo. Eppure non ci si può permettere la noia, né tantomeno di girarsi dall'altra parte, perché stiamo parlando dell'evasione fiscale, più che mai una zavorra dell'intero sistema Italia in quest'interminabile fase di crisi. A ricordarlo una volta di più è stato ieri il direttore dell'Agenzia delle Entrate. «Nessuna economia - ha affermato senza giri di parole Attilio Befera -, nella nuova fase di competizione globale e dovendo fare i conti con l'attuale fase recessiva, può sopportare livelli di evasione come quelli registrati in Italia».

Befera ha parlato, appunto, in occasione del convegno «La legalità fiscale italiana, asimmetrie e convergenze con l'Europa». «C'è bisogno - ha detto - di dire una parola forte e certa, di affermare che l'elusione e l'evasione fiscale non sono compatibili con la nostra economia e con nessun sistema veramente democratico. L'evasione costituisce una forte distorsione della concorrenza e induce anche una non corretta allocazione delle risorse, rappresentando pertanto un vincolo allo sviluppo del sistema economico». Ed ancora, il direttore dell'Agenzia delle Entrate ha affermato che purtroppo «sul versante dell'evasione fiscale, nonostante l'impegno ed i grandi passi in avanti fatti negli ultimi anni, c'è ancora molta strada da fare. L'ammontare delle tasse evase nel nostro Paese viene stimato dalla Corte dei conti in 130 miliardi. Visto l'ordine di grandezza, il rafforzamento della lotta contro la frode fiscale è non soltanto una questione di entrate ma anche di equità sociale». Befera ha poi sottolineato come il fenomeno dell'economia sommersa «provoca ricadute pesantissime sul sistema economico e sociale del Paese. Tali ricadute si manifestano sia direttamente sul versante delle en-

...

I dati del Centro studi Confindustria: l'imposta più evasa è l'Iva seguita da Irpef, Ires e Irap

trate erariali, oltre che falsando la normale e corretta concorrenza tra le imprese, sia indirettamente, sul versante delle prestazioni sociali. La mancata dichiarazione dei redditi conseguiti determina infatti un accesso indebito alle prestazioni sociali, generando iniquità e perpetuando aree di privilegio che non sono compatibili con un sistema civile e democratico».

EFFETTI DISTORSIVI

Ed in occasione del convegno si è fatto sentire il ministro dell'Economia. «L'evasione fiscale - ha affermato Fabrizio Saccomanni nel suo messaggio di saluto - ha effetti distorsivi sulla locazione delle risorse e interferisce con il corretto funzionamento della concorrenza nel mercato. In questo modo si riduce la possibilità di conseguire attraverso il sistema tributario obiettivi di equità orizzontale e verticale». Ma per l'esponente dell'esecutivo «in un'economia globalizzata un'azione efficace di contrasto all'evasione fiscale non può limitarsi a misure domestiche unilaterali: si rendono necessarie anche risposte coordinate a livello internazionale». Per il ministro, infatti, l'evasione

fiscale ormai «possiede una significativa dimensione internazionale. L'ampia diffusione di strumenti che consentono l'agevole trasferimento "crossborder" di attività finanziarie, attraverso sistemi finanziari informatizzati, rende l'utilizzo del canale estero ai fini dell'evasione un'opzione percorribile da una platea di contribuenti più ampia rispetto al passato». Al riguardo, Saccomanni ha ricordato che l'Italia, insieme a Francia, Germania, Regno Unito e Spagna, «ha avviato nell'aprile scorso, con la collaborazione dell'Ocse, un progetto pilota per lo scambio automatico di informazioni fiscali. L'Unione europea ha fatto propria questa impostazione - ha concluso - e sta svolgendo un ruolo di primaria importanza nel promuovere un sistema globale per lo scambio automatico di informazioni».

Durante il convegno sulla legalità fiscale è intervenuto pure Giorgio Squinzi. «L'evasione fiscale - ha detto - mina il rapporto di fiducia tra contribuenti e Stato. Un fenomeno che spesso convive con l'inefficienza e la corruzione della macchina amministrativa». Il presidente di Confindustria ha poi esposto dei dati significativi, elaborati dal Centro Studi di Viale dell'Astronomia: «L'Iva è il tributo più evaso, per la quale lo Stato perde circa 35,5 miliardi l'anno. Dopo, l'imposta più evasa è l'Irpef, con una sottrazione di 31,5 miliardi l'anno, seguono Ires e Irap, con una perdita rispettivamente di 8 e 6,3 miliardi».

Stabilità, tagliati i fondi per la Sardegna

B. DI G.
ROMA

È ancora allarme Sardegna. Nonostante gli annunci fatti durante l'esame in Senato della legge di Stabilità, alla fine ne maxi emendamento su cui si è votata la fiducia la cifra di 27,6 milioni destinati alle risorse per l'alluvione si è trasformata in un tetto massimo entro il quale si dovrà restare. E non è finita qui: i 25,85 milioni di euro da liberare dai vincoli del patto si sono ridotti a 23,5. «Uno scippo che si legge come un'assoluta mancanza di rispetto per la tragedia e per il dolore del popolo sardo - dichiara il senatore Sel Luciano Uras - Il governo chiarisca le cifre esatte che sono state stanziare e vinco-

li in modo formalmente efficace sia quei 50 milioni di euro previsti per il 2015, sia i 50 milioni destinati all'Anas per intervenire sulla viabilità devastata dall'alluvione». Uras punta il dito contro il presidente della Regione Ugo Cappellacci, «colpevole» di non aver convocato una riunione di tutti i parlamentari dell'isola.

L'ISOLA

Riguarda sempre la Sardegna anche il «caso» Budelli, che sta scatenando una guerra fratricida tra gli stessi ambientalisti. Al Senato un emendamento bipartisan aveva stanziato 3 milioni di euro per consentire all'Ente parco della Maddalena il diritto di prelazione sull'isola dell spiagga rosa, oggi in ven-



data a un magnate neozelandese. Alla Camera un vero e proprio blitz dei Democratici in commissione Ambiente ha destinato quelle risorse alle bonifiche. Sel, Movimento 5 Stelle e Ente parco hanno denunciato il caso in una conferenza stampa a cui ha partecipato anche il presidente onorario Wwf Fulco Pratesi. In favore del diritto di prelazione i sostenitori dell'emendamento Senato portano anche una giudizio di un magistrato amministrativo, che definisce un danno per lo Stato non esercitare il diritto di acquisto, visto il prezzo accessibile. Ma contro quell'ipotesi si schierano Legambiente e il Comune di la Maddalena. «Lo troviamo incredibile», hanno commentato i capigruppo Gennaro Migliore e Loredana De Petris.

L'ambiente resta in prima fila con alcuni emendamenti di FI e M5S sulle spiagge, e gli alfaniani propongono una sanatoria sulle concessioni. Insomma, si annuncia battaglia. Torna anche il tema degli impianti sportivi, su cui tanto si è discusso al Senato. Secondo un emendamento a prima firma del capogruppo Renato Brunetta, gli stadi e le

opere annesse verrebbero dichiarati «opere di preminente interesse sociale e nazionale». L'intervento edilizio in concessione comprenderà le parti destinate alle attività culturali e commerciali fra le quali «le attività di vendita di prodotti e servizi, l'eventuale sede legale e operativa della società sportiva, il museo sportivo ed altri locali destinati ad attività di ristoro, di ricreazione e di commercio con relative pertinenze, gli ambulatori medici e foresteria necessari alla sua sostenibilità economico-finanziaria». C'è da dire che il governo sta preparando proprie proposte, che dovrebbero trovare l'appoggio della maggioranza.

Sono 470 gli emendamenti «segnalati» dai gruppi di maggioranza e opposizione e approvati dalle commissioni di merito che verranno esaminati dalla commissione Bilancio della Camera a partire da giovedì. Il presidente di commissione Francesco Boccia conferma la tabella di marcia fissata per i lavori in Commissione, con l'arrivo dei testi in Aula alla Camera per la settimana prossima, il 17 dicembre.

Salvataggi bancari mai più a carico dei contribuenti

MARCO MONGIELLO
BRUXELLES

Mai più salvataggi bancari a spese dei contribuenti. Mai più Stati in bancarotta a causa dell'irresponsabilità degli istituti di credito. Sull'obiettivo dell'Unione bancaria i ministri delle Finanze europei sono tutti d'accordo, ma sul chi paga i buchi di bilancio e sul chi decide quando chiudere una banca c'è solo un'intesa di massima. Ieri a Bruxelles i ministri delle Finanze dei 28 Paesi Ue ne hanno discusso fino a tardi, dandosi appuntamento ad una futura riunione per mettere a punto i dettagli.

La questione sembra molte tecnica ma tocca il cuore del dibattito venuto a galla dall'inizio della crisi economica scoppiata nel 2008. Si tratta cioè di andare verso una inevitabile messa in co-

mune delle risorse per proteggersi da crisi future ed utilizzare in ultima istanza lo stesso fondo salva-Stati per salvare le banche, come è già stato fatto per gli istituti spagnoli. La questione è politicamente scottante e per questo la Germania, il Paese più ricco dell'eurozona e quindi quello che mette più soldi nel fondo salva-Stati, sta puntando i piedi. «La Germania ha la preoccupazione di essere chiamata a finanziare i debiti degli altri Paesi», ha spiegato il ministro dell'Economia Fabrizio Saccomanni a margine della riunione.

Per l'Italia l'unione bancaria è «indispensabile» e «a Bruxelles diremo che deve essere raggiunta», aveva detto lunedì il premier Enrico Letta, senza «l'Europa è affondata nella crisi ed è importante ottenerla per evitare l'avvitamento». L'esperienza di questi anni è

stata traumatica. Mentre in Europa si tagliavano pensioni, salari e posti di lavoro dal 2009 al 2012 gli Stati membri hanno speso 140 miliardi di euro, l'1,1% del Pil Ue, per tappare i buchi di bilancio di ben 67 banche. L'Irlanda ha dovuto sborsare il 42% del suo Pil e sarebbe andata in bancarotta se non fossero intervenuti gli aiuti europei. In Italia su questo fronte le cose sono andate meglio e lo Stato ha speso lo 0,3% del Pil.

Il problema ora è il futuro. A Bruxelles è stato deciso che le banche più grandi saranno controllate da un'autorità unica, la Banca centrale europea, e non solo più dalle banche centrali nazionali, e dall'anno prossimo Francoforte passerà al setaccio i conti delle 130 banche «sistemiche» dell'Ue. Tutte le magagne verranno a galla e non è un mistero che i forzieri sono pieni di carta straccia, sol-

di prestati ad aziende decotte che anche se sono scritti sui bilanci tutti sanno che non torneranno indietro. Il rischio è di allarmare i mercati e tornare ai tempi bui della crisi dell'euro. Jorg Asmussen, che a Francoforte siede nel comitato esecutivo, ha spiegato che «la soluzione migliore è un meccanismo unico di risoluzione, con un fondo unico e un'autorità unica». In pratica al meccanismo unico di supervisione già approvato, la Bce, si aggiungeranno delle regole in caso di fallimenti, il meccanismo unico di risoluzione, e un'autorità comune che decide quando è il caso di chiudere una banca, probabilmente la Commissione europea. Quando i buchi di bilancio verranno a galla i primi a rimetterci saranno proprietari e investitori della banca, che in base al meccanismo del «bail in» (salvataggio interno) copriranno fino all'8%

delle perdite. Poi interverrà per un altro 5% il fondo unico di risoluzione, cioè dei soldi che le banche saranno gradualmente chiamate ad accumulare. «Si tratta di assicurarsi che i contribuenti non debbano metterci altro denaro», ha spiegato il ministro delle Finanze olandese e presidente dell'Eurogruppo Jeroen Dijsselbloem. Oltre il 13% delle perdite però sono gli Stati membri, cioè i contribuenti, a dover metterci i soldi e non si capisce ancora quando e se interverrà il fondo salva-Stati. L'Italia non vuole fare troppe pressioni per non generare il sospetto che voglia risanare il proprio sistema bancario con i soldi degli altri. Ma è essenziale, ha ricordato Saccomanni, «avere un'unione bancaria effettiva che garantisca una supervisione uniforme di tutte le banche e con gli strumenti per gestire situazioni di crisi».

Si ferma la caduta del Pil, ripresa nel 2014

- **Istat:** nel terzo trimestre crescita stabile
- **Saccomanni:** il dato va nella direzione sperata
- **Draghi:** noi abbiamo fatto la nostra parte

BIANCA DI GIOVANNI
ROMA

Recessione finita? Presto per dirlo, ma sicuramente gli ultimi dati sulla crescita diffusi dall'Istat «vanno nella direzione sperata». Parola di Fabrizio Saccomanni. Il dato in questione riguarda il terzo trimestre di quest'anno, che secondo l'Istat si è chiuso con una variazione pari a zero del Pil. Ovvero: la caduta si è fermata. Rispetto a 12 mesi prima il segno resta negativo, a -1,8%, ma un po' meno negativo di quanto stimato (-1,9%). È ancora poco, ma in questi casi più che le cifre valgono le tendenze. Segnali di ripresa anche per la produzione industriale che a ottobre, su base mensile, ha segnato +0,5%. Si tratta del secondo aumento consecutivo, il più forte da gennaio. Su base annua, e cioè rispetto a ottobre 2012, la produzione risulta invece in calo dello 0,5%.

LAVORO FERMO

Per Saccomanni il dato «è un buon segno», ma questo non si traduce purtroppo in buoni risultati sul fronte dell'occupazione. «Purtroppo sarebbe ingiusto sperarlo», osserva il ministro a Bruxelles, durante una pausa del consiglio Ecofin. Ma l'anno prossimo anche questo capitolo potrebbe cambiare. «Io credo che sia importante che il processo di ripresa si consolidi - dichiara il ministro - se possiamo considerare che, oltre al quarto trimestre di quest'anno, l'anno prossimo (i trimestri, ndr) saranno tutti di crescita positiva, credo che

l'impatto sull'occupazione si comincerà a vedere». Oggi comunque la situazione del lavoro resta molto grave.

Quanto ai conti pubblici, «la nostra strategia è passata in Europa», aggiunge Saccomanni. Come dire: l'Italia non subirà bocciature sulle manovre di bilancio. Ma questo è solo un piccolo passo del lungo cammino che ancora aspetta l'Italia e l'Ue per superare la crisi. I tempi lunghi necessari per risalire la china sono stati sottolineati anche dal governatore Ignazio Visco, intervenuto in un convegno in Banca d'Italia. Ospite d'onore, il presidente Bce Mario Draghi. Il quale ha difeso le scelte di politica monetaria adottate da Francoforte (soprattutto gli interventi straordinari di finanziamento al sistema tanto criticati in Germania), ed ha invocato la strada delle riforme per completare la costruzione europea. Nell'agenda europea «non c'è spazio per tornare a nazionalismi o a protezionismi», ha avvertito il presidente della Bce. Oggi è necessario «completare l'Unione bancaria - ha aggiunto Draghi - attuare politiche di risanamento dei conti con modalità favorevoli alla crescita e effettuare riforme strutturali sui mercati dei prodotti e del lavoro. Non ho dubbi sul fatto che queste riforme arrecheranno benefici e rafforzeranno la fiducia, anche se alcune potrebbero essere osteggiate dagli interessi consolidati oppure potrebbero implicare dei costi sul breve termine».

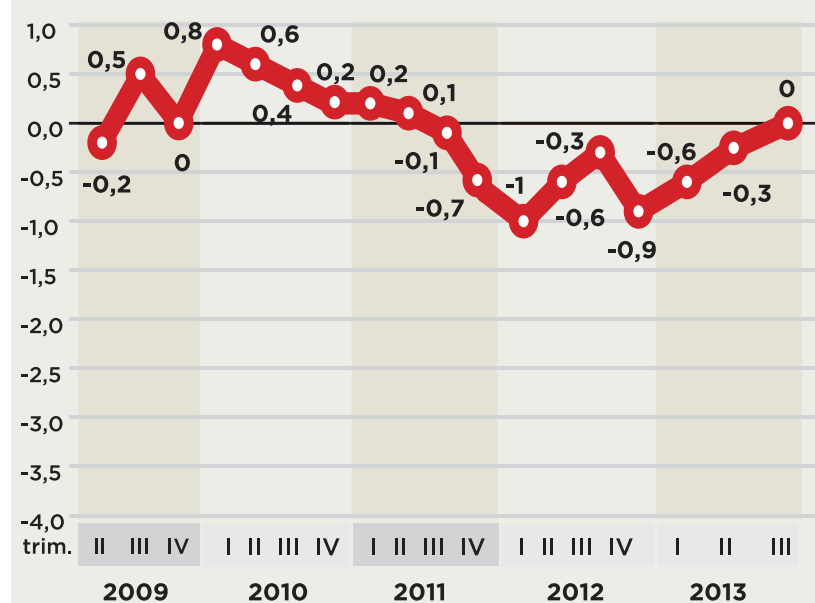
Come detto, Draghi ha difeso il suo

operato, rivendicando alla Bce il risultato di aver preservato la stabilità dei prezzi e le condizioni necessarie per la crescita sostenibile. Quest'ultimo punto è difficile da credere, visto l'andamento del Pil nel Vecchio continente. Ma il presidente ha dalla sua le scelte fatte sui cosiddetti strumenti non convenzionali, utilizzati per mettere in circolo la liquidità necessaria a sostenere il sistema. «Le iniezioni di liquidità alle banche (Ltro) così come i programmi di acquisti di titoli, Smp (Securities Markets Programme) e Omt (Outright monetary transactions), non rappresentano un'uscita dal mandato del-

la Bce, ovvero la stabilità dei prezzi, ma piuttosto il contrario», insiste il presidente con un occhio a Berlino. Draghi sa che oggi il pericolo maggiore per la moneta arriva dai cittadini, scoraggiati dai lunghi anni di crisi. I movimenti antieuropei si rafforzano, e Francoforte per loro è il nemico numero uno. Per questo aggiunge che «un elevato grado di fiducia da parte dei cittadini è in definitiva la più importante garanzia di indipendenza della banca centrale nel lungo termine». Ma il messaggio è ai governi. La banca ha fatto la sua parte, ora tocca a loro procedere sulla strada dell'Unione.

L'ANDAMENTO DEL PIL ITALIANO

Dati in % riferiti al trimestre precedente



ECONOMIA

LAURA MATTEUCCI
MILANO

All'incontro tra i vertici Alitalia e i sindacati sul nuovo piano industriale la tanto temuta parola esuberanti non è stata pronunciata. Per l'esattezza l'amministratore delegato della compagnia, Gabriele Del Torchio, avrebbe dichiarato che «non ci saranno espulsioni», ed avrebbe piuttosto parlato di «ottimizzazioni»: «Non vogliamo lasciare a casa né licenziare nessuno». Il piano prevede di recuperare competitività attraverso una riduzione dei costi per un totale di 295 milioni di euro: di questi, 128 riguardano il costo del lavoro, ed effettivamente equivarrebbero a 1.900 esuberanti, la cifra circolata negli ultimi giorni, ma verrebbero coperti non con i licenziamenti, bensì con contratti di solidarietà, ricorso alla cassa integrazione e riduzioni di stipendio (attraverso l'eliminazione di alcune indennità, più il congelamento degli scatti di anzianità e un contributo di solidarietà per le retribuzioni oltre i 40mila euro). Un piano pesante, dunque, nonostante la volontà aziendale di non procedere a licenziamenti, che Del Torchio definisce «irrinunciabile».

I sindacati al momento restano freddi, il loro giudizio è unanime e complessivamente negativo: «Quello prospettato è solo un piano di tagli, ma mancano il partner e la prospettiva industriale - dice Franco Nasso, segretario generale della Filt Cgil - Ci chiedono sacrifici, ma non ci sono le condizioni per affrontarli, a partire dagli ammortizzatori sociali. E pesa anche l'assenza del governo, che deve occuparsi delle regole di sistema». Il piano industriale «non ci convince sulla parte dei ricavi e sui tagli al costo del lavoro - è il primo commento, a caldo, del segretario generale della Uil trasporti, Claudio Tarlazzi - l'azienda deve accettare di vederlo per modificarlo su proposte dei sindacati». «I lavoratori - aggiunge il leader della Uil trasporti - sono i primi azionisti e devono poter intervenire e monitorare la gestione aziendale».

LA RICERCA DEL PARTNER

L'incontro di ieri sera è servito anche a fare il punto sull'aumento di capitale dell'Alitalia, che sarebbe quasi al traguardo, con il raggiungimento di quota 225 milioni, 100 da parte delle banche e 125 da parte dei soci, con gli ultimi 15 versati dal presidente dell'Alitalia Antonio Percassi. Dopodiché, l'impegno di Poste Italiane è di contribuire con 75 milioni. E prosegue nel frattempo anche la ricerca del nuovo partner straniero, altro punto sul quale i sindacati avevano chiesto chiarezza: Del Torchio ha parla-

Alitalia, salari sotto tiro e contratti di solidarietà

● Risparmi per 128 milioni sul costo del lavoro, ma l'azienda esclude i licenziamenti ● L'aumento di capitale si avvicina alla conclusione



Un aereo dell'Alitalia parcheggiato all'aeroporto di Fiumicino FOTO REUTERS

to di un dialogo che prosegue con almeno quattro diverse compagnie, a partire dal gruppo franco-olandese Air France Klm (che, pur avendo diluito la propria quota resta socio di minoranza interessato agli sviluppi della situazione), per proseguire poi con Aeroflot, con la compagnia degli Emirati Arabi Etihad Airways, e anche con la cinese Hainan. Il

...

**Nasso (Filt Cgil):
«Ci chiedono sacrifici
ma mancano partner
e prospettiva industriale»**

direttore generale di Lufthansa per l'Italia, Thomas Eggert, ha invece confermato che la strategia del gruppo rimane quella di non guardare all'acquisto di nessuna compagnia, mentre in tema di possibili violazioni della normativa per aiuti di stato - accusa rivolta da Iag, la holding cui fanno riferimento sia British Airways che Iberia - Eggert ha rimandato all'autorità competente europea. «Sono loro - ha detto - a dover giudicare se questi investimenti sono permessi oppure no, se viene rispettato il fair play oppure se viene violato».

Prima dell'incontro di ieri, mentre Cgil e Cisl avevano preferito astenersi dal commentare le indiscrezioni degli

ultimi giorni, era stata ancora la Uil Trasporti a parlare: «Il piano deve essere il presupposto per il rilancio della compagnia, che comunque non può più fare a meno di un partner forte che sia in grado di rilanciarla e valorizzarla», aveva detto Tarlazzi - Nel piano non vogliamo sentir parlare di tagli occupazionali, vogliamo una forte discontinuità del management, delle politiche gestionali e del marketing». Tarlazzi aveva concluso affermando che «i lavoratori sono i veri azionisti dell'azienda, pertanto si dovrà prevedere anche uno strumento adeguato a monitorarne l'andamento economico visto quanto è successo dal 2009».

Mps, se banca e Fondazione restano divisi

Tra domani e dopodomani dovremmo sapere con precisione la linea che il consiglio di amministrazione del Montepaschi avrà assunto sulla posizione della Fondazione che chiede - pena il suo voto contrario - di spostare a dopo il 12 maggio l'avvio dell'attuazione dell'aumento di capitale di 3 miliardi che dovrebbe essere deliberato dall'assemblea straordinaria dell'Istituto convocata per il 27 dicembre.

La richiesta della Fondazione mira a disporre di un maggiore lasso di tempo per la ricerca di compratori di parte delle sue azioni, dovendo, da un lato, rimborsare il debito di 350 milioni contratto con dodici banche e, dall'altro, non intendendo disfarsi del tutto della partecipazione nel Monte, oggi pari al 33,5%, ma certamente destinata a scendere e non di poco. Nel frattempo si accavallano le voci: a quella che anticipava il rischio di dimissioni del presidente, Alessandro Profumo, e dell'amministratore delegato, Fabrizio Viola, qualora l'assemblea dovesse bocciare l'aumento di capitale, ha fatto riscontro la precisazione che questi due esponenti - che con grande fatica, ma anche con risultati, stanno operando per il risanamento e il rilancio - continuano a operare nell'interesse dell'Istituto.

Intanto, il sindaco di Siena ha fatto riferimento a «un coacervo di interessi» parlando di quegli intermediari che hanno

L'ANALISI

ANGELO DE MATTIA

Le tensioni sui tempi dell'aumento di capitale potrebbero avere effetti pesanti sul futuro della banca, sul vertice e sul territorio

concesso prestiti alla Fondazione e ora operano nel consorzio che assiste il Monte nel collocamento delle azioni per l'aumento. Naturalmente, si tratta di affermazioni sull'assetto azionario e sulla governance, non può considerarsi *tamquam non esset*. Ma è un fatto che la vituperata «italianità» sta ritornando nel linguaggio di amministratori e di qualche banchiere e magari non è estranea a ciò la decisione della Cor-

te di appello di Milano che ha assolto «perché il fatto non sussiste» gli accusati di un presunto aggottaggio nella vicenda Unipol-Bnl del 2005, nella quale ebbe campo pure la questione dell'italianità. Per la vicenda del Monte, stiamo arrivando al punto in cui sono ormai possibili le seguenti alternative, con le rispettive conseguenze: Profumo e Viola, con il resto del consiglio, decidono di aderire alla richiesta della Fondazione. È una ipotesi minoritaria, che offrirebbe l'immagine di un vertice sottoposto a ripensamenti, soprattutto indotti da pressioni locali, che lo portano a rivedere anche iniziative che sono state presentate, e come tali apprezzate, quali simboli di tempismo, managerialità, determinazione nell'affrontare la risalita della Banca, come risposta ai dubbi della Commissione Ue, e come positivo riscontro per la Vigilanza.

In compenso, la Fondazione avrebbe la possibilità di respirare e di agire per una vendita delle azioni non più sotto la spada di Damocle di una incumbente assemblea. Ma sarebbero azioni di una Banca in accresciute difficoltà.

L'alternativa è quella che vede i due esponenti proseguire per la loro strada, non accedendo, il Monte, alle richieste della Fondazione e quest'ultima ritenendosi nella condizione di dovere assumere una grave decisione, quella di bocciare l'aumento di capitale, pur sostenendo che essa sarebbe disposta ad approvarlo a condizio-

ne che la sua realizzazione venga posticipata. Le conseguenze della bocciatura sarebbero gravissime e certamente non sarebbero ininfluenti sulle decisioni personali di Profumo e Viola, soprattutto dopo che è stato instaurato un duro braccio di ferro con la Fondazione. I riflessi comunitari, di Vigilanza e dello stesso Tesoro, creditore per i 4 miliardi di bond sottoscritti, sarebbero scontati. Si compirebbe un passo ulteriore sulla strada della nazionalizzazione.

L'ulteriore ipotesi, quella auspicabile, è che si raggiunga un'intesa tra Banca e Fondazione, che possa ricevere una più ampia adesione di categoria per l'una e per l'altra, o comunque che si lavori così intensamente e con apporti solidaristici da rendere possibile alienare nelle diverse forme tecniche praticabili (non svendere) le azioni della Fondazione nelle quantità da definire, prima dell'assemblea.

L'ente senese ha ragione di rivendicare la tutela del proprio patrimonio, del proprio ruolo soprattutto ora che è presieduto e diretto da esponenti che nulla hanno a che vedere con i tragici errori del passato. Ma altrettante ragioni hanno i vertici dell'Istituto che in questo tornante possono sentirsi impegnati nella salvezza della plurisecolare istituzione bancaria che tanta parte ha nel territorio non solo senese, ma dell'intero paese e nella quale lavorano dipendenti capaci, i quali avvertono fortemente l'identificazione del loro destino con quello del Monte.

BREVI

INDESIT

Sì al referendum Firma anche la Fiom

● Via libera dei lavoratori Indesit all'intesa per la ristrutturazione. I dipendenti approvano con il 79,3% di sì l'accordo firmato da Fim e Uilm con l'azienda. Al referendum hanno votato 3.074 lavoratori su 3.623 aventi diritto teorici, con un'affluenza quindi dell'84,8%. Ci sono state 42 schede bianche o nulle, 2.404 sì e 628 no. La Fiom, che non aveva firmato, accetta la volontà dei lavoratori e firma l'accordo.

MEDIOLANUM

Berlusconi vende una quota del 5%

● Fininvest vende oltre il 5% di Mediolanum. La holding della famiglia Berlusconi, titolare del 35,72% della società di gestione del risparmio - annuncia di aver avviato il collocamento presso investitori istituzionali italiani ed esteri 41,6 milioni di azioni Mediolanum pari al 5,61% del capitale. La liquidità raccolta servirà a Fininvest di «rafforzare la propria struttura patrimoniale e finanziaria». Il pacchetto di azioni Mediolanum in vendita vale 265 milioni.

A2A

Tra Milano e Brescia nuovo accordo

● Le Giunte di Milano e Brescia hanno approvato le linee guida del nuovo Patto di Sindacato di A2A tra i due comuni. La delibera prevede che venga superata la governance duale con il ritorno ad unico CdA. La scelta comporterà un significativo risparmio oltre ad una maggiore efficienza. La quota di A2A che verrà sindacata è pari a 50% più due azioni, equamente divisa tra Brescia e Milano.

GENERAL MOTORS

Barra, prima donna al vertice

● General Motors ha nominato il capo del prodotto, Mary Barra, nuovo amministratore delegato della casa automobilistica. Si tratta della prima donna ai vertici della casa automobilistica Usa. Barra, 51enne, sostituirà Dan Akerson dal prossimo 15 gennaio. GM ha deciso di separare le cariche di presidente e ceo, che erano prima entrambe di Akerson. Nuovo presidente sarà il consigliere Theodore Solso. Barra è nel gruppo dal 1980, Solso dal giugno del 2012.

TELECOM

Niente spezzatino per Tim Brasil

● Il cda di Telecom non ha allo studio alcuna ipotesi di spezzatino di Tim Brasil che resta per il gruppo italiano un asset «strategico». Lo ha sottolineato l'amministratore delegato di Telecom Italia, Marco Patuano, commentando le voci di una ipotesi di spezzatino della controllata brasiliana che stanno facendo salire il titolo in Borsa. «Sono quasi stanco - ha detto - di dire che Tim Brasil è una nostra azienda strategica. Non c'è allo studio nessuna ipotesi di spezzatino».

MONDO

UMBERTO DE GIOVANNANGELI
udegiiovannangeli@unita.it

La pace riparte dall'acqua. Un bene per il quale in Medio Oriente si sono combattute guerre più che per il petrolio. Israele, la Giordania e l'Autorità nazionale palestinese (Anp) hanno firmato uno «storico» accordo per la condivisione delle risorse idriche, un'iniziativa che dovrebbe proteggere il Mar Morto dalla crescente domanda di acqua nella regione. Il progetto prevede un nuovo impianto di dissalazione ad Aqaba, che consenta di convogliare quasi 200 milioni di metri cubi d'acqua all'anno nelle aree che soffrono di più la carenza idrica, come fulcro di un accordo di condivisione che collega il Mar Rosso, il Mar Morto e il Lago di Tiberiade.

In particolare, Israele dovrà vendere ai palestinesi dai 20 ai 30 milioni di metri cubi supplementari di acqua desalinizzata. Un'altra parte delle risorse idriche, invece, saranno fatte defluire verso il Mar Morto, che senza questo intervento rischia di prosciugarsi entro il 2050. «È un barlume di speranza sul fatto che possiamo superare altri ostacoli in futuro», ha commentato Sylvan Shalom, il ministro israeliano per l'Energia e le Risorse Energetiche, alla cerimonia di firma presso la Banca Mondiale di Washington. «Abbiamo dimostrato che si può lavorare insieme nonostante le differenze», gli ha fatto eco il ministro palestinese per le acque, Shaddad Attili. L'intesa è arrivata al culmine di 11 anni di trattative e nelle settimane in cui Stati Uniti lavorano per siglare un accordo di pace tra israeliani e palestinesi. A esprimere soddisfazione per l'intesa raggiunta è anche padre Raed Abusahliah, direttore generale di Caritas Jerusalem, che la reputa «importante per i Territori palestinesi che soffrono di scarsità di risorse idriche e per salvare il Mar Morto».

Sin dall'inizio dell'occupazione israeliana della West Bank e della Striscia di Gaza nel 1967, le provviste di acqua per i palestinesi non coprivano il fabbisogno di base. Il consumo domestico pro capite in questi anni era intorno ai 20-35 litri pro capite al giorno, molto lontano dai 150 litri raccomandati dall'Organizzazione Mondiale della Sanità. A indicarlo è uno studio presentato e condotto dal Palestine Hydrology Group (PHG), un gruppo indipendente, il quale fornisce una valutazione critica dei progetti per lo sviluppo dell'acqua nella parte meridionale della West Bank.

Le autorità occupanti hanno permesso solo lo sviluppo di infrastrutture secondarie, creando così un sistema antiquato che ha portato alla dispersione



L'accordo coinvolge anche la Giordania su un progetto per la tutela del mar Morto

Intesa sull'acqua con l'Anp Israele riapre i rubinetti

● L'accordo coinvolge anche la Giordania e prevede un incremento di 200 milioni di metri cubi all'anno, più un progetto di tutela del Mar Morto

di enormi quantità di acqua. Inoltre, non più tardi del 1995 Israele ha sfruttato l'85% dell'acqua di superficie palestinese incanalando questa risorsa verso gli insediamenti dei suoi coloni presenti nella West Bank e nello stesso territorio di Israele.

UN LITRO A SEI

L'intesa raggiunta lunedì scorso può rappresentare l'inizio di una svolta storica se contribuirà a porre fine all'«apartheid dell'acqua» nei Territori occupati. Se gli Accordi di Oslo garantivano ampio accesso alle risorse idriche nei Territori Occupati, i palestinesi og-

gi godono delle proprie risorse naturali in misura minima.

La popolazione si è vista ridurre l'accesso all'acqua dai 118 milioni di metri cubi l'anno previsti da Oslo ai 98 milioni del 2010 - una riduzione di quasi il 20 per cento. Nello stesso periodo, il numero di coloni israeliani in Cisgiordania è aumentato raggiungendo il mezzo milione: i coloni consumano 6 volte l'ammontare d'acqua previsto per fini domestici dei 2,6 milioni di palestinesi residenti. Tale discrepanza è ancora maggiore se si tiene conto dell'acqua utilizzata per l'agricoltura. Seppure l'area della falda montana si trova in

Cisgiordania, le estrazioni israeliane ammontano all'89% delle risorse idriche, che vanno a rifornire i coloni israeliani e gli israeliani residenti in Israele.

«Non solo Israele continua a fare profitto dall'occupazione dei Territori, ma ha imposto un sistema di water-apartheid. È una pratica che assoggetta la popolazione palestinese e garantisce che l'unico possibile sviluppo sia quello delle colonie residenziali ed agricole», rimarca Shawan Jabarin, direttore generale dell'associazione palestinese per i diritti umani Al Haq. Ora Israele ha riaperto, in parte, i rubinetti. Una goccia di speranza.

La Croazia offre i porti per caricare l'arsenale chimico siriano

La Croazia offre i porti per le navi in cui caricare gli agenti chimici delle armi siriane destinate alla distruzione in mare. «Si prevede che saranno distrutte probabilmente nell'Atlantico», ha detto il primo ministro Zoran Milanovic, «ma dovranno essere caricate da qualche parte. Sono in corso consultazioni con tutti i paesi del Mediterraneo e vi stiamo prendendo parte, ma vogliamo sentire cosa pensa l'opinione pubblica croata alla luce di quanto avvenuto in Albania», che aveva rifiutato di mettere a disposizione luoghi in cui eliminare le armi di Bashar Assad. Italia, Norvegia e Danimarca si sono offerte di recente per il carico degli agenti chimici dal porto siriano di Latakia a un porto del Mediterraneo, in cui questi verranno a loro volta trasferiti su una nave americana, che avvierà la fase della loro eliminazione. L'operazione potrebbe avere inizio per la fine di gennaio, secondo quanto ha annunciato il direttore generale dell'Organizzazione per la Proibizione delle Armi Chimiche (Opac), Ahmet Uzumcu. «Molto dipenderà dalla situazione di sicurezza e sfortunatamente questa si è deteriorata nelle scorse settimane», ha spiegato il capo dell'Opac, a Oslo per ritirare il Premio Nobel per la Pace assegnato alla sua organizzazione.

Dopo una serie di rifiuti da parte di diversi Paesi, alla fine si è stabilito che le armi chimiche di Bashar al-Assad verranno distrutte in mare a bordo della nave trasporto militare americana MV Cape Ray. L'arsenale però deve essere trasportato attraverso zone di guerra fino al porto di Latakia. «Ci possono essere dei leggeri ritardi ma non sono preoccupato - ha aggiunto Uzumcu -. Per me l'importante è che l'operazione abbia luogo nel modo più sicuro possibile». Lunedì scorso Uzumcu aveva sostenuto che sarebbe stato difficile trasferire fuori dalla Siria tutti gli agenti tossici del regime di Assad entro la scadenza prevista del 31 dicembre, confermando l'obiettivo della loro distruzione per la metà del 2014.

Artico nuova frontiera, Mosca invia rinforzi militari

Il Canada ha annunciato di voler mappare i fondali dell'Oceano Artico per «dimostrare» che il Polo Nord gli appartiene «naturalmente». Vladimir Putin ha ordinato al Ministero della Difesa di aumentare la presenza militare in quei freddi mari: l'Artico, sostiene, è della Russia. Anche la Danimarca ha le sue pretese. E neppure Norvegia e Stati Uniti si tirano indietro. La stessa Cina sta ridisegnando le rotte delle sue navi, puntando sul passaggio a settentrione per raggiungere l'Europa.

È chiaro l'alba è ormai spuntata, lassù nel nuovo Nord. Proprio come aveva previsto Laurence C. Smith, professore di Geografia e di Scienze della terra e dello spazio, della University of California di Los Angeles (UCLA), quando, un paio di anni fa, ha dedicato un libro alle terre e ai mari oltre il circolo polare artico. Sostenendo che l'Artico, nel prossimo futuro, sarebbe diventata la «nuova frontiera». Che il motore del mondo si sarebbe spostato lassù, nel settentrione profondo. Il libro è stato tradotto in italiano col titolo *2050. Il futuro del nuovo Nord*.

Ma la storia sembra voler anticipare i tempi. Il futuro del nuovo Nord - non senza una punta di inquietudine - è già iniziato. Proprio per i motivi individuati da Laurence C. Smith.

Il motivo primo e più immediato è

IL CASO

PIETRO GRECO
pietrogreco011@gmail.com

Il Canada annuncia la mappatura dei fondali rivendicando la sovranità sul Polo Nord. Una regione contesa dove si concentra il 33% delle riserve di gas

persino ovvio: secondo i calcoli della Geological Survey degli Stati Uniti, oltre il circolo polare artico, in un'area che non supera il 4% della superficie globale del pianeta, si nasconde il 33% delle riserve non ancora scoperte di gas naturale e il 13% di quelle di petrolio.

A questo si aggiunga il fatto che nelle terre emerse intorno all'Oceano Artico ci sono carbone e torba; ferro e manganese; nichel, cobalto, molibdeno e tungsteno. Un tesoro appetibile che i cambiamenti climatici e la domanda



Putin pronto a rafforzare la presenza di sottomarini nella regione artica

crescente di materie prime stanno rendendo, rispettivamente, fisicamente ed ecologicamente accessibile.

ELDORADO DI GHIACCIO

Non trascuriamo il fattore cambiamenti climatici, con il previsto aumento delle temperature che trasformerà milioni di chilometri quadrati di terreni ghiacciati e aridi in Siberia, ma anche in Groenlandia, Canada e Scandinavia in terreni temperati, adatte ad accogliere le colture e gli allevamenti di un numero, che Smith immagina rapidamen-

te crescente, di migranti affamati di terra.

Sono tutti questi motivi che rendono l'estremo settentrione del pianeta il «nuovo eldorado». Il luogo ove si concentrano le speranze e i più tangibili insediamenti di milioni - forse di centinaia di milioni - di uomini, trasformando il circolo polare artico nel motore dell'economia dell'intero pianeta.

Lo scenario non è una fuga in avanti. Il processo indicato da Smith, in fondo, è già in atto. In Alaska come in Norvegia il petrolio è già ora la risorsa eco-

nomica primaria. E la Russia di Putin è diventata una potenza economica emergente grazie proprio al petrolio, al gas e ai minerali siberiani.

C'è però un ostacolo di natura giuridica che riguarda l'Oceano Artico. A chi appartengono quelle acque e le terre sottostanti, oltre le acque territoriali dei paesi rivieraschi? La Russia, il Canada e la Danimarca cercano spiegazioni geofisiche per accreditare le loro pretese. Ma è chiaro che la materia è opinabile. E gli interessi crescenti, economici e strategici, rischiano di trasformare il conflitto giuridico in qualcos'altro.

Di qui la prima delle inquietudini. Sarà il «nuovo Nord» la frontiera di una «nuova guerra fredda»? O, dio non voglia, di una nuova guerra calda? Le navi, i missili, i sommergibili evocati da Putin sono segnali, appunto, preoccupanti.

La seconda inquietudine è di natura ecologica. Se la corsa al «nuovo Nord» diventasse rapida e incontrollata, la possibilità che l'Artide si trasformi in un'immensa area ad alto tasso di inquinamento non è un'ipotesi accademica. Il duro trattamento che la Russia di Putin ha di recente riservato agli attivisti di Greenpeace è un segnale chiaro. Nella corsa al nuovo eldorado non andranno per il sottile. Né in termini di salvaguardia dell'ambiente. Né in termini di diritti umani e democratici.

In carcere Chianese, stratega delle ecomafie

● **L'avvocato** è accusato di aver estorto la gestione di una società di trasporti ● **Ex candidato con Forza Italia** è il creatore del traffico illegale dei rifiuti. Un pentito: «Mi incaricò di uccidere»

RAFFAELE NESPOLI
NAPOLI

Dalle parti di Caserta, nel regno dei casalesi, nessuno ha mai avuto il coraggio di sfidarlo. Nei suoi riguardi un intero paese ha sempre usato la riverenza che «è bene avere nei confronti di un uomo tanto vicino al clan». Ieri, però, Cipriano Chianese, l'uomo considerato dagli inquirenti «il signore dell'ecomafia» è stato arrestato. Secondo gli investigatori, l'avvocato e imprenditore non avrebbe solo gestito, ma addirittura avrebbe inventato, il traffico illecito dei rifiuti per conto dei casalesi. Rifiuti finiti poi nelle cave e nei terreni della «Terra dei Fuochi». L'ordinanza emessa dal gip Francesca Ferrigno aiuta a tratteggiare l'identikit di questo «colletto bianco», che sembra uscire dalle pagine di Gomorra.

Un uomo spietato che, secondo un pentito, avrebbe anche commissionato l'omicidio di un magistrato della Dda di Napoli che stava indagando sul suo conto. Un «lavoro» per il quale il «signore dell'ecomafia» sarebbe stato pronto a pagare un milione di euro. I dettagli di questo omicidio, solo pianificato, sarebbero contenuti nelle dichiarazioni del killer designato, nel frattempo diventato collaboratore di giustizia. Chianese però non si sarebbe occupato direttamente della vicenda, al pentito si rivolse un collaboratore dell'avvocato, il 37enne Carlo Verde, anche lui arrestato dalla Dia di Napoli per estorsione aggravata. A mandare tutto a monte sarebbe stato l'arresto di Chianese del 4 gennaio 2006.

Ben più datata la prima ordinanza d'arresto emessa nei suoi confronti, parliamo infatti del 1993, quando fu accusato di associazione mafiosa insieme ad altri 20 imprenditori del settore dei rifiuti. Già allora furono evidenti legami tra camorra e politica. Legami dei quali parlò anche il boss Carmine Schiavone. In quel caso venne accertato che il clan del Casertano e del Napoletano, parliamo del 1987, avevano favorito alcuni candidati alle elezioni che si erano detti favorevoli ad autorizzare gli impianti di smaltimento dei rifiuti del Napoletano per ricevere i rifiuti solidi urbani extraregionali.

Va detto che per quel filone d'inchiesta Chianese, ex candidato per Forza Italia, fu assolto dal Tribunale di Napoli. Furono invece condannati diversi imprenditori e politici. Nel 2005 una nuova ordinanza d'arresto e un provvedimento di sequestro di beni con l'accusa di avere fornito sostegno ai Casalesi. Oltre ad aver subito il sequestro (nel dicembre 2006) e la confisca (nell'aprile 2013) di beni per 82 milioni di euro, Chianese fu sottoposto all'obbligo di soggiorno nel comune di residenza per 3 anni.

Nuovi problemi, poi, nell'agosto del 2006, quando gli uomini della Dia accertarono che una società a lui riconducibile aveva acquistato l'area sulla quale sorgeva un impianto di smaltimento dei rifiuti, ottenuto grazie all'intermediazione dei due capizona dei Casalesi. L'area e l'impianto vennero sequestrati e il re delle ecomafie, primo in Italia, venne rinviato a giudizio per disastro ambientale e avvelenamento delle falde acquifere.



L'antimafia di Napoli ha arrestato lo stratega delle ecomafie FOTO LAPRESSE

Quel processo è aperto ancora oggi.

Come detto, tra gli affari di Chianese c'è anche una ditta di trasporti: la «Mary Trans», che sarebbe stata estorta al proprietario anche grazie all'aiuto del fratello dell'avvocato: Francesco Chianese. Proprio il fratello del colletto bianco avrebbe minacciato un imprenditore torinese per costringerlo a cedergli le quote della società che gli aveva venduto solo due mesi prima. Senza troppi giri di parole gli avrebbe detto: «Ti spengo come una candela». L'uomo a quanto pare fu prelevato a Torino e trascinato nel Casertano, dove fu obbligato a tornare dal

notaio per restituire l'azienda a Chianese. Il perché di quell'affare rientra nei metodi classici della camorra. In realtà, chiarisce il gip, «i Chianese non avevano mai avuto la reale intenzione di dismettere la Mery Trans» e avevano «solo inteso formalmente intestare la società a terzi sui quali sarebbero dovuti ricadere i debiti». È così che ragiona e si muove la camorra. È così che un'intera regione è stata avvelenata. Non è certo un caso che Chianese sia tra gli uomini che hanno gestito la discarica di Giugliano per la quale è pronta una bonifica milionaria. Che fa gola alla camorra.

IL CASO

Testimoni di giustizia Per Ciliberto nuovo sciopero della fame

Gennaro Ciliberto, il testimone di giustizia che ha denunciato truffe ai danni di Autostrade da parte di clan camorristici, ha ripreso ieri mattina lo sciopero della fame davanti al Viminale a Roma. Chiede che le cinque Procure che indagano sulle sue segnalazioni decidano se debba essere sottoposto o meno a programma di protezione. Come ha scritto l'Unità la settimana scorsa, Ciliberto ha 41 anni ed è incensurato: ha ricevuto minacce di morte solo perché ha raccontato quello che visto nei cantieri in cui ha lavorato come responsabile della sicurezza sul lavoro. Da tre anni vive nella sua auto, spostandosi da un punto all'altro della penisola per non esporre se stesso e la propria famiglia a possibili ritorsioni dei clan. «Possono anche dirmi che non ho bisogno di protezione, ma lo facciano e si assumano le proprie responsabilità», dice Ciliberto. Oggi, annuncia, verrà consegnata al ministero dell'Interno una petizione in suo favore con in calce 40mila firme. Nelle condizioni di Ciliberto ci sono molti, e forse troppi, testimoni di giustizia. Uomini che con la loro testimonianza hanno aiutato lo Stato a combattere la criminalità.

PIÙ DI 100 RSU IN ASSEMBLEA CONTRO LA RIFORMA FORNERO

La legge Fornero sulle pensioni è sbagliata, dannosa per i lavoratori e il Paese. Essa sta provocando disastri sulle condizioni dei lavoratori che non riescono più ad andare in pensione, sui giovani che, anche per questo motivo, non entrano nel mondo del lavoro, sulla produttività delle imprese che sono bloccate nella possibilità di attuare il dovuto ricambio generazionale. Il sistema previdenziale oggi si fonda su una solidarietà a rovescio: pagano di più e godono meno dei benefici i lavoratori a basso reddito e i precari.

La politica del far pagare i costi della crisi ai pensionati e ai lavoratori, senza mai intervenire sulle grandi ricchezze e i possessori di grandi rendite finanziarie, non risolve le cause della crisi e genera gravi ingiustizie.

Pertanto è necessario che a partire dalla spinta delle RSU si possa avviare una lunga mobilitazione di contrasto per cambiare la legge:

- salvaguardia del potere d'acquisto delle pensioni e limiti alle pensioni d'oro;
- flessibilità in uscita;
- ripristino dei vecchi requisiti, 65 anni per gli uomini, 60 per le donne e i 40 anni di contributi per l'accesso alla pensione di vecchiaia e di anzianità in particolare per coloro che hanno iniziato a lavorare in età precoce e per i lavori usuranti;

- superamento delle attuali sostanziali sperequazioni per le donne;
- garanzia di una pensione dignitosa per i giovani, i precari e i migranti;
- superamento dell'attuale giungla dei fondi integrativi.

Le risorse vanno ricercate nei grandi patrimoni finanziari e immobiliari, in una effettiva tassazione progressiva dei redditi, come prevede l'articolo 53 della Costituzione, e in una contribuzione omogenea per tutti i fondi pensionistici.

Le confederazioni sindacali devono aprire una vertenza reale con il Governo sostenuta da una duratura mobilitazione generale.

PER CONCORDARE LE INIZIATIVE A SOSTEGNO DI QUESTA PIATTAFORMA VIENE INDETTA UNA ASSEMBLEA NAZIONALE DELLE RSU E DEI DELEGATI VENERDÌ 20 DICEMBRE ALLE ORE 11 A MILANO, PRESSO LA SALA DELLA PROVINCIA, IN VIA CORRIDONI 16.

- Gruppo Cgt-Cls
- Electrolux (Susegana-TV)
- Sammontana (Empoli - FI)
- Hera Gas Acqua (BO)
- Gruppo Editoriale L'Espresso (RM)
- Istituto dell'Enciclopedia Italiana G.Treccani (RM)
- Wolters Kluwer (RM)
- Ilva (Novi Ligure - AL)
- Marcegaglia (Casalmaggiore - CR)
- Glaxo (PR)
- Chiesi (PR)
- Coordinamento Nazionale Meccanizzazione Postale
- Dolomiti Energia Trentino (TN)
- Albany International Italia (VE)
- Istituto Comprensivo Baseggio (Marghera - VE)
- Bondoli & Pavesi (Suzzara - MN)
- Pangborn (VA)
- Garavaglia (VA)
- Spii (VA)
- Saclà (AT)

- Eurowelt (AT)
- Marcegaglia (Sesto S. Giovanni - MI)
- Luxottica (TV)
- Ronconi (Opera - MI)
- Feam (Trezzano sul Naviglio - MI)
- Olimpias Gruppo Benetton (TV)
- L'operosa impianti (TV)
- Rica Gruppo Zoppas (TV)
- Sirti (TV)
- Fiat Iveco (Vittorio Veneto - TV)
- Lagostina (Omegna - VCO)
- Pratix Esine (BS)
- Belleli (MN)
- Sirti
- Pubbliservizi (Empoli - FI)
- Gruppo Aboca S.p.A. (AR)
- Az. Agricola Trasimeno (AR)
- Tenimenti L. D'Alessandro (AR)
- Società Agricola Bonifiche (AR)
- Antinori Cortona (AR)
- Mpt Plastica (PI)
- Conceria San Lorenzo (PI)
- Provincia di Arezzo

- Farmacie Comunali Empoli (FI)
- D+F Alimentari (FI)
- Inpa Firenze
- Salumificio Viani (FI)
- Vibak (FI)
- Irplast (FI)
- Cantine Leonardo (FI)
- Unicoop (Certaldo - FI)
- Unicoop (Castelfiorentino - FI)
- Unicoop (Montelupo Fiorentino - FI)
- Unicoop (Empoli - FI)
- Coop (Sovigliana Vinci - FI)
- Fomas (Cernusco - LC)
- Il Messaggero (RM)
- Dana Div. Spiser Italcardano (Crescentino - VC)
- Autorità di Bacino (LU)
- Inps Lucca
- Viareggio Patrimoni
- Provincia Lucca
- Comune di Capannori (LU)
- Pra (LU)
- Estav Costa

- Agenzia Entrate Lucca
- Comune Altopascio (LU)
- Motorizzazione Cuneo
- Usl 2 Lucca
- Usl 12 Versilia (LU)
- Motorizzazione Lucca
- Menci S.p.A. (AR)
- Cerve Parma
- Conti Editore (S. Lazzaro - BO)
- Masol Livorno
- Wind Bologna
- Pnpm Piacenza
- Poste Italiane Ancona
- Comitato Esodati Reggio Emilia
- Iper (Rozzano - MI)
- Agenzia Regionale della Lombardia Dogane e Monopoli
- Lcs Agnesini (Merate - LC)
- Royalite Plastics (Cuggiono - MI)
- Ceramica Serenissima (Rubiera - RE)
- Telecom Italia Information Technology (BO)
- Camera di Commercio di Livorno

- Silca (TV)
- Trafilerie Industriali (TV)
- Moduline (TV)
- Maglificio Gran Sasso (Sant'Egidio alla Vibrata - TE)
- Polo di Mantenimento Pesante Nord (PC)
- Campolongo Italia (Montignoso - MS)
- Cartiera del Garda (Riva del Garda - TN)
- Carrefour Gallarate (VA)
- Lynetech Bologna
- Università di Firenze
- Comune di Firenze
- Zorzi 2.0
- Omc (TV)
- Fac-Michelin (TV)
- Ciet (AP)

Per adesioni:

rsucontrofornero@libero.it

RSU contro riforma pensioni fornero

COMUNITÀ

L'intervento

Non solo Imu, pensiamo alle fasce deboli



Cesare Damiano

LA LEGGE DI STABILITÀ DEVE CARATTERIZZARSI CON CHIARE INDICAZIONI DI SVILUPPO E DI EQUITÀ SOCIALE. NON È ACCETTABILE CHE SIA SOLTANTO L'IMU A TENERE BANCO ormai da mesi, mentre le proposte del Partito democratico rimangono in ombra. Così come non è ammissibile che di fronte a richieste di miglioramento delle normative che interessano imprese, lavoro, giovani e pensioni, la risposta sia sempre la stessa: non ci sono risorse. E i quattro miliardi di euro destinati confusamente alla eliminazione della tassa sulla prima casa, anche per i ricchi, dove sono stati trovati? La stessa solerzia vorremmo che fosse impiegata dal governo per trovare risorse analoghe da destinare alle questioni economiche e sociali. Da questo punto di vista condividiamo il «cambio di passo» teorizzato dal neo segretario del Pd Matteo Renzi.

Vorremmo analizzare brevemente i contenuti sociali della legge di Stabilità evidenziando i progressi fatti dal Senato e quanto sarebbe necessario ancora conquistare alla Camera.

Del testo attualmente in discussione a Montecitorio vogliamo sottolineare alcuni contenuti positivi sollecitati in più occasioni dal Pd: 1) le detrazioni Irpef per i redditi da lavoro dipendente: la soluzione trovata, quella di considerare i redditi fino a 35.000 euro lordi annui (e non fino a 55.000), è positiva perché aumenta lo sconto pro-capite;

2) la riduzione di premi e contributi per l'assicurazione obbligatoria contro gli infortuni sul lavoro e le malattie professionali (Inail): sconto che andrà a vantaggio delle imprese che non registrano infortuni e incidenti;

3) l'aumento dell'indennizzo erogato dall'Inail per danno biologico;

4) la concessione di rendite ai superstiti dei soggetti deceduti per infortuni sul lavoro: la nostra attenzione è rivolta in particolare a quei giovani precari morti sul lavoro senza tutele e senza diritti. Si pensi ai casi clamorosi di decessi nel montaggio dei palchi per i concerti;

5) le deduzioni Irap nel caso di incremento della base occupazionale con assunzioni a tempo indeterminato;

6) l'integrale restituzione al datore di lavoro del contributo addizionale dell'1,4% della retri-

buzione previsto per i rapporti di lavoro a termine, nel caso della loro conversione a tempo indeterminato;

7) gli interventi per il finanziamento per il 2014 di ammortizzatori sociali in deroga, contratti di solidarietà e Cig straordinaria;

8) il contributo di solidarietà sui trattamenti pensionistici, per il triennio 2014-2016, pari al 6% sugli importi superiori a 14 volte il trattamento minimo Inps; al 12% su quelli superiori a 20 volte e al 18% per quelli superiori a 30 volte;

9) il riconoscimento delle giornate per i congedi per l'assistenza di familiari invalidi ai fini del calcolo dell'anzianità contributiva per l'accesso alla pensione anticipata senza penalizzazioni;

10) la riduzione dell'aliquota contributiva dal 28 al 27% per l'anno 2014, dovuta dai lavoratori autonomi iscritti alla gestione separata dell'Inps, le cosiddette Partite Iva.

Abbiamo voluto segnalare i punti che indicano le principali correzioni apportate dal Senato nel senso dell'equità sociale. Adesso si tratta di proseguire questo lavoro alla Camera per affrontare alcune grandi emergenze rimaste al momento insolute.

Le nostre proposte di correzione sono: 1) il miglioramento dei dispositivi relativi alla indicizzazione delle pensioni: un intervento importante potrebbe essere una rivalutazione al 100% delle pensioni fino a quattro volte il

minimo o il ripristino del criterio delle «fasce»;

2) la soluzione definitiva del problema dei cosiddetti esodati, anche attraverso la rimozione di alcuni «paletti» che limitano le platee di coloro che hanno diritto ad accedere alle regole del sistema pensionistico precedente;

3) la correzione del problema delle riconquazioni onerose introdotte dal governo Berlusconi che costringe i lavoratori che hanno maturato la pensione in Fondi diversi (Inpdap e Inps) a versare due volte i contributi;

4) l'estensione del principio dell'automaticità delle prestazioni previdenziali anche ai lavoratori parasubordinati, nel caso in cui il committente non abbia versato i contributi in base ai compensi corrisposti al lavoratore: una misura a vantaggio soprattutto dei giovani;

5) l'ampliamento della possibilità di utilizzo del cosiddetto «Bonus Precari», in modo da renderlo accessibile ai lavoratori parasubordinati;

6) il potenziamento delle misure a favore dei disoccupati, anche consentendo il finanziamento dell'incentivo per l'assunzione di giovani svantaggiati e la rapida attuazione dei programmi della «Garanzia giovani».

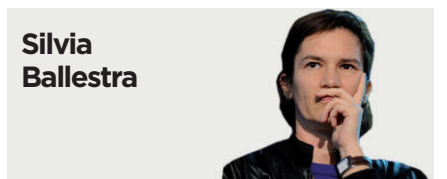
L'insieme di queste proposte rappresenta una prima risposta alla definizione di un «Programma sociale» a vantaggio di imprese, lavoratori, giovani e pensionati che dovrebbe stare al centro dell'iniziativa del Pd.

Maramotti



Il caso

Castro e Obama, l'ultima benedizione di Madiba



SEGUE DALLA PRIMA

E poi la stretta di mano, per la *photo opportunity* che fa il giro del pianeta. E che, a pensarci, è un'opportunità vera, forse, per tutto il mondo: che si sani, finalmente, quella frattura assurda tra la grande portaerei americana e la piccola goletta pirata di Cuba. Che arrivi il disgelo anche in quel mare caldo, che prevalga la ragione dopo anni di boicottaggi, blocchi, sanzioni. Anche perché che Cuba sia ancora un pericolo come ai tempi della guerra fredda, dei missili russi, della Baia dei Porci non può crederci più nessuno.

Ecco. Questo, per tutti, è stato quel momento in Sudafrica: la stretta di mano tra Barack Obama e Raul Castro. La piccola corsetta atletica del presidente americano, il sorriso, tra il sorpreso e il compiaciuto del lider maximo in carica (fratello di), due battute e poche chiacchiere di circostanza che però, per i meccanismi, i riti e i cerimoniali delle diplomazie, valgono quasi come una pace annunciata. Alla buon'ora. Il tutto - perché sarà bello il quadro, ma la cornice è maestosa - mentre uno stadio intero, e un Paese, e un Mondo, celebrano la scomparsa di uno dei più grandi tra i leader di

sempre: Nelson Mandela. Lui, pianto dal suo popolo e da tutti, che fu comunista incarcerato, leader perseguitato, poi simbolo mondiale di una lotta semplicemente sacrosanta come quella contro l'apartheid, poi messaggero di pace e icona di chiunque desideri un mondo più giusto. Chissà, si potrebbe pensare all'ultima benedizione di Madiba, o a una di quelle magie ancestrali che i balli, i canti, la commovente allegria, o la tristezza felice, di quel popolo in festa e in lutto potrebbero scatenare. Non è così, ovvio, anche se è bello pensarci. Ma che la stretta di mano tra il nero più potente del mondo e il suo ultimo «nemico» vicino a casa avvenga lì, dove un nero ha passato ventisette anni in carcere per diventare poi una specie di re del mondo come lo vorremmo, ecco, questo sì, questo è un segno.

Si sa come sono i discorsi e le celebrazioni: molta retorica, molta ipocrisia. Come ha detto ieri lo stesso Obama, troppi leader mondiali



Barack Obama e Raul Castro FOTO REUTERS

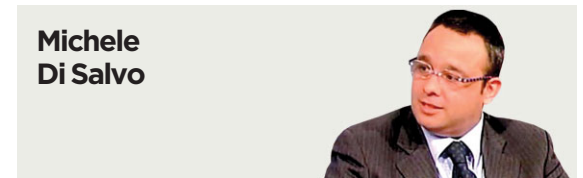
erano lì a celebrare Mandela in attesa di tornarsene nei loro Paesi a perpetrare ingiustizie e repressioni. E dunque il piccolo gesto di una pace tra uomini - non ambasciatori, non trattati, diplomazie, camere di compensazione, alchimie politiche - vale ancora di più.

Obama sembrava spontaneo. Possibile che abbia fatto il suo calcolo politico in pochi secondi, il tempo di quegli scalini saliti di corsa. Una cosa da uomo, più che da Presidente, nel giorno del funerale di un grandissimo presidente che fu soprattutto un grande uomo. E Raul Castro, forse preso di sorpresa, avrà incassato come un buon pugile pronto a tutti i colpi, per una volta trattato da pari e non da paria.

C'è da dire che Obama, nella questione cubana, ha mosso finora piccoli passi e non ha fatto il grande salto. Ha autorizzato le rimesse verso Cuba dei cubani immigrati negli Usa, ha liberato dal gioco del blocco alcune merci. Ma ancora, in quel mare, in quelle poche miglia tra le Keys e l'Avana resiste un muro, vergognoso come tutti i muri che dividono i popoli e che ancora non cade. Forse la stretta di mano di ieri è una picconata forte, magari addirittura decisiva. E che questo avvenga mentre un Presidente americano nero celebra l'uomo che ha reso dignità ai neri di tutto il mondo non può che arricchire la scena, renderla in qualche modo, come si è scritto ovunque ieri, «storica». Passata l'emozione di quei pochi secondi di colloquio tra nemici ultradecennali e l'interminabile rapidità di quel piccolo gesto, dovranno seguire passi tecnici, risoluzioni, atti concreti. Ma ora, in qualche modo, li si aspetta, si sa che arriveranno, devono arrivare. Tecnicamente, ovvio, Mandela non c'entra niente. Ma se i simboli hanno un peso e una loro forza, allora c'entra eccome, il vecchio leone sudafricano. Morto, pianto e compianto. Ma immaginarli ieri sulla faccia uno di quei suoi sorrisi disarmanti e irresistibili si può. Forse, si deve.

L'analisi

La gogna mediatica di Grillo e i volantini del terrorismo



HO LETTO CON ATTENZIONE I MOLTI INTERVENTI ED EDITORIALI DI QUESTI ULTIMI GIORNI SUL NUOVO «GIOCO DI RUOLO» INVENTATO DA GRILLO: «SEGNALACI IL GIORNALISTA DA METTERE ALLA GOGNA». Dopo il primo articolo che prendeva di mira Maria Novella Oppo de l'Unità è toccato a Francesco Merlo di Repubblica. E sono centinaia le segnalazioni che in questi giorni stanno arrivando al blog. Chiunque abbia un qualsiasi sassolino da togliersi dalla scarpa, per questa o quella risposta ricevuta, per un articolo, un pezzo su un blog, ma anche risposte su facebook e twitter... la caccia è aperta, fa tendenza, rinsalda il gruppo e crea un successivo «social game» in cui vince chi lancia e lapida meglio il bersaglio quotidiano.

C'è, a dire il vero, anche chi ha minimizzato, affermando che riprendere e censurare con forza queste vicende finisce con l'essere un modo per darvi risalto, bollandole come (il solito) fenomeno della rete; come se la rete fosse altrove e fosse un'altra cosa. I migliori lo hanno ricondotto ad uno «stile fascista» - o genericamente dittatoriale - in cui venivano fatte le liste di proscrizione, cui in genere alle «pene sommarie corporali» seguiva come minimo un confino. E invece, visto che ci ripetiamo spesso che questo Paese manca di memoria, mi permetto di dissentire. Il paragone che mi sento di fare è ad esperienze della nostra storia recente, quando cioè Nar e Br realizzavano precisi volantini con foto, nomi e indirizzi, e semmai professione, dei «bersagli da colpire», dei «nemici da abbattere», generando così un diffuso senso di terrore e avvertimento mafioso a chiunque avesse anche solo idea di schierarsi apertamente contro. E spesso bastava, e non serviva nemmeno poi gambizzare.

Se l'analogia sembra forte, un'altra lo è anche di più: quel richiamo a «unirsi a...» in una presunta e forzatamente desunta «lotta comune» indirizzato a qualsiasi movimento di protesta o legittima istanza di una parte più o meno vasta della popolazione. Oggi Grillo fa la stessa cosa, cavalca i malumori e i temi sentiti dalla pancia della gente, lo fa con parole vuote, senza offrire soluzioni concrete, semplicemente offrendo, alle persone che unidirezionalmente lo ascoltano, gogne più o meno mediatiche, facendo liste di cattivi cui dare le colpe per i mali del nostro tempo, e offrendosi come vendicatore. Ruolo della politica dovrebbe essere quello di mediare e offrire soluzioni, ed in questo semplice assioma è tutta la mancanza di politica del Movimento di Grillo, ma questo ormai non conta.

C'è però una differenza tra questi anni e quelli di piombo: oggi la guerriglia, il terrore, la si fa in rete, la si fa con la anonima accusa e delazione del giornalista, del blogger, si espongono le persone al linciaggio verbale senza diritto di replica e senza alcuna possibilità di rettifica. Ci si dimentica però che se tutto questo serve a catalizzare nelle urne il voto di protesta, mentre si fomenta la piazza, qualcuno certe grida le prende sul serio. Facile poi scegliere di dissociarsi, dal salotto della propria villa da miliardario di Genova e attraverso poche righe su un blog, dal gesto inconsulto di qualche esaltato. E troppo spesso non c'è responsabilità morale per le conseguenze delle parole gridate da un palco. In fondo, anche oggi c'è chi dice che è solo lo spettacolo provocatorio di un comico anziano. In fondo, c'è ancora chi dice che «alla fine che vuoi che sia, è solo un piccolo post su un blog». Finanche quando l'invito ad «unirsi a noi» è rivolto alle forze dell'ordine, invitandole a non difendere i politici, quasi a novello rivoluzionario che arruola l'esercito contro un dittatore. Capisco che tutto questo per un comico narcisista che per apparire farebbe e direbbe di tutto può anche essere un gioco divertente, ma il mio è il punto di vista di un ragazzo, e come tale devo ricordare che mentre «i vecchi» parlavano al caldo ed al sicuro delle loro posizioni, erano proprio i ragazzi a sparare per strada, a farsi male, a morire e a farsi la galera. Ed anche questa è una lezione da ricordare.

P.S. Se per qualcuno questa messa alla berlina di giornalisti «contro» è un gioco che durerà poco, che infondo riguarda solo due nomi, state tranquilli, non vi indignate, e non dite nemmeno che tendenzialmente è un reato; attendete che tocchi al vostro collega di scrivania, o a voi, e quel giorno potrete accadere che quando vi indignerete vi ritroverete in redazioni vuote, senza un giornale su cui scriverlo. Pensateci.

COMUNITÀ

Dialoghi

Prato, la Cina e l'eurocomunismo di Enrico Berlinguer

Luigi Cancrini
psichiatra
e psicoterapeuta



Leggendo il titolo in prima pagina dell'Unità del 3 Dicembre, sembra di capire che nessuno conosca almeno superficialmente i modi di lavorare degli immigrati cinesi in Italia. Come sempre si aspetta la disgrazia per denunciare ciò che tutti sanno.

DEGNA MILESI

La tragedia di Prato si vede. Quelli che non si vedono quasi sono i 250.000 cinesi che vivono e lavorano nel nostro Paese. Con guadagni modesti che li rendono competitivi nei confronti della manodopera italiana. In condizioni abitualmente durissime perché nella concezione cinese il lavoro va avanti anche la domenica e le ore di lavoro sono almeno 10-12 al giorno e senza tutele e rappresentanze sindacali e con rischi altissimi. Con un interrogativo difficile e doloroso che inevitabilmente ne viene sui

limiti del sogno ispirato, in chi allora era giovane, dal comunismo di Mao e dal suo (splendido) libretto rosso. Il tempo dovrebbe venire e forse verrà per tutti noi, uomini della sinistra, per una riflessione sul significato storico e culturale delle scelte di Berlinguer sulla terza via e sull'eurocomunismo a fronte di quello che ad altri sembrava allora un modello e che oggi ribadisce, a 24 anni dalla caduta dell'Urss, il dramma della società in cui il partito, nato intorno all'idea di liberare tutti, ha preso il posto del padrone in una dialettica economica sovrapponibile, ormai, a quella del capitalismo. Di principi socialisti da sostenere e da affermare nella libertà, parlava Enrico denunciando il rischio di una involuzione autoritaria (neocapitalistica) del partito unico: involuzione di cui la tragedia di Prato propone, a distanza di anni, una prova agghiacciante.

CaraUnità

Il movimento dei forconi, un'analisi

Vedendo il dibattito acceso, e mosso da più parti da valide ragioni, volevo porre l'attenzione su alcuni punti particolari: voi da chi avete saputo di questa mobilitazione? Sapete che inizialmente tutto era partito da un annuncio sciopero degli autotrasportatori, sciopero revocato 7 giorni fa in quanto il governo ha accolto tutte le richieste dei suddetti autotrasportatori? Benissimo, questo è un punto importante. Quanti di voi sanno con precisione che cos'è e da chi è composto il movimento dei forconi? Siete al corrente dei casi violenti occorsi due anni fa, all'emergere del suddetto movimento? Siete al corrente delle ingerenze di Casapound e forza nuova su tutte in quel che sta accadendo in questi giorni? ... Qualcuno poi s'è preso la briga di pensare alle persone che magari hanno un lavoro precario che serve loro, e che non possono permettersi né di mancare al lavoro, né di arrivare in ritardo? Che poi i violenti siano stati pochi, a me non interessa: una pretesa rivolta che si pone come obiettivo le dimissioni dell'intera casta politica per

ricominciare da zero in nome della Costituzione è lampante quanto sia campata in aria e concepita da cerebrolesi. L'affermazione seguente che tira in ballo un ipotetico governo «istituzionale» (ignoranti, come sarebbe un governo «non istituzionale», scusate?) retto da un leader delle forze dell'ordine non vi mette neanche una briciola di paura? Non tiriamo in ballo gli aumenti dei trasporti, che sono avvenuti in Piemonte. Perché se questa è una rivolta del «popolo italiano» non è una rivolta del Piemonte.

La democrazia ha regole precise, concede il diritto a manifestare il dissenso, stando però all'interno dell'ordine, delle leggi, e del rispetto del prossimo; molto bene, pure io sono molto dubbioso circa la bontà di questa forma di Stato, tuttavia il mio dissenso allora lo esprimo in maniera netta e radicale e riferito al concetto politico, non ad una casta di politici (che sono individui, non sono istituzioni). Se invece io attacco le Istituzioni, non posso farlo in nome dei diritti dei cittadini e in nome della Costituzione. Questo è successo oggi: un

Via Ostiense, 131/L 00154 Roma
lettere@unita.it

gran pandemonio basato su tante idee confuse che si sono mischiate tra loro: nazionalismo, campanilismo, xenofobia, antipolitica. In ultima istanza, questi signori del coordinamento 9 dicembre hanno definito l'Anpi come «pretendente al monopolio del dissenso organizzato». L'Anpi, come tutti sappiamo, è l'associazione nazionale partigiani italiani, la quale si occupa di tenere viva la memoria della resistenza e della vittoria sul fascismo, per evitare il ritorno di regimi dispotici e totalitari... Il disordine e la non chiarezza, la disorganizzazione e la non identificazione di mobilitazioni di massa sono storicamente preludio perfetto per evoluzioni sempre poco gradevoli.

Carlo Guassone

Anche noi stiamo dalla parte di Maria Novella Oppo
Vogliamo comunicare che su Facebook è stata creata una pagina «Io sto con Maria Novella Oppo e non solo» per dare solidarietà alla nostra giornalista attaccata violentemente da Grillo.
Silvio D'Anna

Il commento

Emergenze e futuro: domande al Pd sul lavoro

Luigi Mariucci



SEGUE DALLA PRIMA

Non si tratta di mettere mano a una ennesima riforma cartacea, a una ulteriore, defatigante quanto inutile riscrittura delle regole del mercato del lavoro. Occorre invece adottare quei provvedimenti strutturali necessari a riavviare una dinamica occupazionale positiva: a partire dal taglio delle tasse sul lavoro, dal sostegno al reddito di tutti coloro che perdono il lavoro o il lavoro lo cercano senza trovarlo e dalla introduzione di strumenti efficaci di avviamento e riqualificazione dei disoccupati. È già un punto chiaro e condivisibile, che prende nettamente le distanze da chi ancora recita la logora litania della riduzione delle tutele degli occupati per incrementare le assunzioni: come se i quindici anni di legislazione sulla flessibilità e i sei mesi persi a discutere di riforma dell'art.18 al tempo del governo Monti avessero prodotto qualche risultato e non siano stati invece una delle concause della attuale e disastrosa situazione.

ne.

Qui nasce tuttavia un problema. Non vi è dubbio infatti che una politica diretta ad incrementare la buona occupazione e a contrastare la precarietà non si risolve in singole misure dal sapore miracolistico, ma esige un complesso di interventi, un vero e proprio riformismo sistemico. Si prenda il tema della universalizzazione dei trattamenti di disoccupazione, sollevato da Madia, ciò che con qualche improprietà ma con indubbia efficacia comunicativa si riconduce alla formula del «reddito minimo garantito». È evidente che vi sia qui una disparità di trattamento intollerabile, resa ora esplosiva dalla crisi, tra chi trovandosi in determinate condizioni ha diritto a un sostegno economico (cassa integrazione) e chi non riceve nulla.

Gli ammortizzatori sociali in deroga, espressione in sé orribile, nascono proprio per sanare parzialmente questa evidente discriminazione. Ma per quanto tempo può durare una «deroga» sempre sottoposta a condizioni aleatorie e discrezionali tali da non fondare in alcun modo un «diritto»? La situazione non può che essere superata attraverso appunto l'universalizzazione del sostegno al reddito verso chiunque cerca veramente un lavoro, o ha un lavoro che non consente un reddito minimo, a pre-

...

Il progetto del reddito minimo garantito come si concilia con la cig in deroga che è in scadenza?

scindere dalla situazione di partenza, ovvero dal fatto che si sia già stati o meno titolari di un rapporto di lavoro. Il che pone in tanto un problema di risorse, da affrontare in primo luogo con i tagli alla spesa improduttiva quando non fonte di privilegi di cui parla Taddei. Ma poi esige di disporre di efficienti strumenti di controllo e di politica attiva necessari per impedire che il tutto degeneri in trattamenti assistenzialistici.

Si richiedono quindi un insieme di interventi strutturali, a partire dalla esistenza di servizi pubblici dell'impiego degni di questo nome, la cui attuazione richiede tempi lunghi. E nell'immediato che si fa? Che si dice a quegli operai che hanno esaurito le ore di cassa integrazione, o gli ammortizzatori in deroga, o l'indennità di mobilità, e a chi non ha neppure questo? L'esempio appena fatto può essere riprodotto su una infinità di altre questioni, dalle misure di contrasto alla precarietà e alla economia sommersa al tema del salario minimo garantito, fino alla più generale questione della semplificazione, anzi del vero e proprio disboscamento della giungla normativa che negli ultimi decenni ha snaturato il diritto del lavoro. Sta qui la drammatica contraddizione tra un disegno sistemico a medio termine, nel quadro di un progetto riformista tanto radicale quanto rigoroso, e le urgenze immediate.

È la stessa contraddizione, a ben vedere, che passa, sul piano politico, tra la vera stabilità di un governo dell'alternativa e la stagnazione di un governo transitorio di necessità. Essere capaci di padroneggiare questa contraddizione è la principale sfida di oggi.

L'analisi

Evasione, non basta un blitz per scovare i furbi delle tasse

Ruggero Paladini



SEGUE DALLA PRIMA

Non è passato molto tempo da quando i nuovi dati del Dipartimento delle Finanze sulle dichiarazioni Irpef del 2012 (relative ai redditi dell'anno precedente) hanno segnalato come anche nel 2011 oltre venti milioni di lavoratori dipendenti abbiano dichiarato un reddito medio (20.020 euro) maggiore di quello di quasi un milione e mezzo di artigiani e commercianti in contabilità semplificata (18.340 euro).

Va detto che nel caso di circa duecentomila imprenditori in contabilità ordinaria il reddito medio risulta pari a 29.890 euro, e nel caso di quasi settecentomila professionisti abbiamo un reddito medio di 44.180 euro. E tuttavia ciò non significa che l'evasione sia assente nel caso di queste ultime categorie di contribuenti. Al più si può dire che la percentuale di reddito evaso - sempre parlando per grandi medie - è più bassa di quella dei contribuenti a contabilità semplificata; si applica però su un volume di ricavi superiore.

Sull'evasione sappiamo ormai molte cose: i 130 miliardi stimati dalla Corte dei Conti, e ricordati da Befere, dipendono dalla struttura parcellizzata della nostra produzione, e da un grado di etica pubblica basso. Nel senso che se avessimo la struttura produttiva dei Paesi scandinavi, con il livello etico italiano, oppure il livello etico scandinavo con la struttura produttiva italiana, in entrambi i casi il grado di evasione sarebbe sensibilmente più basso.

L'esperienza di questi ultimi anni ci suggerisce anche qualche considerazione:

...
È importante un'azione a livello internazionale per limitare i segreti bancari

I) non sembra che le azioni eclatanti di caccia all'evasore tipo Cortina d'Ampezzo abbiano un grande effetto disincentivante;

II) l'esperienza della cedolare secca sugli affitti mostra che il discorso secondo cui l'evasione è alta perché le imposte sono troppo alte non funziona.

Sul primo punto, la maggioranza degli evasori non pensa che le probabilità di incappare

re in controlli a sorpresa sia alta, e comunque ricorre a modalità di sotto-fatturazione più sofisticate della semplice mancata emissione degli scontrini. Sul secondo, i dati del flebile gettito della cedolare secca sugli affitti suggerisce che i contribuenti che hanno preferito questa soluzione sono quelli che già dichiaravano l'affitto, ed avendo un'aliquota marginale alta (41% o 43%), hanno optato giustamente per una forma impositiva che gli permetteva un risparmio d'imposta. Insomma la cedolare è stata un premio per i contribuenti più onesti, con reddito medio-alto, ma non ha smosso dal nero quelli che già lo praticavano.

Il contrasto all'evasione, affinché risulti veramente efficace, deve determinare una spontanea tendenza da parte dei contribuenti a diminuire il tasso di evasione, facendo percepire che la possibilità di controllo ed accertamento è molto alta. L'utilizzo dei dati sui conti finanziari è sicuramente uno degli strumenti-chiave, insieme alla tracciabilità dei flussi finanziari (elenco clienti-fornitori). Va ripresa con decisione, vincendo resistenze politiche che già si sono manifestate, la politica di limitazione dell'uso del contante, portandolo a livelli simili ai paesi del nord Europa.

Un altro aspetto di grande importanza è l'azione svolta a livello internazionale per la limitazione dei segreti bancari nei Paesi tipo la Svizzera, che non sono nelle *black list*, in particolare in quella delle persone fisiche. Vi sono stime che parlano di un ammontare sui 170-180 miliardi fuoriusciti negli ultimi anni (dopo i condoni berlusconiani) e finiti in buona misura in Svizzera. Non è detto che l'intera cifra si riferisca a redditi evasi. Vi sono anche redditi che sono stati portati all'estero a scopo precauzionale, nel caso cioè di applicazione nel nostro Paese di un'imposta patrimoniale. Per così dire si tratta di una evasione preventiva, perché comunque i trasferimenti sono stati effettuati in violazione di leggi tassative sui movimenti di capitali.

Infine non va dimenticato il capitolo della criminalità organizzata; la lotta contro le varie mafie porta, come sottoprodotto non disprezzabile, una riduzione del grado di evasione.

L'Unità

Via Ostiense, 131/L
00154, Roma

Questo giornale è stato chiuso in tipografia alle ore 21.30

Direttore Responsabile:
Luca Landò

Vicedirettore:
Pietro Spataro, Rinaldo Gianola

Redattori Capo:
Paolo Branca (centrale)
Daniela Amenta
Loredana Toppi (art director)

Consiglio di amministrazione
Presidente e amministratore delegato
Fabrizio Meli

Consiglieri
Edoardo Bene, Gianluigi Serafini, Matteo Fago, Carla Maria Riccitelli, Olena Pryshchepko, Carlo Ghiani

Redazione:
00154 Roma - via Ostiense 131/L
tel. 06585571 - fax 0681100383

20124 Milano via Antonio da Recanate 2
tel. 028969811 - fax 0289698140

40133 Bologna via del Giglio 5/2
tel. 051315911 - fax 0513140039

50136 Firenze via Mannelli 103
tel. 055200451 - fax 0552004530

La tiratura del 10 dicembre 2013 è stata di 80.262 copie

Stampa Fac-simile | **Litosud** - Via Aldo Moro, 2 - Pessano con Bornago (Mi) | **Litosud** - via Carlo Pesenti, 130 - Roma | **Distribuzione Sodip "Angelo Patuzzi" Spa** - via Bettola 18 - 20092 - Cinisello Balsamo (Mi) |

Pubblicità Nazionale: System24 Via Monterosa, 91 - 20149 - (Mi) Tel. 02.30221 / 3837 / 3820 Fax 02.30223214 |

Pubblicità online: WebSystem Via Monterosa, 91 - 20149 - (Mi) | e-mail: marketing.websystem@ilsole24ore.com | Sito web: websystem.ilsole24ore.com |

Servizio Clienti ed Abbonamenti: lun-ven 9-14 | Tel. 0291080062 abbonamenti@unita.it | Arretrati € 2,00 Spedizione in abbonamento postale 45% - Art. 2 comma 20/b legge 662/96 - Filiale di Roma

Nuova Iniziativa Editoriale s.p.a.

Sede legale, Amministrativa e Direzione Via Ostiense 131/L - 00154 - Roma Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. In ottemperanza alla legge sull'editoria ed al decreto Bersani del luglio 2006 l'Unità è il giornale dei Democratici di Sinistra Ds. La testata fruiscie dei contributi statali diretti di cui alla legge 7 agosto 1990 n. 250. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555. Certificato n. 7384 del 10/12/2012



U

LA NOSTRA STORIA

Nome di battaglia «Santiago»

Il giovane Calvino partigiano nei racconti di alcuni compagni

VLADIMIRO SETTIMELLI

E UN BEL GIORNO ITALO POSÒ LA PENNA E PRESE IL FUCILE. PER ANDARE IN MONTAGNA CON I PARTIGIANI E FARE LA COSA CHE RITENEVA GIUSTA. Lui, Calvino, ha sempre parlato poco di questa durissima esperienza perché odiava la retorica e soprattutto la retorica della Resistenza, in un periodo in cui tutti raccontavano di averla fatta e spiegavano, centellinando dettagli e storie, spesso messe insieme subito dopo la Liberazione.

Il grande scrittore era orgoglioso di quei giorni e dei suoi compagni di lotta. Con molti era rimasto in contatto fino alla fine della vita. Con uno in particolare: Giovanni Nicosia, "Sam" originario di Caltanissetta, un severo caposquadra sui monti, che diventerà poi correttore di bozze per la Einaudi e dunque vicinissimo ad Italo nel lavoro quotidiano.

Sì, appunto, Italo Calvino in qualche articolo e in qualcuno dei suoi libri, farà affiorare il periodo resistenziale, ma senza dettagli e particolari, in modo schivo e quasi sottovoce e il perché lo abbiamo detto.

Ero all'ospedale della Scala, di Siena, il giorno della morte dello scrittore. Per il giornale, ovviamente. La bara era stata sistemata in uno stanzone enorme e non c'era nessuno. Era uno stanzone carico di affreschi, stemmi e orpelli quasi gioiosi, che rendevano ancora più desolata e solitaria quella bara e quella morte. Stavo ascoltando, in una stanzetta, alcuni colleghi che chiedevano notizie alla moglie di Calvino sul periodo della montagna, ma anche lei sapeva pochissimo. Qualche passo più in là, forse un avvocato o uno dei dirigenti della Einaudi, già parlava dei diritti d'autore per i tanti libri dello scrittore di fama mondiale, ma io sentivo quelle parole come una specie d'insulto a Calvino, abbandonato, solo, nello stanzone rinascimentale senza un fiore, una corona, una rosa. Ovviamente, sciocchi sentimentalismi i miei, in quel momento. Ma non riuscivo, comunque, a metter via i pensieri, angosciosi, che mi si affollavano in testa.

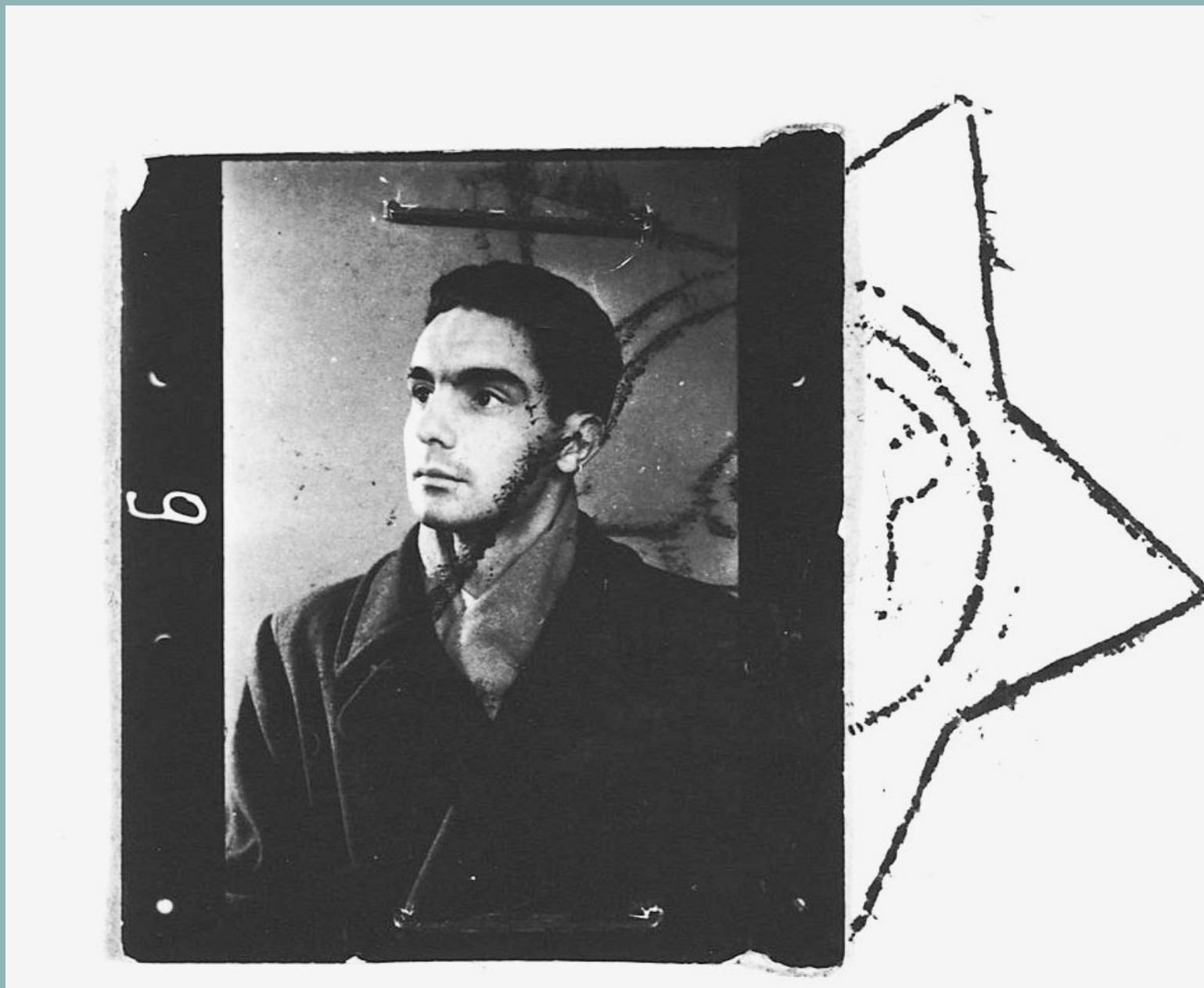
Del periodo della montagna e della Resistenza, invece, volli sapere tutto e non seppi niente. Ho dovuto aspettare qualche anno e leggere e rileggere i racconti di alcuni dei compagni di Calvino pubblicati da *Patria indipendente*, la rivista dei partigiani, per sapere dettagli e particolari.

Italo Calvino era nato a Santiago de Las Vegas (Cuba) il 15 ottobre 1923 da Mario Calvino e da Eva Mameli. La famiglia, ad un certo momento, era tornata in Italia e si era stabilita a Sanremo. Con la guerra, la tragedia incombeva.

Ed eccola la storia di lui. Calvino è un giovane sveglio, già entrato in contatto con alcuni antifascisti. Poi arriva l'8 settembre del 1943 e il colonnello Lodovig, che comanda il 178° fanteria tedesca con sede a Savona, scatta all'attacco con i suoi e occupa Sanremo il 9 settembre. L'esercito italiano, anche in tutta la Liguria, si è ormai dissolto.

Nasce la repubblicina di Salò e subito vengono affissi i manifesti per il richiamo alle armi della classe 1923: proprio quella di Calvino. Per i disertori, come si sa, è prevista la fucilazione.

Il giovane, per non essere arrestato, prende la via delle colline e si rifugia in boschi e boschetti, nelle terre di proprietà del padre. Poi, con un gruppo di amici, Aldo Baggioli, Massimo Porre, Renzo Barbieri e altri, decide di salire in montagna. Viene accolto nella formazione partigiana «Brigata Alpina» presso Beulla.



Dall'archivio dell'Anpi spuntano documenti che ricostruiscono il periodo della montagna e della Resistenza

È una brigata, la sua, che si muove tra Baiardo e Ceriana ed è comandata da Candido Bertassi, conosciuto come Capitano Umberto. È una prima esperienza molto, molto difficile. Calvino è ormai conosciuto da tutti con il nome di battaglia di «Santiago». Il primo grande scontro con i nazisti avviene in località Carpenosa il 15 giugno 1944 ed è una vittoria. Poi la formazione si scioglie. Lo scrittore entra allora a far parte della «IX Brigata Garibaldi», comandata da Bruno Luppi, «Erven» e partecipa alla battaglia di Sel-

la Carpe. «Erven» rimane ferito gravemente e molti partigiani ci lasciano la pelle. A luglio, i nazisti incendiano i paesi di Molini di Triora e Triora e lo scontro, in tutta la zona, si fa ancora più duro. Calvino, intanto, è passato alla Divisione d'assalto Garibaldi «Felice Cascione» e partecipa alla difesa di Baiardo. Durante un rastrellamento «Santiago» viene arrestato, ma si salva. Deve però arruolarsi, per un breve periodo, tra i repubblicani come scritturale. Poco dopo riesce a fuggire e torna in montagna con tanto di armamento individuale. A lui si unisce il fratello Floriano che ha appena sedici anni. Ora, i fratelli, sono in una formazione diversa. L'inverno del 1944-'45 è terribile: freddo, gelo, fame, rastrellamenti, arresti e torture. Italo Calvino partecipa a tantissimi scontri: a Ciabauda, a Gerbonte, a Bregalla e ancora a Baiardo a Triora e nella Valle Argentina. Il 25 aprile arriva la Liberazione e anche lui sfila per le strade di Sanremo con la sua formazione. Durante la lotta in montagna non ha mai smesso di scrivere per *Il Garibaldino*, *La nostra lotta* e *l'Unità*, stampata localmente. Il 25 maggio 1945 torna a casa e si laurea. Poi, si iscrive al Pci che rimarrà il suo partito per una decina di anni. Riceve anche il diploma Alexander numero 165545 ed è riconosciuto partigiano combattente. Poco dopo, dal Distretto militare di Savona, riceverà lire 6.687: è la paga da soldato per tutto il tempo della montagna.



In alto l'immagine giovanile dello scrittore. A fianco il retro della tessera rilasciata dal Corpo Volontari della Libertà di Imperia a Italo Calvino

Addio Podestà dalle tante vite

Muore la celebre attrice famosa tra i 50 e i 70

Ragazza acqua e sapone e poi «femme fatale»
Diventò celebre nel mondo come regina dei peplum
Ma senza perdere l'autoironia

GABRIELLA GALLOZZI
 ggalozzi@unita.it

HA ATTRAVERSATO ALMENO TRE DECENNI DI CINEMA, DAI CINQUANTA AI SETTANTA, TOCCANDO OGNI GENERE, SOPRATTUTTO IL PEPLUM. VESTITO I PANNI DELLA RAGAZZA ACQUA E SAPONE E DELLA FEMME FATALE, EPPUR SENZA PRENDERSI MAI TROPPO SUL SERIO. Se n'è andata ieri a Roma, a 79 anni, Rossana Podestà, l'attrice che tra i 50 e i 60 riempiva cinema e rotocalchi, anche stranieri. Corpo da pin up, ragazza copertina in principio e grande diva poi, non si è mai uniformata, però, agli standard dello star system. Grazie ad una innata ironia che le faceva rivelare di aver fatto «l'attrice come si fa la commessa» senza dare importanza a niente, soprattutto perché, spiegava, «il cinema non è mai stato la cosa più importante della mia vita, non gli ho mai dato l'anima, solo la "corteccia"».

Eppure è stato proprio il cinema a «scovarla». Giovannissima. Nata a Tripoli il 20 giugno 1934, dove suo papà costruiva strade, Carla Dora - questo il suo vero nome - fece il suo primo provino, appena sedicenne, per il film *Domani è un altro giorno* di Leonide Moguy, mentre ancora frequentava il liceo Giulio Cesare di Roma. Fu un attimo e subito travolgente. Il cosiddetto neorealismo rosa in cerca di volti acqua e sapone la portò - e siamo nel '51 - sui set di Steno e Monicelli (*Guardie e ladri*, per cominciare), mentre le glorie internazionali arrivano già nel '53 con *La voce del silenzio*, di Georg Wilhelm Pabst, da tempo assente dalla ribalta cinematografica. E fu questo il suo vero inizio di carriera: il ritorno alla regia del grande autore, dopo anni di inattività, fruttò alla sedicenne Rossana una foto su *Life*. Seguì l'impegno col messicano, Emilio Fernandez, che la volle come protagonista di *La rete*, in veste di una donna-tigre, dai tratti decisamente sexy. Nei panni della mangia uomini, dunque, Rossana si ritrovò a Cannes, nella più presti-

giosa vetrina internazionale di cinema.

È in questi anni, dunque, che comincia la sua intensa attività nei film storico-mitologici che fecero di Cinecittà la celebre Hollywood sul Tevere. Dopo una parte nei panni di Nausica per Mario Camerini la giovane attrice diventerà Elena di Troia per il kolossal di Robert Wise: fu un successo. Tale da metterla in competizione con Liz Taylor ed Ava Gardner. Rossana Podestà diventa la «regina dei peplum». Ma col passare del tempo l'abito le diventa troppo stretto. «Dopo Elena di Troia sembrava che non potessi far altro che film mitologici», raccontava l'attrice anni dopo, evocando come una vera e propria liberazione l'arrivo sul set «*I sette uomini d'oro*, il film che mi ha salvato». E già, *I sette uomini d'oro* fu uno di quei successi al botteghino capaci di competere anche con Checco Zalone: solo in Italia - e siamo nel 1965 - incassò una cifra pari più o meno ad oltre 20 milioni di euro. Dietro alla macchina da presa era Marco Vicario, marito dell'attrice, al suo fianco per circa trent'anni, durante i quali la diresse in molti film di successo.

«Mi tolse dai peplum e mi fece imboccare un altro filone: quello della *femme fatale*, aggressiva, conturbante ma spiritosa. Era lui che curava personalmente il mio look: capelli a caschetto e attilatissime tute di pizzo; molto meglio, tutto sommato, dei busti e delle sopracciglia incollate dei film americani», raccontava una decina di anni fa l'attrice all'Ansa. In quegli anni, infatti, seguirono una serie di commedie porno soft, tra l'erotico e il brillante: *Homo eroticus*, *Uccello migratore* con Lando Buzzanca, *Il gatto mammome*. Degli stessi anni sono i servizi fotografici per *Playboy*. Lei stessa non faceva mistero di aver interpretato «un sacco di film brutti, anzi bruttissimi», ritirandosi dalle scene agli inizi degli Ottanta. L'ultima apparizione è nell'84 in *Segreti segreti* di Giuseppe Bertolucci, un suo grande amico. Dopo il divorzio dal marito Marco Vicario è seguito anche il «divorzio» dal cinema per dedicarsi alla vita insieme al suo compagno, l'apinista Walter Bonatti, scomparso nel 2011. A lui ha dedicato il libro *Walter Bonatti. Una vita libera*, oltre che la battaglia contro la fiction *K2* di Raiuno che Rossana Podestà ha violentemente criticato definendola «grottesca e risibile». Insomma il suo carattere forte Rossana Podestà l'ha mantenuto fino all'ultimo.

LIBERI TUTTI

DELIA VACCARELLO
 delia.vaccarello@tiscali.it



Lady Gaga durante un concerto FOTO AP

Legge-anti gay russa, l'appello di Lady Gaga a boicottare le Olimpiadi

Dopo la normativa anti-propaganda costituzionale, il clima è di caccia alle streghe

LA LEGGE ANTI-GAY RUSSA È COSTITUZIONALE, LO HA DICHIARATO LA CORTE, LASCIAANDO CAPIRE CHE NON SOLO È UTILE MA ANCHE NECESSARIA. E visto che resta ben salda si fa di nuovo pressante l'appello a boicottare le olimpiadi invernali russe di Sochi per denunciare le pesanti discriminazioni. Ultima a farsene portavoce è stata Lady Gaga forte dell'altissimo gradimento di cui gode come icona gay. Durante il suo tour in Russia per promuovere l'ultimo album lady Gaga aveva gridato dal palco: «Io sono gay, arrestatemi». Adesso, nel corso della trasmissione televisiva americana condotta da Alan Carr, indossando un abito bianco senza spilline, con uno strascico di strati di tulle e un ipad inserito nel corpetto di plastica, la star ha sostenuto la necessità di non appoggiare la Russia: «Penso che sia assolutamente sbagliato che tanti Paesi vadano a dare soldi e ad incrementare l'economia di un paese che non supporta i gay». Sport e libertà non dovrebbero andare insieme? Con queste argomentazioni a puntare il dito contro la legge russa era stato già in ottobre lo sciatore statunitense Bode Miller.

«Credo che sia assolutamente vergognoso che ci siano paesi e persone che siano tanto intolleranti e tanto ignoranti», aveva dichiarato l'atleta che ha al suo attivo cinque medaglie olimpiche e garaggerà a Sochi per la quinta volta in una olimpiade. Non è solo una questione di sostegno ma di discriminazione e violenza. Il clima in Russia è di caccia alle streghe: la cosiddetta normativa anti-propaganda che vieta qualunque raduno e persino una espressione di affetto tra lesbiche o gay con la motivazione che danneggerebbe i minori presenti ha dato l'avallo anche a raid nazisti. Gruppi di «giustizieri» hanno sevizato ragazzi sorpresi nelle chat, pedinandoli per strada e aggredendoli per il solo fatto di essere omosessuali. A sperare che la normativa potesse essere cassata perché incostituzionale è stato l'attivista Nikolai Alekseev che ha fatto ricorso alla Corte ottenendo purtroppo un effetto boomerang: i giudici nella sentenza hanno sottolineato che la Costituzione «obbliga lo Stato a proteggere la maternità, l'infanzia e la fa-

miglia», lasciando intendere che la normativa è necessaria.

Ritengono, infatti, che sia più che utile a «prendere misure a tutela dei bambini da informazioni, propaganda e campagne che possono danneggiare la loro salute e il loro sviluppo morale e spirituale». La legge è strutturata «in difesa» dei minori, e ciò che in altri paesi viene definito diritto di cittadinanza e di espressione di sé, di cui ciascuno deve essere titolare qualsiasi sia l'orientamento sessuale, in Russia è diventato «propaganda». Dichiararsi gay diventa agli occhi dei legislatori russi una strategia per fare proselitismo da punire con pesanti sanzioni e nel caso degli stranieri con l'espulsione. Ben diversa è una delle Costituzioni più rispettose e liberali che abbiamo al mondo: fu firmata da Nelson Mandela tre anni dopo le prime elezioni democratiche del Sud Africa che si tennero nel 1994. La Carta vieta «ogni discriminazione basata sulla razza, sesso, gravidanza, stato civile, origine etnica o sociale, colore, orientamento sessuale, età, condizioni di handicap, religione, cultura, lingua, o nascita». E ha gettato i presupposti per una piena parità tra cittadini etero e gay e lesbiche, tant'è che ha consentito leggi sull'adozione per le coppie omosessuali e per i single e, ormai nel 2006, il varo di una normativa per il matrimonio tra persone dello stesso sesso.

Opposta la situazione in Russia, dove l'omosessualità è vista come degrado morale, idea condivisa da una parte consistente del popolo ucraino. L'Ucraina dal 21 novembre è in rivolta, si lotta per entrare in Europa. Almeno lo fa una parte della popolazione che vede nell'Europa un simbolo di democrazia e buon funzionamento ed è contraria al presidente Yanukovich che non ha voluto firmare l'accordo di associazione con l'Unione Europea. Nel clima di tensione gli antieuropeisti utilizzano strumentalmente il tema dell'omosessualità in perfetta sintonia con le posizioni della Russia. Hanno fatto il giro del web le immagini di una protesta dei filo russi, soprattutto anziani e nostalgici, tenutasi a Sebastopoli: una donna tiene in mano il cartello con la scritta «la gioventù di Sebastopoli è per l'unione con la Russia», mentre accanto a lei un gruppo di signore ne esibisce un altro: «Non vogliamo stare con i pederasti europei, vogliamo stare coi fratelli slavi!». In Italia è in atto una mobilitazione di solidarietà nei confronti degli attivisti gay e lesbiche attraverso il sito www.sosrussia.it



Rossana Podestà, in una foto degli anni Settanta ©ARCHIVIO/LAPRESSE

ALBERTO MOMO
DONATELLO FUMAROLA

L'intervista con Aki Kaurismäki, della quale pubblichiamo ampi stralci, è stata realizzata a Torino il 26 novembre 2011 nel cortile dell'hotel NH Santo Stefano. All'aperto, perché Aki potesse fumare. Il film di Hawks al quale fa riferimento è Acque del Sud (To Have and Have Not, 1944). Il film Le Havre, in Italia, è stato intitolato Miracolo a Le Havre.

Va bene se parliamo in inglese?

«Capisco un po' tutte le lingue, ma non ne parlo nessuna. Tanto meno quella del cinema».

Ci interesserebbe capire come lavori sul set. Ad esempio se quando sei sulla scena guardi più il monitor per controllare il quadro, oppure se guardi quello che si svolge di fronte alla camera, senza fare attenzione all'immagine ripresa...

«Questo è molto interessante. Se c'è una cosa che è davvero odiosa, è che di solito il regista è lontano anche trecento metri dalla scena, e guarda un monitor, guarda nella sua scatola digitale. Perché è così: lasciano gli attori da soli! Gli attori sono lì da soli con la camera, perché l'operatore è troppo occupato a girare le immagini. E l'unico riflesso per un attore è il regista! Così dovrebbe essere un regista, al di là della camera, perché non può essere un altro attore che gli dice se quello che sta facendo va bene o no».

Ma il modo in cui lavori tu è totalmente diverso! Non credo che guardi il monitor...

«Non ce l'ho nemmeno un monitor! E se ce lo avessi, non vorrei guardarlo. Il modo in cui faccio i film è il solo modo che conosco: mi metto un pezzo di nastro sulla punta di un dito (alza l'indice in aria) e lo tengo lì (lo fissa con gli occhi aguzzi). L'attore guarda il nastro sul dito, e quando lo muovo deve dire le sue battute».

E le battute sono scritte la notte prima, oppure un mese prima?

«La mattina stessa. Ma sono pessime comunque!» (sorride)

Per questo lavori praticamente sempre con le stesse persone?

«Sì, così hanno già le loro battute pronte! E quindi col dito non ho nulla da indicare...»

Qual è il racconto di Kafka che la donna legge in «Le Havre», quando è in ospedale?

«Kafka era ceco ma scriveva in tedesco. Il nome del racconto è *Ragazzi sulla strada maestra*. È il primo racconto che abbia mai scritto».

Trai più ispirazione dalla letteratura o dal cinema?

«La mia ispirazione è più grande del mio ego! (risate) E non sto parlando di Umberto, ora!» (ride, da solo).

Chi è Umberto?

«Uno scrittore rumoroso, italiano...»

Intendi Umberto Eco?

«Sì, il suo eco ha risuonato abbastanza...»

Ti chiedevo della letteratura perché la tua scrittura ci sembra molto letteraria, soprattutto i dialoghi.

«Questa è un'altra storia! Mi sarebbe piaciuto essere scrittore, quando ero molto giovane. Era il mio sogno, diventare scrittore! Ma ora è troppo tardi, perché nel frattempo ho letto tutti i libri... E ora so che non ne vale la pena. Il mondo è già pieno di libri. Non hanno bisogno di me. Nemmeno io di loro... (fa una lunga pausa) Penso che capiate quello che intendo...»

Cos'è il cinema? Sappiamo che non c'è una risposta. Ma nello stesso tempo ci sono molte risposte a questa domanda.

«Il cinema è una via di fuga».

Da cosa?

«Dal mondo umano».

Ma tu crei un grande universo umano nei tuoi film!

«È il mio lavoro!»

È la tua fuga!

(ride) «Non sono un bugiardo, quindi scappo da me stesso, anche... Ma in qualche modo il cinema è qualcosa che... La realtà è così dura che le persone hanno bisogno di una vacanza fuori dalla realtà. E il cinema è una via di fuga».

Per me è anche un modo di...

«Di sognare».

Non solo sognare...

«Di dormire...»

Di avere una relazione... La creazione di questo mondo che c'è dentro i tuoi film... Ero curioso di sapere come crei queste relazioni...

«Vuoi davvero conoscere il segreto? Io no. (ride) Io non credo».

Ma no, tu crei...

«Sono talmente preso dal panico che fingo di creare. Perché se vai sul set, e hai sessantamila lampade, ottantamila attori, un migliaio di assistenti, devi fare qualcosa. Quindi faccio finta. Perché se non ci riesci non sei un regista. Ogni troupe ha bisogno di un boss» (ride)...

Quando scrivi per un film, già immagini quale sarà la persona che dirà la tale battuta oppure...

«Avete visto i film di Howard Hawks?»

Sì certo! Quali?

«Eh, non mi ricordo... Quello con Lauren Bacall, dove dice: "È molto semplice, unisci le labbra e fischia!". È così che scrivo. Non analizzo. Non critico. Scrivo giusto perché devo scrivere. Se devi fare una sceneggiatura, è meglio che tu la faccia... Non c'è pietà per nessuno, perché li sono da solo. Siamo la macchina da scrivere e io. Quindi, comincio a scrivere. Qualsiasi cosa venga fuori... Non sarà perfetto, ma qualcosa deve venir fuori. Non ho pietà nemmeno per me stesso. Scrivo e basta. Mi dico: "Trova la storia!". Ok, trovo la storia. Qualsiasi cosa venga fuori».

I film secondo Aki Kaurismäki: «Il mio lavoro è una via di fuga dal mondo umano»



Il regista finlandese Aki Kaurismäki

Una geografia del cinema

Da Kitano a Tarantino In volume un «Atlante» che raccoglie una cinquantina di colloqui con registi

ALBERTO CRESPI

QUANDO SI PARLA DI CINEMA, L'INTERVISTA È UN GENERE NOBILISSIMO. FEDERICO FELLINI CI HA ADIRITTURA INTITOLATO UN FILM (*INTERVISTA*, 1987). DI LIBRI-INTERVISTA È RICCA LA PUBBLICISTICA CINEMATOGRAFICA: il più famoso è *Il cinema secondo Hitchcock*, di e con François Truffaut. Ora la casa editrice DeriveApprodi ne propone uno miscelaneo: *Atlante sentimentale del cinema per il XXI secolo*, di Donatello Fumarola e Alberto Momo. Il titolo è molto ambizioso, lancia un'idea di «geografia del cinema» molto affascinante; in realtà l'aggettivo («sentimentale») prevale sul sostantivo («atlante»).

ANCHE GLI OUTSIDER

Fumarola e Momo hanno raccolto una cinquantina di colloqui che hanno avuto con registi diversissimi fra loro dal 1997 in poi. Alcuni sono avvenuti a festival o in contesti ufficiali (come quello con Quentin Tarantino, ritagliato nel tour promozionale per *Bastardi senza gloria*), altri in circostanze più private. I registi vanno dal super-popolare al raffinatissimo: David Lynch, Werner Herzog, Takeshi Kitano, George Romero, Roger Corman, il citato Tarantino... ma anche Bela Tarr, Monte Hellman, Raoul Ruiz, Stan Brakhage, Pedro Costa. Gli italiani so-



ATLANTE SENTIMENTALE DEL CINEMA PER IL XXI SECOLO
Alberto Momo
Donatello Fumarola
pagine 480
euro 25,00
DeriveApprodi

no Alberto Grifi, Tonino De Bernardi, la copia Angela Ricci Lucchi/Yervant Gianikian, Franco Maresco. C'è anche una lunga chiacchierata con Enrico Ghezzi, una sorta di meta-intervista: ragiona sugli altri testi e crea quella geografia complessiva che è l'obiettivo del libro. Vi si parla anche degli assenti: come Michael Mann, con il quale gli autori sono riusciti a parlare ma che ha declinato non molto gentilmente, affermando che non voleva essere in compagnia di alcuni

Il libro si pone sulla scia di un genere di cui è ricca la pubblicistica cinematografica

dei prescelti. Pare odi David Lynch. Pare che Lynch sia il motivo per cui anche Michael Cimino si è negato. Strana gente, i cineasti.

Gli autori, Momo e Fumarola, hanno estrazioni diverse. Il primo è un architetto innamorato del cinema che ha realizzato anche cortometraggi e videogame. Il secondo ha scritto sul *Manifesto* e su *Filmcritica*, rivista fondata nel 1950 da Edoardo Bruno: molto raffinata, di tendenza, incline a innamorarsi di certi registi e ad ignorarne altri, contraddistinta da una scrittura colta e lievemente esoterica.

Le interviste contenute nel volume di DeriveApprodi hanno spesso questo tono, e l'insistenza nel chiedere a tutti i registi «cos'è il cinema?», riprendendo la celebre domanda che ha dato il titolo a un altrettanto celebre libro di André Bazin, va in questa direzione. Sono quelle domande epocali in cui Bazin sfiora Marzullo, e certi cineasti possono rispondere anche in malo modo (potremmo immaginare, ma preferiamo non sforzarci, cosa avrebbe detto Clint Eastwood: è un altro dei registi che Momo e Fumarola hanno contattato, ma si è limitato a spedir loro una foto autografata, da quel signore che è).

La risposta di Kaurismäki, nell'intervista di cui vi proponiamo ampi stralci, è al tempo stesso ovvia e spiazzante come quasi sempre è il grande finnico. Che almeno, alle domande difficili, replica in modo sornione. La sua intervista è la più divertente, ed era ovvio che fosse così.

Un bando per i «giovani» Archeologi scrivono a Bray

VALERIA TRIGO
ROMA

FINALMENTE IL BANDO DEL MIBACT PER I 500 GIOVANI LAUREATI È ARRIVATO. MA APPENA PUBBLICATO HA GIÀ CAUSATO TANTIMALUMORI, a partire da quello degli archeologi, che scrivono direttamente al ministro Massimo Bray: «le scriviamo dopo aver letto il bando riguardante i 500 "giovani" stagisti che il Mibact, da lei guidato, si appresta ad

accogliere nel prossimo anno: sì, "giovani" è scritto tra virgolette, perché ritenere tali, uomini e donne di 35 anni è tipico di un paese arretrato e ottuagenario come l'Italia». Così scrive Alessandro Pintucci, Presidente Confederazione Italiana Archeologi. «Nel resto d'Europa e del mondo a 35 anni si è già direttori di banca, professori universitari, presidenti del consiglio; abbiamo mutui (quando ce li concedono), famiglie e figli, una formazio-

ne con cui se solo avessimo un po' di coraggio, sfonderemmo in qualunque altro paese - prosegue la lettera -. Eppure restiamo qui, illusi di poter essere rispettati semplicemente svolgendo la nostra professione, in un Paese che potremmo rendere migliore con le nostre capacità.

Invece oggi siamo ancora una volta offesi ed umiliati da un sistema politico che ci vorrebbe rendere suoi clienti con una elemosina come quella contenuta in questo bando: 5000 euro per lavorare un anno intero, 30-35 ore a settimana! E poi, vista la grave crisi che affligge il nostro settore, tra un anno quei 500 "giovani" saranno di nuovo a bussare alle porte di qualcuno per chiedere di estendere il contratto an-

cora per qualche mese o essere assunti ope legis, novelli miracolati di un paese che non ha intenzione di cambiare passo»

La lettera si chiude chiedendo al ministro di non parlare «solo con alti dirigenti o professori universitari» ma di ascoltare anche «professionisti che lavorano senza alcuna tutela ogni giorno su scavi, musei o magazzini; i funzionari delle soprintendenze periferiche, che spesso a proprie spese controllano e proteggono il nostro patrimonio e il territorio dagli scempi e dal cemento; i ricercatori precari che, spesso allontanati dal mediocre barone di turno, continuano a studiare nonostante si vedano passare davanti amici di amici».

Scala, Chailly direttore

RICCARDO CHAILLY SARÀ IL NUOVO DIRETTORE MUSICALE del Teatro alla Scala, nel 2015-2016, periodo in cui dirigerà tre opere e due cicli di concerti nella stagione sinfonica. L'incarico di Chailly prevede inoltre, a partire dall'1 gennaio 2017 fino al 31 dicembre 2022, l'impegno di dirigere almeno due titoli operistici a stagione e due cicli di tre concerti nella stagione sinfonica del Teatro. Chailly e il futuro sovrintendente Alexander Pereira incontreranno lunedì la stampa.



«Cristo morto», il nuovo allestimento di Olmi

Un nuovo allestimento del «Cristo morto» di Andrea Mantegna nella Pinacoteca di Brera. In occasione della mostra è stato pubblicato anche un volume (edito da Skira). Tutto il progetto è curato da Ermanno Olmi, che coinvolge in un dialogo serrato e poetico anche la «Pietà» di Bellini.

La politica carismatica che divora i suoi figli



TOCCO&RITOCO

BRUNO GRAVAGNUOLO

PIACCIA O MENO IL FANTASMA CHE OGGI S'AGGIRA SI CHIAMA

«**CARISMA**» Tutto sta però a capirne bene il senso e le trasformazioni. Dunque, con Renzi, ha vinto ancora una volta il «partito primario», variante leaderistica del partito elettorale. E ha vinto il *partito personale*, di là delle modifiche collegiali che vorrà, o potrà, imprimergli il segretario. Sicché assume di nuovo rilievo centrale il concetto di *carisma*, teorizzato da Max Weber (1922) nella politica moderna. Vuol dire dono di Dio concentrato in una persona, e perciò facoltà carismatica e aura sacrale del capo (ne parla già San Paolo nella *Lettera ai Corinzi*).

Oggi però nella tarda modernità il carisma è cambiato. Non è più sacrale, totalizzante o autoritario. Bensì è edonistico, mediatico e narcisistico. Prevalle una *identificazione divistica* col leader, uomo medio, brillante e specchio di noi tutti. Identificazione da reality show o modello X Factor. Con dentro componenti esibizionistiche, trasgressive e di intrattenimento comico. Berlusconi e Grillo ne sono stati i profeti. Due capi di massa, la cui autorità sta nell'*invito a infrangere l'autorità*. È una sorta di festa carnascialesca e ludico-aggressiva. Involucro al contempo di interessi ben precisi: ovvero dell'*individualismo/proprietario* e insieme della *marginalità precaria* (convivono entrambe nel ceto medio impoverito dal capitalismo globale). E Renzi? È la variante ragionevole e «cognitiva» del *neo-carisma*, con tratti più benevoli e meno viscerali. E in più con un'eredità storica da amministrare: la sinistra, i suoi «residui» e i suoi «derivati». Quale che sia la combinazione di fattori però, il carisma come tale è sempre una realtà *verticale e asimmetrica*. Si condensa attorno a un capo e al suo corpo, benché Weber lo attribuisse anche a realtà sovraperonali: partiti, chiese, stati. Oltre che a grandi «leader democratici». Ma esiste un carisma democratico? Forse. Ma a condizione di non infantilizzarli i seguaci, e di promuoverli a *soggetti*. Di emanciparli, e abilitarli al comando. Ma di solito il carisma divora se stesso e i suoi figli. Se diventa l'alfa e l'omega della politica.

Big data, delirio di onnipotenza

Dacia Maraini: «Spiare tutti lascia indisturbati i terroristi»

Lettera appello degli scrittori di 80 Paesi per una Carta dei diritti digitali. «Sorvegliare consumi e comportamenti viola la sfera della libertà»

JOLANDA BUFALINI
ROMA

Dacia Maraini è fra i firmatari di un appello internazionale contro lo spionaggio di Stato. La lettera, scritta in occasione della giornata dei diritti umani, è firmata da 562 scrittori, 80 i paesi coinvolti. Fra loro Orhan Pamuk, J.M. Coetzee, Gunter Grass, Umberto Eco, Margaret Atwood, Don De Lillo, Arundhati Roy, David Grossman, Juan Gytisolo, Nuruddin Fahren, Viktor Erofeev. Il tema è quello della inviolabilità della integrità dell'individuo, che non è solo fisica ma si estende alla sua sfera privata e alla libertà di pensiero e di opinione. L'appello esprime preoccupazione anche nei confronti delle grandi web Company e la registrazione dei dati relativi alle inclinazioni di consumo o politiche. Ma gli stessi giganti del web hanno chiesto a Obama di riformare il regolamento di Nsa, l'Agenzia di sicurezza statunitense, perché hanno registrato un calo di fiducia nei loro confronti. Un diritto umano fondamentale, è scritto nell'appello, «è annullato dall'abuso degli sviluppi tecnologici da parte degli Stati

e delle aziende a fini di sorveglianza di massa. Una persona sotto sorveglianza non è più libera, una società sotto sorveglianza non è più una democrazia. La sorveglianza viola la sfera privata e compromette la libertà di pensiero e di opinione. La sorveglianza di massa considera ogni cittadino come un potenziale sospetto. Si capovolge una delle nostre vittorie storiche: la presunzione di innocenza. La sorveglianza rende l'individuo trasparente, mentre lo Stato e le aziende operano in segreto. La sorveglianza è un furto, i nostri dati non sono di proprietà pubblica, appartengono a noi. Chiediamo il diritto per tutte le persone a determinare in che misura i loro dati personali possono essere legalmente raccolti, memorizzati ed elaborati e da chi; vogliamo ottenere informazioni su dove i dati vengono memorizzati e come vengono utilizzati, ottenerne la cancellazione se sono stati illegalmente raccolti e conservati. Chiediamo a tutti i governi e a tutte le aziende di rispettare tali diritti. Chiediamo alle Nazioni Unite di riconoscere la centralità della tutela dei diritti civili nell'era digitale, e di creare una Carta internazionale dei diritti digitali. Chiediamo ai governi di firmare e aderire a tale convenzione.

Signora Maraini, cosa la preoccupa di «Big Data»?
«Mi sembra un delirio di onnipotenza, io non credo che gli Stati Uniti riescano effettivamente a controllare questa enorme massa di dati. Per farlo ci vorrebbe un esercito di persone pagate per verificare. È più una presunzione, se si pensa che non sono riusciti a controllare gli aerei delle Torri Gemelle, i terroristi in casa loro, mi sembra

molto difficile che controllino il terrorismo nel mondo».

Anche perché il terrorismo nel mondo vola più basso, probabilmente.

«Appunto, è una presunzione di onnipotenza e una cosa anche un po' stupida. Non sono riusciti a controllare un ragazzino che fa un massacro in una scuola, non sono riusciti a salvare la vita di un loro ambasciatore in Libia. È una mania di controllo che non serve a nulla».

Big data ricorda i paesi comunisti, dove tutti i cittadini erano schedati

«Lì, però, era peggio. Erano gli stessi cittadini che diventavano spie, c'era paura e la cosa era talmente capillare che in ogni casa c'era qualcuno che ti poteva denunciare, io ricordo ciò che ci dicevano gli intellettuali russi. Non era la polizia, non era un fatto tecnologico, era la paura che metteva in moto i vicini. Il vicino che denunciava il vicino».

Anche nel mondo attuale si può immaginare che il pericolo concreto del terrorismo sia una scusa rispetto alla possibilità di controllo di un concorrente industriale o di un altro Stato.

«Ma basta vedere gli effetti, se ci fosse capacità di controllo molte cose accadute negli ultimi tempi non sarebbero successe».

C'è, inoltre, una disparità, fra Stati poco trasparenti, di cui non sappiamo nulla e cittadini la cui vita privata è esposta in una casa di vetro.

«Il grande fratello, e l'aspirazione a fare i poliziotti del mondo. È una mania che gli Stati Uniti hanno da tanto tempo. Come i russi, del resto, che preferiscono il controllo interno e lo fanno, ancora adesso, con molta efficienza».

Li lo stato di polizia ha una grande tradizione.

«La tradizione stalinista è in efficienza all'interno del paese mentre, forse, sono meno interessati a ciò che succede all'estero».

Ci sono Stati tuttora autoritari o totalitari dove l'uso della rete è stato, al contrario, uno strumento molto importante per collegare i movimenti di opposizione con il mondo.

«La tecnologia è in due sensi, è vero che si può esercitare un controllo però, al tempo stesso, sfugge, grazie alla sua capillarità, anche i paesi più dittatoriali non riescono a controllare la rete, la Cina ci prova ma non riesce più di tanto».

Che impressione le ha fatto il personaggio Snowden, con la sua fuga rocambolesca, con la sua giovane età, con la denuncia di Big Data?

«Io ho l'impressione di una persona sincera, una di quelle persone che ritengono che la verità vada detta, che serva dire la verità, anche se talvolta, la verità, ti si rivolta contro. Credo nella sua buona fede, non credo che sia un imbroglione».

BEPPE SEBASTE
www.beppe-sebaste.com

AI TANTI CINQUANTENARI DI CUI SI È PARLATO, RIEVOCAZIONI E ATTUALIZZAZIONI DI UN ANNO INTENSO COME IL 1963 - DALLA MORTE DI J. F. KENNEDY A QUELLA DI ALDOUS HUXLEY E DI GIOVANNI XXIII, DALLA FONDAZIONE DELLA CASA EDITRICE ADELPHI A QUELLA DEL GRUPPO '63, l'unica avanguardia letteraria del dopoguerra in Italia - vorrei suggerirne un altro: la pubblicazione de *La scoperta dell'alfabeto*, opera prima di Luigi Malerba, uno dei grandi autori italiani del Novecento, e che un legame col Gruppo '63 lo ebbe e come.

L'appartenenza, per quanto disorganica, alla neoavanguardia gli accentuò fortemente un senso di libertà e disinvoltura nello scrivere, perché sperimentale Malerba lo era «naturalmente», e lo restò tutta la vita - uno scrittore cioè che faceva di ogni sua nuova opera un'opera nuova. Ma quella formidabile raccolta di racconti che prende il titolo dal primo di essi, *La scoperta dell'alfabeto* - l'esilarante storia delle lezioni di scrittura che il contadino Ambanelli prende da un ragazzino, forse lo stesso Malerba da giovane, narratore della storia - conteneva o prometteva gran parte della sua poetica futura. Se l'opera complessiva di Malerba è tra le più vive e attuali, un ruolo di primo piano spetta a questo libro che non cessiamo di rileggere con meraviglia: un libro dedicato alla stralunata epica contadina di un paese dell'appennino di Parma (Malerba nacque a Berceto), ma più fecondo di un corso di scrittura creativa.

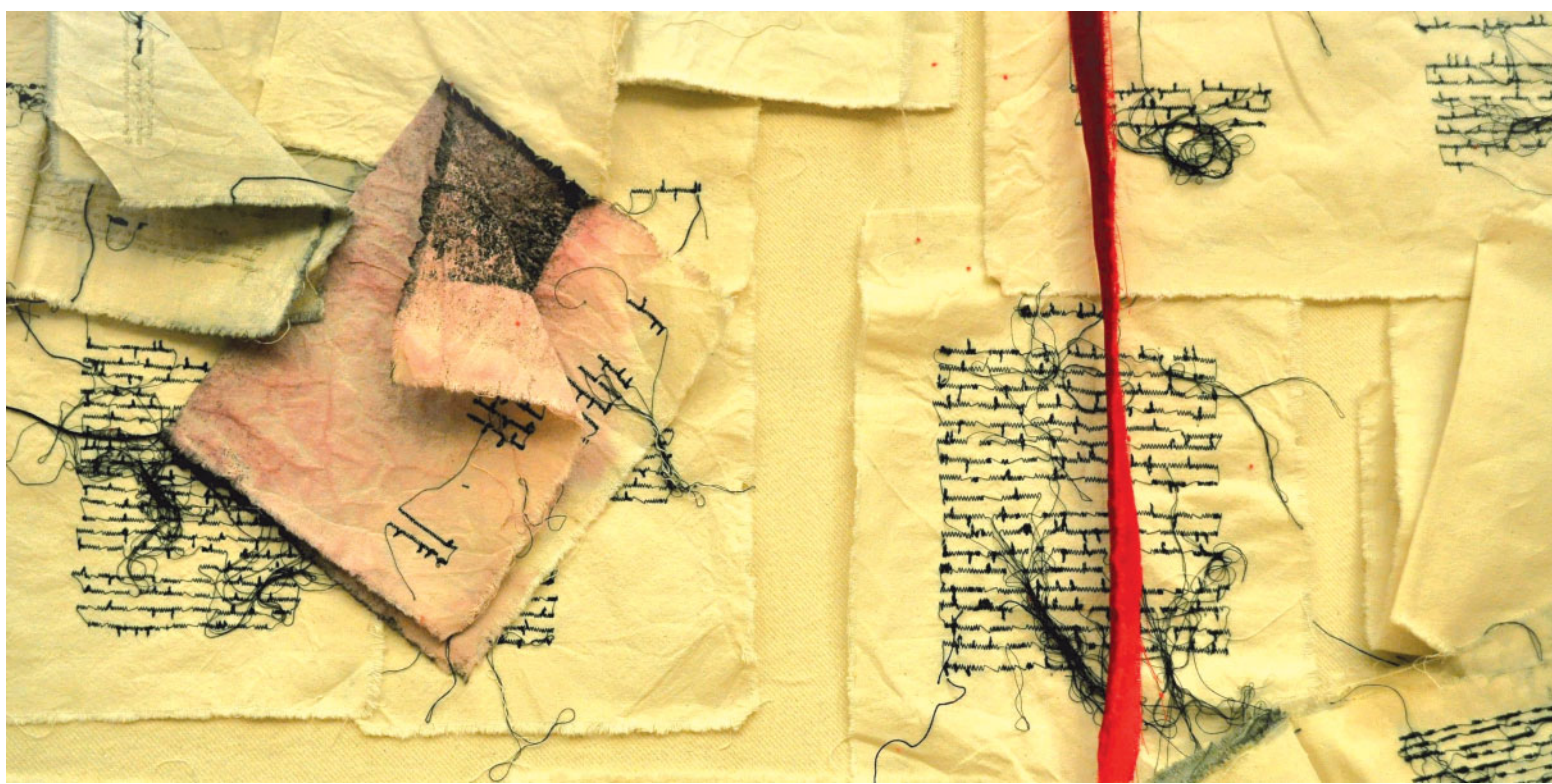
Non c'è dubbio che questo libro abbia ispirato gli stuporosi *Narratori delle pianure* con cui iniziò vent'anni dopo una seconda vita letteraria Gianni Celati, a loro volta stimolo alle stravaganti e cantilenanti storie di Ermanno Cavazzoni, Ugo Cornia e altri narratori emiliani. Ma la grandezza di Malerba era anche, appunto, nel non accontentarsi di un genere e nel non chiudersi in una maniera. I suoi racconti sull'Appennino, su modi di vita già allora in via di sparizione, non hanno nulla a che fare con alcune attuali mitologie di paesi e mondi scomparsi, tra compiacimento nostalgico ed estetica delle rovine. Non c'era già allora in Luigi Malerba (ironico pseudonimo di Luigi Bonardi) alcun rimpianto pasoliniano né diversamente ideologico, ma uno sguardo sulla commedia umana che, se è prossimo a quello di Celati, lo è soprattutto per la comune ammirazione per lo sguardo di Buster Keaton e il suo ostinato silenzio, indecidibile tra stupore e malinconica saggezza, e che è in realtà elemento essenziale di una briosa macchina narrativa.

Una volta Malerba disse a una platea di studenti che scriveva «per sapere che cosa penso», e cercare così di dare un senso alla realtà. Il cosiddetto realismo però era per lui un equivoco secolare, «una truffa ordita dalla critica ai danni dei lettori», perché la letteratura non traduce mai la realtà così com'è (ammesso che esista una realtà così com'è), ma «inventa una realtà anche quando parla delle nostre cose più vicine», di sentimenti o persone a noi note e familiari. Anche quando descrive, lo scrittore inventa, e a differenza della cronaca fatta dai giornalisti, diceva Malerba, gli scrittori non raccontano la realtà, ma il senso, anzi il sentimento della realtà. (Non stupisce che Malerba abbia anche confessato che il romanzo che avrebbe voluto riscrivere fosse il *Don Chisciotte*: non c'è nulla di più malerbianesimo della deliberata confusione testuale e narrativa di Cervantes tra il mondo e la scrittura - descrivere la realtà come se fosse un libro, scrivere (e leggere) un libro come se fosse la realtà).

Oggi possiamo vedere come ne *La scoperta dell'alfabeto* ci fosse già tutto questo, e come la sua innovazione letteraria fosse connessa con quanto di meglio si stava elaborando in altre avanguardie europee (penso in particolare alla Francia). Era un periodo molto eccitante se paragonato alla miseria del tempo presente, in cui la sperimentazione è quasi bandita e la banalità premiata. Così, mentre Malerba scriveva questi primi racconti sul linguaggio, e che pure facevano vedere la realtà e la sua epica meglio di qualsiasi tentativo realista, Roland Barthes scriveva e pubblicava i suoi *Essais critiques*, in particolare quelli dedicati ai romanzi coevi di Alain Robbe-Grillet, al cui sguardo iperrealista rimproverava un unico errore: «credere che si dia un *esserci* delle cose antecedente e esterno al linguaggio, e che la letteratura abbia il compito di ritrovarlo in un estremo slancio di realismo». Che è poi quello che oggi in Italia, anche nella filosofia, passa per una riscoperta di avanguardia, non per l'involutione che di fatto è rispetto alle formulazioni letterarie e filosofiche degli anni '60, fino alla *Lezione* di Barthes e a *L'ordine del discorso* di Michel Foucault; fino a quel bizzarro, malizioso inciso di Derrida, a mio avviso magnifico, secondo cui «non c'è nulla fuori dal testo». Forse non ci si accorse abbastanza che la filosofia viveva allora una nostalgia attiva, e tutt'oggi inascoltata, verso la letteratura, ma per fortuna quello che si pretende contraddire nei filosofi non ci si sogna ancora di obiettarlo agli scrittori, altrimenti non avrebbe più da tempo diritto di citta-

Le parole «invisibili»

La modernità di Malerba a 50 anni dalla «Scoperta dell'alfabeto»



Maria Lai, particolare dell'opera «Orme di leggi»



I racconti dell'esordio
Giacendo con la scrittura l'autore suggerisce domande scomode e creative che mettono in discussione il senso della realtà

mescolare le carte».

Le parole sono importanti, e tutto, o quasi tutto, avviene in esse. Malerba ne inventò parecchie, come *I Neologissimi* (deliziosa plaquette appena ripubblicata dai Quaderni dell'Oplepo). Come avvertiva infatti Malerba ne *Il serpente*, «stai attento perché molte parole sono sdruciole, viscide come anguille, salterine come cavallette, sono di un'astuzia diabolica e non cadono in trappola tanto facilmente. Alcune parole sono invisibili».

dinanza l'intera opera di Samuel Beckett, la stella più luminosa (come si dice delle stelle spente) dell'epoca. Fu infatti Beckett il grande ispiratore di una ricerca letteraria tesa a esplorare i limiti del linguaggio e le scaturigini stesse della parola. Le opere successive di Malerba, come i «romanzi» *Il serpente*, *Salto mortale* ecc. - acrobazie sintattiche le cui forme più prossime, anche nella musicalità, sono forse le poesie del reggiano Corrado Costa - confermarono questa direzione.

A distanza di anni dunque possiamo riconoscere ulteriori valenze all'opera di Malerba, la cui messa in discussione del senso della realtà lo accomuna ai grandi scrittori e artisti di ogni tempo, quelli che pongono domande scomode e creative che hanno conseguenze anche pratiche (politiche) sul senso della realtà. Non solo le domande perturbanti di Philip K. Dick sulla realtà della realtà (lui che ispirò storie come *Matrix* o *The Truman Show*), o le poesie di Allen Ginsberg, che conobbe il manicomio a causa del suo diverso senso della realtà; ma anche quelle del grande Gregory Bateson, autore di *Verso un'ecologia della mente*. Dove si legge, nel «metalogo» con la figlia «Dei giochi e della serietà», forse il testo più prossimo a *La scoperta dell'alfabeto*, che per pensare idee nuove bisogna disfarsi di quelle già pronte e mescolarne i pezzi (come si faceva nelle tipografie coi cliché per fare parole nuove), anche a costo di apparire insensati: «se parlassimo sempre in modo coerente, non faremmo mai alcun progresso; non faremmo che ripetere come pappagalli i vecchi cliché che tutti hanno ripetuto per secoli». Ne *La scoperta dell'alfabeto*, primo racconto dell'omonima raccolta, si parla di scrittura: «prima c'è A, poi c'è B», insegna il ragazzino al vecchio Ambanelli. «Perché prima e dopo?», chiede quest'ultimo producendo brividi metafisici oltre che comici. Chi ha deciso l'ordine dell'alfabeto, e perché? Ambanelli vuole imparare a scrivere il proprio nome. Il ragazzino allora riprende: «prima c'è A, poi c'è M...» «Hai visto? Ora cominciano a ragionare», esclama Ambanelli mettendo il ragazzino nei pasticci. Scriveva Bateson: «Se non ci cacciassimo nei pasticci i nostri discorsi sarebbero come giocare a ramino senza



Fondazione NevolQuerci
ARCHIVIO STORICO E ICONOGRAFICO DEL SOCIALISMO



PRESENTAZIONE DEL LIBRO DI
EMANUELE MACALUSO
COMUNISTI E RIFORMISTI
TOGLIATTI
E LA VIA ITALIANA AL SOCIALISMO
(Feltrinelli editore)

Introduce
Roberto PAGANO

Intervengono con l'autore:
Paolo BORIONI
Paolo FRANCHI
Michele PROSPERO
Lanfranco TURCI

Coordina
Marco LANG



Mercoledì 11 dicembre 2013, ore 17.00
presso i locali della Fondazione Nevol Querci
Roma, Viale di Trastevere 236

SCELTO PER VOI

IL FILM DEL GIORNO

I cowboy innamorati di Ang Lee sulle montagne del Wyoming



I SEGRETI DI BROKEBACK MOUNTAIN (2005) regia di Ang Lee, ore 23.20 Studio Universal. Palma d'oro a Cannes il film ha fatto epoca raccontando la drammatica passione amorosa di due cowboy del Wyoming, ispirata dalla

penna di Annie Proulx. Una delicata storia d'amore omosessuale nel rude scenario delle zone rurali e montuose, caratterizzate dalla mentalità omofoba e conservatrice degli anni '60. Heath Ledger e Jake Gyllenhaal gli interpreti.

METEO

A cura di **Meteo.it**

Oggi

NORD: prosegue il bel tempo ma con nebbie diffuse e fitte sulle pianure. Più sole altrove.

CENTRO: bella giornata soleggiata e stabile ovunque salvo un po' di nubi sulle aree adriatiche.

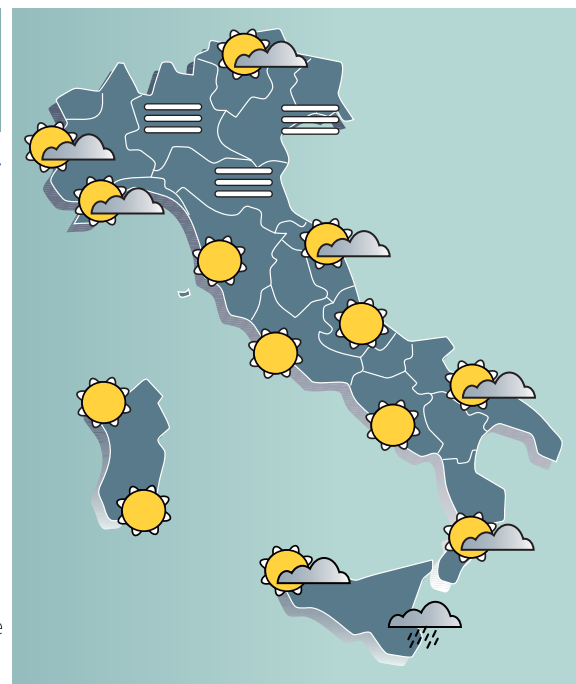
SUD: qualche addensamento sulle aree interne campane e lucane; altrove sole prevalente.

Domani

NORD: altra giornata di bel tempo e sole prevalente salvo le consuete nebbie fitte sulle pianure.

CENTRO: cieli più nuvolosi sulle aree adriatiche ma senza piogge; sole prevalente altrove.

SUD: bella giornata soleggiata ovunque salvo un po' di nubi sparse e qualche addensamento sui rilievi.



RAI 1 RAI 2 RAI 3 RETE 4 CANALE 5 ITALIA 1 LA 7



21.10: Tale e quale Replay
Show con C. Conti.
Un appuntamento speciale per rivivere le straordinarie imitazioni e i momenti più divertenti del supereventi.



21.10: Corsa a Witch Mountain
Film con D. Johnson.
Due ragazzini convincono un tassista a portarli sulle misteriose "montagne della strega".



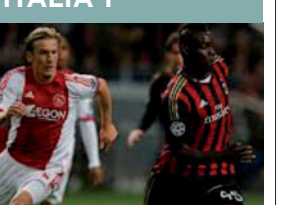
21.05: Chi l'ha visto?
Reportage con F. Sciarelli.
Cosa è successo a Madalina, la ragazza volata giù da un terrazzo condominiale di un palazzo di Reggio Calabria?



21.10: The Mentalist
Serie TV con S. Baker.
Ellie Mars, uno astrologo locale, aiuta Patrick Jane a risolvere un triplo omicidio.



21.11: Le tre rose di Eva 2
Serie TV con A. Saffronick.
I grandi segreti di Pietrarossa iniziano a svelarsi. I colpevoli degli omicidi saranno puniti?



20.20: Milan-Ajax
Sport. Il Milan di Massimiliano Allegri è pronto a giocarsi in casa la qualificazione agli ottavi di Champions League contro l'Ajax.



21.10: La gabbia
Talk Show con G. Paragone.
"Dannate polemiche". Ospiti del programma Lara Comi, Matteo Ricci, Giovanni Sabatini e Paolo Barnard.

06.30	TG1. Informazione
06.45	Unomattina. Magazine
10.00	Unomattina Storie Vere. Magazine
10.30	Unomattina Verde. Magazine
11.00	TG1. Informazione
11.30	Unomattina Magazine. Magazine
12.00	Camera dei Deputati: Replica del Presidente del Consiglio. Informazione
12.25	La prova del cuoco. Talent Show. Conduce Antonella Clerici.
13.30	TELEGIORNALE. Informazione
14.10	Verdetto Finale. Show
15.20	La vita in diretta. Magazine. Conduce Paola Perego, Franco Di Mare.
18.50	L'Eredità. Gioco a quiz. Conduce Carlo Conti.
20.00	TELEGIORNALE. Informazione
20.30	Affari Tuoi. Game Show. Conduce Flavio Insinna.
21.10	Tale e quale Replay. Show. Conduce Carlo Conti.
00.00	Dopotutto non è brutto - La scoperta dell'Italia. Reportage
01.00	TG1 Notte. Informazione
01.30	Che tempo fa. Informazione
01.35	Sottovoce. Talk Show. Conduce Gigi Marzullo.
02.05	Rai Educational: Magazzini Einstein. Rubrica
02.35	Mille e una notte - Musica. Rubrica

06.40	Cartoon Flakes. Cartoni Animati
08.35	Settimo cielo. Serie TV
10.00	Tg2 - Insieme. Rubrica
11.00	I Fatti Vostri. Magazine. Conduce Giancarlo Magalli, Adriana Volpe, Marcello Cirillo.
13.00	Tg2 - Giorno. Informazione
14.00	Detto fatto. Tutorial. Conduce Caterina Balivo.
16.15	Ghost Whisperer. Serie TV
16.55	Private Practice. Serie TV
17.45	Tg2 - Flash L.I.S. Informazione
17.50	Rai Tg Sport. Sport
18.15	Tg2. Informazione
18.45	N.C.I.S. Serie TV
20.30	Tg2 - 20.30. Informazione
21.00	LOL :-). - Tutto da ridere. Videoframmenti
21.10	Corsa a Witch Mountain. Film Avventura. (2009) Regia di Andy Fickman. Con Dwayne Johnson, AnnaSophia Robb, Carla Gugino, Ciarán Hinds.
23.00	Tg2. Informazione
23.10	Virus - Il contagio delle idee. Talk Show. Conduce Nicola Porro.
00.45	Rai Parlamento Telegiornale. Informazione
00.55	Il Puma. Serie TV
01.40	Meteo 2. Informazione

07.00	Tg Regione - Buongiorno Italia. / Buongiorno Regione. Informazione
08.00	Agorà. Talk Show. Conduce Gerardo Greco.
10.00	Mi manda RaiTre. Reportage
11.15	Elisir. Rubrica. Conduce Michele Mirabella.
12.00	TG3. Informazione
12.25	Camera dei Deputati: Replica del Presidente del Consiglio. Informazione
14.00	Tg Regione. / TG3. Informazione
15.10	Terra Nostra. Serie TV
16.00	Aspettando Geo. Documentario
16.40	Geo. Documentario
19.00	TG3. / Tg Regione. Informazione
20.00	Blob. Rubrica
20.15	Sconosciuti. Attualità
20.35	Un posto al sole. Serie TV
21.05	Chi l'ha visto? Reportage. Conduce Federica Sciarelli.
23.15	Gazebo. Reportage. Conduce Diego Bianchi.
00.00	Tg3 - Linea Notte. Informazione
00.10	Tg Regione. Informazione
01.05	Rai Educational: Crash - Contatto, Impatto, Convivenza. Rubrica
02.05	Fuori Orario. Cose (mai) viste. Rubrica

07.20	Charlie's Angels. Serie TV
08.20	Siska. Serie TV.
09.45	Carabinieri 4. Serie TV
10.50	Ricette all'italiana. Rubrica
11.30	Tg4 - Telegiornale. Informazione
12.00	Detective in corsia. Serie TV
13.00	La signora in giallo. Serie TV
14.00	Tg4 - Telegiornale. Informazione
14.45	Lo sportello di Forum. Rubrica. Conduce Barbara Palombelli.
15.30	Hamburg distretto 21. Serie TV
16.37	Il cigno. Film Commedia. (1956) Regia di Charles Vidor. Con Louis Jourdan.
18.55	Tg4 - Telegiornale. Informazione
19.35	Il Segreto. Telenovelas
20.30	Tempesta d'amore. Soap Opera
21.10	The Mentalist. Serie TV Con Simon Baker, Robin Tunney, Tim Kang, Owain Yeoman.
22.10	Rizzoli & Isle. Serie TV
23.55	Dentro la notizia. Rubrica
01.35	La partita. Film Drammatico. (1988) Regia di Carlo Vanzina. Con Matthew Modine.
03.15	Media Shopping. Shopping Tv
03.30	Ieri e oggi in tv Speciale. Rubrica

07.55	Traffico. Informazione
07.57	Borse e monete. Informazione
07.59	Meteo.it. Informazione
08.00	Tg5 - Mattina. Informazione
08.40	La telefonata di Belpietro. Rubrica. Conduce Maurizio Belpietro.
08.50	Mattino cinque. Show. Conduce Federica Panicucci, Federico Novella.
11.00	Forum. Conduce Rubrica Barbara Palombelli.
13.00	Tg5. Informazione
13.41	Beautiful. Soap Opera
14.10	Centovetrine. Soap Opera
14.44	Uomini e donne. Talk Show. Conduce Maria De Filippi.
16.10	Il Segreto. Telenovelas
16.55	Pomeriggio cinque. Talk Show. Conduce Barbara D'Urso.
18.50	Avanti un altro! Gioco a quiz
20.00	Tg5. Informazione
20.40	Striscia la notizia - La Voce dell'irruenza. Show.
21.11	Le tre rose di Eva 2. Serie TV Con Anna Saffronick, Roberto Farnesi, Luca Capuano.
23.30	Matrix Attualità. Conduce Luca Telese.
01.31	Tg5 - Notte. Informazione
01.50	Rassegna stampa. Informazione
02.01	Striscia la notizia - La Voce dell'irruenza. Show
02.35	Uomini e donne. Talk Show

07.00	Friends. Serie TV
07.30	La vita secondo Jim. Serie TV
08.20	The Middle. Serie TV
09.10	Royal pains 4. Serie TV
10.10	Dr. House - Medical division 6. Serie TV
12.10	Cotto e mangiato - Il menu del giorno. Rubrica
12.25	Studio Aperto. Informazione
13.02	Sport Mediaset. Sport
13.40	Futurama. Cartoni Animati
14.10	I Simpson. Cartoni Animati
14.35	Dragon ball. Cartoni Animati
15.00	Naruto Shippuden. Cartoni Animati
15.30	Si salvi chi può. Sit Com
15.45	How I Met Your Mother. Serie TV
16.40	Le regole dell'amore. Serie TV
17.35	Top One. Game Show
18.30	Studio Aperto. Informazione
19.20	C.S.I. Miami. Serie TV
20.20	Champions League: Milan-Ajax. Sport
23.00	Champions League Speciale. Sport
00.30	Alpha dog. Film Drammatico. (2006) Regia di Nick Cassavetes. Con Justin Timberlake, Emile Hirsch.
02.45	Sport Mediaset. Sport
03.10	Studio Aperto - La giornata. Informazione
03.25	Media Shopping. Shopping Tv

06.55	Movie Flash. Rubrica
07.00	Omnibus - Rassegna Stampa. Informazione
07.30	Tg La7. Informazione
07.55	Omnibus. Informazione
09.45	Coffee Break. Talk Show. Conduce Tiziana Panella.
11.00	L'aria che tira. Talk Show. Conduce Myrta Merlino.
13.30	Tg La7. Informazione
14.00	Tg La7 Cronache. Informazione
14.40	Le strade di San Francisco. Serie TV
16.30	Due South - Due poliziotti a Chicago. Serie TV
18.15	Il Commissario Cordier. Serie TV
20.00	Tg La7. Informazione
20.30	Otto e mezzo. Rubrica
21.10	La gabbia. Talk Show. Conduce Gianluigi Paragone.
00.00	Tg La7 Night Desk. Informazione
01.10	Movie Flash. Rubrica
01.15	Otto e mezzo (R). Rubrica
01.50	Coffee Break. Talk Show. Conduce Tiziana Panella.
03.00	L'aria che tira (R). Talk Show. Conduce Myrta Merlino.
04.30	Omnibus (R). Informazione

21.10	The Twilight Saga: Breaking Dawn-Parte 2. Film Fantasia. (2012) Regia di B. Condon. Con K. Stewart, R. Pattinson.
23.10	G.I. Joe - La vendetta. Film Azione. (2013) Regia di Jon Chu. Con C. Tatum, B. Willis.
01.25	The Grey. Film Azione. (2011) Regia di Joe Carnahan. Con L. Neeson, D. Mulroney, J. Badge Dale.

21.00	Piccole Donne. Film Drammatico. (1994) Regia di G. Armstrong. Con W. Ryder, S. Sarandon, T. Alvarado, S. Mathis, C. Danes.
23.05	Duma. Film Avventura. (2005) Regia di C. Ballard. Con A. Michaelis, C. Scott, Mary Makhatho.
00.50	Il castello nel cielo. Film Animazione. (1986) Regia di Hayao Miyazaki.

21.00	Il giorno in più. Film Commedia. (2011) Regia di M. Venier. Con F. Volo, I. Ragonese, P. Ragusa, S. Sandrelli.
23.00	Emotivi anonimi. Film Commedia. (2010) Regia di J.-P. Améris. Con I. Carré, B. Poelvoorde.
00.25	Deadly Spa - Weekend da incubo. Film Tv Thriller. (2013) Regia di M. Grabiak. Con K. Curran, J. Decker.

18.45	Lo straordinario mondo di Gumball. Cartoni Animati
19.35	The Regular Show. Cartoni Animati
20.50	Ben 10: Omniverse. Cartoni Animati
21.15	Legends of Chima. Cartoni Animati
21.40	Adventure Time. Cartoni Animati
22.05	The Regular Show. Cartoni Animati
22.30	Wakfu. Cartoni Animati

18.10	La febbre dell'oro. Documentario
19.05	Dual Survival. Documentario
20.00	Affari a quattro ruote. Documentario
21.00	Come è fatto. Documentario
22.00	Cacciatori di tesori. Documentario
22.55	Moonshiners. Documentario
23.50	Affari a quattro ruote. Documentario

19.00	Perfetti...ma non troppo. Serie TV
19.30	Melissa & Joey. Serie TV
20.00	Loem Ipsum. Attualità
20.20	Fuori frigo. Attualità
20.45	Microonde. Rubrica
21.00	Switched at birth. Serie TV
22.00	Deejay chiama Italia - Edizione Serale. Attualità

18.20	Ginnaste: Vite parallele. Docu Reality
19.20	Plain Jane: La nuova me. Show
20.15	Scrubs. Serie TV
21.10	Diario di una Nerd Superstar. Serie TV
22.00	The Inbetweeners: quasi maturi. Serie TV
23.00	Il Testimone. Reportage

Mike Tyson

La «belva» che amava Tolstoj

«True» è la sua autobiografia

La madre, il coach e poca verità



Il libro è una sorta di romanzo
Le origini, il successo, gli eccessi, la caduta e sullo sfondo la solitudine per la mancanza del padre

ROCK REYNOLDS
rockreynolds@libero.it

«DOPO OPEN DI AGASSI, UN'ALTRA AUTOBIOGRAFIA INDIMENTICABILE», HA SENTENZIATO IL NEW YORK TIMES A PROPOSITO DI TRUE (PIEMME, PAGG 635, EURO 19,90), L'AUTOBIOGRAFIA DI MIKE TYSON, SCRITTA CON L'AUTO DI LARRY SLOMAN. Un'altra abbondante dose di lacrime facili e buonismo spiccio? Viene spontaneo chiedersi quanto di vero e quanto di romanzesco, più che romanzato, abbia trovato spazio in queste pagine. E allora partiamo dal principio.

Immaginiamo che «True» non sia un'autobiografia bensì un romanzo. Il romanzo della vita di un pugile venuto dai bassifondi, come ne sono stati scritti tanti, soprattutto negli USA, dove la box è inevitabilmente ammantata di un'aura mistica, di un impareggiabile potere di redenzione. Già, è davvero tutta farina del sacco di Tyson quella che imbianca queste pagine oppure alcuni episodi della sua vita sono stati gonfiati da Sloman o da Tyson stesso? Se consideriamo «True» un romanzo, la domanda non si pone nemmeno.

La storia del pugile dai pugni più devastanti e dagli atteggiamenti più controversi non può prescindere da un'analisi della sua umile provenienza. Mike, un ragazzo nero cresciuto in un ambiente povero e certo non sanissimo, non è diverso da tanti altri figli del ghetto, con una madre che non crede in lui, troppo impegnata com'è a sbarcare il lunario e a tenere testa a una serie di uomini usa e getta, in un mondo degradato, dominio di spacciatori, gang e bullelli di quartiere. Insomma, come sempre, è la dura legge della strada a dettare le regole. Mike Tyson sembra il perfetto ragazzino senza qualità, con la predisposizione a cacciarsi nei guai. Ecco che, come spesso accade in ogni buona storia sulla box, il ragazzino scapestrato decide di incanalare la violenza e di dirottarla sul ring, di certo un posto meno pericoloso della strada per chi ha voglia di menare le mani. E, come nella più classica delle storie di formazione, il ring e l'allenatore si trasformano in quella scuola e in quel maestro che il mancato studente non ha mai avuto.

Interessante è capire come l'allenamento diventi una sorta di ossessione per il giovane Tyson, tarpando le ali a un'esuberante pubertà. Insomma, sono ancora lontani i giorni in cui Mike Tyson verrà chiamato «Ricettatore di passere». È, infatti, l'incontro con un uomo, un anziano allenatore italoamericano dalla salute cagionevole, uno strano personaggio che si nutre di box e che ha trasformato la sua casa in quello che sembra un incrocio tra un riformatorio, un ginnasio classico e una famiglia allargata, a segnare per

sempre la vita di Iron Mike. Questo bizzarro signore, Cus D'Amato, sarà per lui la figura paterna che non ha mai avuto, un confessore laico, il suo secondo cervello, al punto che Mike racconta spesso il dolore lancinante provato alla sua morte e il vuoto incolumabile che ha lasciato. Unica figura a salvarsi del tutto tra i lacchè e i sicofanti che finiscono immancabilmente per cingere una figura di enorme popolarità nella morsa parassitica del successo, D'Amato è l'unico in grado di scalfire la corazza di impenetrabilità che le avversità dell'infanzia hanno creato intorno all'uomo Tyson, un eterno ragazzino per il quale la distruzione dell'avversario e il trionfo sul ring sono l'unico modo per dire al mondo e a sua madre, «Non sono una nullità, non sono una bestia», anche se è nelle vesti di animale che si presenta ad avversari e stampa. «Volevo la fama, volevo essere acclamato, volevo che il mondo mi guardasse e mi dicesse che ero bello, solo perché per tutti ero sempre stato un fottuto grassone puzzolente».

Non è un caso che il libro si concluda con un accorato ringraziamento al suo padre spirituale: «Cus D'Amato... Senza di te non so dove sarei oggi». Ma chi pensa che Mike sia solo muscoli e niente cervello, per non dire cuore, si sbaglia. Quando si trasferisce a casa di D'Amato, Tyson inizia a leggere con ardore religioso tutto ciò che può sulla storia del pugilato, ma anche a divorare biografie e libri motivazionali. «Fini che lessi... Oscar Wilde, Charles Darwin, Machiavelli, Tolstoj, Dumas e Adam Smith. Lessi anche un libro su Alessandro Magno. Amavo la storia. Leggendo opere storiche imparavo a conoscere la natura umana».

Il successo, dunque, come approdo perché nessun altro esito lo avrebbe potuto affrancare dagli spettri originati dalla mancanza di autostima. Ma anche questo non basta, come gli capita di dire, non si sa bene se con maggior soddisfazione o amarezza. «Un tempo mi avevano preso a calci in culo, adesso invece me lo leccavano». Di frasi come queste se ne trovano tante. Così come non mancano le riflessioni sulla disponibilità delle donne, bianche o nere, pronte a darsi in pasto alla «belva».

Tutte frasi a effetto? Sì, se pensate che questa è una classica autobiografia. Interessante è la disamina sul suo presunto ruolo di *arbitro elegantiarum* della comunità afroamericana modaiola, quella di cantanti, attori e atleti. Tyson si assume la paternità dello stile Hip-Hop, con costosissimi abiti firmati (e una passione smodata per Versace), catenoni d'oro, limousine, sesso, droga e alcol a volontà. Insomma, Puff Daddy sarebbe un suo umile epigono. Non mancano riferimenti ai

...
Da giovane l'allenamento una ossessione tarpando le ali alla pubertà. Poi verrà chiamato «ricettatore di passere»

grandi del passato: Muhammad Ali su tutti, Joe Louis, lo spavaldo Jack Johnson (il primo pugile di colore a maltrattare fisicamente e a parole gli avversari bianchi), Duran, Sugar Ray Leonard e, ovviamente, tutti i suoi principali avversari, gente come Michael Spinks, Evander Holyfield, Larry Holmes. C'è tutto, ma proprio tutto, compresa la vicenda processuale che lo incastra con la infamante imputazione di stupro. Malgrado la delicatezza dei temi trattati, il tono resta smargiasso e autoironico, quasi beffardo. Come quando Iron Mike parla della campagna pubblicitaria antidroga a cui viene quasi costretto ad aderire, lanciando slogan in Tv e allo stesso tempo finanziando un amico di infanzia che spaccia nel suo vecchio quartiere. Oppure, ancora, quando dice che «tanti discorsi sulla dedizione, la disciplina e l'impegno non bastavano a impedirmi di tornare a Brooklyn a rubare e truffare».

E sono pure divertenti i numerosi siparietti in cui fanno la loro comparsa più o meno fugace numerosi personaggi pubblici: Robert De Niro, Sylvester Stallone, Wesley Snipes, John McCain e persino Michael Jackson, che tratta Iron Mike come un paria, fingendo di non sapere nemmeno chi sia.

Ma tutto questo, ovviamente, è un romanzo. In attesa di aspettare la vera autobiografia o, magari, una biografia aggiornata e attendibile, godiamoci la vera finzione. Sarà finzione vera?

I Berlusconi in visita a Milanello

«HO ABBRACCIATO UNO PER UNO TUTTI I RAGAZZI, naturalmente ho cercato di portare il ricordo di quello che è stato il grande Milan e che è ancora come squadra quella che ha vinto più trofei internazionali nel mondo». Lo ha detto Silvio Berlusconi lasciando Milanello dove si è recato con la figlia Barbara per incoraggiare la squadra alla vigilia del delicato match di oggi contro l'Ajax in Champions League.

«Li ho sostenuti, spero di avere fatto un inizio di lavoro per farli sentire da Milan e spero ci sia qualche effetto positivo se riuscirò ad avere più tempo per tornare qui come facevo nei primi dieci anni di presidenza» ha concluso Berlusconi, che se ne è andato poco dopo le 18.

Intanto per la squadra allenamento di rifinitura. In ballo ci sono gli ottavi di finale di Champions League e i rossoneri avranno a disposizione due risultati su tre. Vincere o pareggiare. Allegrini nella seduta odierna ha dovuto riscontrare il definitivo forfait di Abate, non convocato ma pronto eventualmente per rientrare contro la Roma lunedì prossimo. Convocato Emanuelson, anche se il piede è ancora dolente e Allegrini gli preferirà Constant nel ruolo di terzino sinistro.

A destra torna dal primo minuto De Sciglio, mentre in mezzo la coppia sarà composta da Bonera e Mexes. A centrocampo l'unico dubbio riguarda De Jong: l'olandese dovrebbe recuperare da una botta rimediata contro il Livorno, in caso contrario spazio a Poli, assieme a Montolivo e Muntari. Davanti, Matri è convocato ma solo per la panchina, dopo due giorni di febbre: sarà El Shaarawy il terzo attaccante assieme a Balotelli e Kakà, a caccia del suo 100esimo gol in maglia rossonera.

LOTTO						MARTEDÌ 10 DICEMBRE					
Nazionale	86	60	56	5	58						
Bari	75	14	49	44	80						
Cagliari	6	62	21	24	74						
Firenze	51	1	78	57	21						
Genova	37	47	41	74	17						
Milano	72	50	24	64	10						
Napoli	79	35	30	26	65						
Palermo	70	85	29	63	34						
Roma	81	78	36	35	28						
Torino	4	51	10	11	68						
Venezia	21	79	81	89	14						
I numeri del Superenalotto						Jolly SuperStar					
10	16	20	57	65	89	5	22				
Montepremi	1.621.791,98					5+ stella	€	-			
Nessun 6 Jackpot	€ 17.527.648,46					4+ stella	€	29.842,00			
All'unico 5+1	€ 324.358,40					3+ stella	€	1.627,00			
Vincono con punti 5	€ 30.408,60					2+ stella	€	100,00			
Vincono con punti 4	€ 298,42					1+ stella	€	10,00			
Vincono con punti 3	€ 16,27					0+ stella	€	5,00			
10eLotto	1	4	6	14	21	35	37	41	47	49	
	50	51	62	70	72	75	78	79	81	85	

SAATCHI & SAATCHI

Continuiamo a credere nel nostro Paese,
nei guerrieri che combattono per farne un posto migliore,
nelle loro piccole e grandi battaglie quotidiane.
Battaglie che si possono vincere, se le affrontiamo

#INSIEME

Investire nella ricerca, finanziare nuove imprese, sostenere la cultura e il volontariato:
questo è il nostro modo di combattere.
Al fianco di milioni di italiani che diventano ogni giorno milioni di guerrieri.

**QUALUNQUE SIA LA TUA BATTAGLIA, HAI TUTTA L'ENERGIA PER VINCERLA.
ANCHE LA NOSTRA.**



insieme con



MILANO 2015

 [facebook.com/enelsharing](https://www.facebook.com/enelsharing)

 [@enelsharing](https://twitter.com/enelsharing)

enel.com